

EZIO MARIA IZZO

***SAPERE, POTERE E USO DEL POTERE.
LA PSICOANALISI INCONTRA
ALTRE DISCIPLINE***

Prefazione di *Daniela Scotto di Fasano*

Prefacendo di *Tito Baldini*

La curatela di quest'opera è la *coordinazione di Sallo*

Con in calce ai capitoli interventi di Autullo G., Baldini T.,
Catizone M., De Ruvo G., Fantauzzi S., Fioretti A.,
Giannelli F., Predut O., Salerno A.



VECCHIARELLI EDITORE

© Vecchiarelli Editore – 2026
Piazza dell'Olmo, 27
00066 Manziana (Roma)

Tel. 06.99674591

vecchiarellieditore@gmail.com
www.vecchiarellieditore.it

ISBN 978-88-8247-550-5

INDICE

Prefazione di <i>Daniela Scotto di Fasano</i>	7
Prefacendo di <i>Tito Baldini</i>	15
Curatela dei <i>Coordinatori di Sallo</i>	17
Introduzione	23
I - Post-modernità, neo-modernità e post-verità	31
Psicoanalisi, storia e filosofia	31
La psicoanalisi e le due guerre mondiali	34
La fine del mito del comunismo	35
Eventi che hanno preparato il ritorno del mito dell'U.R.S.S.	36
Jean-François Lyotard e la condizione post-moderna	37
Mordacci e la condizione neo-moderna. Rorty e la solidarietà	45
Michel Foucault e le nuove forme del potere	48
La meta-psicologia: una strega, come la chiamò Freud	50
La psicoanalisi nella cultura francese	52
La psicoanalisi a confronto con l'età della tecnica	53
Una riflessione psicoanalitica sulle guerre in Ucraina e Medio Oriente	55
Commento di <i>Tito Baldini</i>	65
II - La psicoanalisi a confronto con l'etica	69
L'Etica nella psicoanalisi	69
Sulla neutralità e sul determinismo	73
Sull'edonismo altruistico e sul relativismo etico del Super-Io	77

Il patto morale fra analista e analizzando	78
Il carattere integro per essere uno psicoanalista	80
L'etica e gli obiettivi nelle analisi didattiche	80
Differenza fra cambiamenti di vita per eventi esterni e trasformazioni interne dovute alla terapia	82
Altri effetti di eventi straordinari sulla terapia	84
Considerazioni sull'etica dopo più di un secolo di psicoanalisi	86
L'etica di vita e l'etica di analista in Sigmund Freud	87
Le Discussioni Controverse	90
Il Comitato Segreto	91
Il rapporto uomo-natura in Sigmund Freud	93
Commento di <i>Arianna Salerno</i>	95
 III - Responsabilità della terapia psicoanalitica	 101
I fattori di cura	101
Dopo più di un secolo di psicoanalisi	109
Psicoanalisi e analitica esistenziale	110
In cosa è diversa l'analisi di formazione?	111
Le relazioni attente al non uso dell'altro	112
Lo psicoanalista nei Servizi Pubblici	114
Commento di <i>Arianna Salerno</i>	121
Commento di <i>Sharon Fantauzzi</i>	125
 IV - I codici deontologici	 129
Il Codice Deontologico della Società Psicoanalitica Italiana	129
Il consenso informato nel Codice Deontologico della S.P.I.	132
Commento di <i>Flavia Giannelli</i>	135
 V - Psicoanalisi e arte figurativa	 139
Sigmund Freud di fronte all'espressionismo e al surrealismo	139

Sigmund Freud incontra Salvador Dalì	142
Eugenio Gaddini ed Ennio Calabria	146
Commento di <i>Matteo Catizone</i>	159
 VI - La psicoanalisi a confronto con la medicina e la psicologia	165
Vito Cagli	165
Da Joseph Breuer a Wilhelm Fliess	168
Un problema ancora senza soluzione: chi forma i formatori?	170
I gruppi Balint per la formazione dei medici alla relazione	176
L'Istituto di formazione ideale di Anna Freud	179
La psicoanalisi senza lettino nelle Istituzioni pubbliche	181
Commento di <i>Gianna Autullo e Otilia Predut</i>	185
 VII - Quale psicoanalisi è in crisi?	189
Molte teorie hanno determinato diverse prassi	190
Freud Illusioni e delusioni: libro di Maria Chiara Risoldi	192
Commento di <i>Alessandro Fioretti</i>	205
Commento di <i>Gianluca De Ruvo</i>	211
 Bibliografia	215
 Sitografia	221

PREFAZIONE

Daniela Scotto di Fasano¹

Di Ezio Maria Izzo avevo recensito per *SPIWEB*, nel 2025, *L'ora non è finita. Per una Metapsicologia concreta: Eros e Arbeit. Con un'intervista all'Intelligenza Artificiale* (Izzo 2024).

Oggi, poco tempo dopo, e con mio grande piacere, ho il compito di scrivere la Prefazione, per suo desiderio (e gliene sono grata), del suo ultimo libro *Sapere, Potere e Uso del potere*.

So che non svolgerò da sola questo lavoro di commento alla sua ultima fatica.

Saranno con me, nelle pagine che seguono, i giovani di Sallo, di cui Ezio Maria è da poco diventato, assieme a Sarantis Thanopoulos, *Veterano*, una carica che fa loro onore e testimonia la gratitudine di Sallo per due psicoanalisti che si *spendono* oltre i confini della psicoanalisi in senso stretto.

Ne abbiamo la prova e la testimonianza in *Sapere, Potere e Uso del potere*, che, già dal titolo, allarga l'orizzonte della riflessione mediante il sottotitolo *La psicoanalisi incontra altre discipline*, e sappiamo di quanto se ne abbia oggi più che mai un gran bisogno. Già ventidue anni fa un numero di *Psiche*², nella cui redazione lavoravo con la direzione di Lorena Preta, titolava *Contaminazioni feconde*, e proclamava: entrare in contatto e in dialogo con altri saperi è non solo proficuo ma, anche, necessario.

¹ Psicologa, Psicoanalista, Membro Ordinario della *Società Psicoanalitica Italiana* (SPI) e dell'*International Psychoanalytic Association* (IPA), ha fatto parte della Redazione della rivista della SPI *Psiche* (2001-2009), ha collaborato con la Redazione dello *SPIWEB*, presso il Corso di Laurea in Psicologia dell'Università degli Studi di Pavia, ha avviato i Seminari di *Infant Observation* (2000), Autrice di numerosi saggi e curatrice di diversi volumi in area psicoanalitica.

² AA.VV. (2004) *Psiche. Rivista di Cultura Psicoanalitica*, 1, (2004), *Contaminazioni Feconde*, Il Saggiatore, Milano.

Già lo sapeva bene Freud, che nella Prefazione alla quarta edizione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (Freud 1905a), ricordava al lettore – scrive Izzo – che il concetto di sessualità ed il suo allargamento ai “momenti affettivi”, aveva costituito la forte resistenza verso la psicoanalisi. Questa estensione del concetto di sessualità derivava dalla osservazione dei bambini, ma sappiamo – ricorda ancora Freud – che essa coincide con l’*Eros del divino Platone* (ibidem, p. 450).

E in effetti il padre della psicoanalisi non avrebbe potuto inventare questa disciplina ancora oggi rivoluzionaria se non avesse saputo guardare oltre e nonostante gli steccati disciplinari, dentro i quali si era formato: la neurologia e la psichiatria.

Di quanto si tratti di percorsi irti di ostacoli è ben illustrato da Izzo, con particolare efficacia nel capitolo sesto, *La Psicoanalisi a confronto con la Medicina e la Psicologia*, dove, dalle spalle di Vito Cagli (1995) (che, scrive, già da molto tempo prima di me, viveva nella propria esperienza quotidiana, la distanza fra medici e psicoanalisti), dichiara di aver sempre sofferto il disagio della scissione delle due discipline che tuttora ama – Psichiatria e Psicoanalisi –, il cui dialogo è sempre stato ed è difficile.

Una distanza che, come dirà in seguito, crede impossibile da eliminare. Ricorda infatti che Cagli, in uno dei suoi libri, *Sognando l’Ippogrifo* (ibidem), il mostruoso animale presente solo nella fantasia di Ludovico Ariosto, scrive che *la medicina e la psicoanalisi richiamano quelle persone che, pur non andando d’accordo, sono costrette a vivere insieme e ad occuparsi delle stesse cose* (ibidem, pag. IX).

Prendendo, scrive Izzo, come riferimento *Sognando l’ippogrifo* (ibidem), siamo portati a pensare che per lui l’unione di queste due discipline fu piuttosto una speranza, un sogno che è rimasto sempre tale, perché l’ippogrifo non è che una fantasia, mai divenuta realtà.

Un punto, questo, sul quale dissento, avendo in mente esperienze che testimoniano quanto invece possa essere proficuo riuscire a abbeverarsi ad entrambe le fonti, di volta in volta la più prossima al bisogno del momento. Penso ad esempio a Jalil Bennani, del quale ho appena recensito l’ultimo libro, *Dai ginn alla psicanalisi* (Bennani 2022)³.

³ Bennani J. (2022). *Dai ginn alla psicanalisi. Nuovo approccio alle pratiche tradizionali e contemporanee*, Poiesis editrice, Alberobello, 2026.

Bennani è psichiatra e psicoanalista, discipline che da buon artigiano utilizza integrandole tra loro e tra loro e le credenze culturali del Marocco, dove vive e lavora.

Peraltro, a testimoniare l'incredibile capacità di Izzo di integrare proficuamente Psichiatria e Psicoanalisi è la straordinaria esperienza da lui narrata approfonditamente in *L'ora non è finita* (Izzo 2024, *op. cit.*); esperienza condotta in un Ospedale Psichiatrico e a mio parere profondamente psicoanalitica, di cui fu ideatore e conduttore per circa due decenni: quella di una Comunità-Cooperativa per pazienti psicotici lungo-degenti, cioè da lungo tempo "abbandonati" nel secondo Ospedale Psichiatrico di Roma e del Lazio (*ibidem*, pp. 69 segg).

Chi fosse interessato a approfondire questo aspetto può fare riferimento a quanto narrato in *L'ora non è finita* a proposito della Comunità-Cooperativa e può vedere in SPIWEB il docufilm *Raggi nelle tenebre* del regista Agostino Raff e dell'attore e produttore Gianni Garko, che nel 1995 ripresero, come in uno psicodramma, la recitazione dei pazienti, sulla dolorosa vicenda di un primo tentativo di arbitraria chiusura della Cooperativa. [...] *Fu ben evidente l'autenticità dei pazienti della Comunità-Cooperativa che parlavano del cambiamento della loro esistenza, passata dall'esclusione vissuta nei reparti ospedalieri, alla libera scelta di un lavoro cui era seguita la gratificazione del denaro guadagnato. [...] essi subirono, dopo circa due decenni di ritorno a una vita libera e creativa, la chiusura definitiva di quella esperienza, con il mio licenziamento [...] Quei pazienti subirono nuovamente il prevalere degli orientamenti anti-analitici di psichiatri che avevano raggiunto posti direzionali in quella amministrazione che gestiva molti O.P. del sud Italia* (*ibidem*, pp. 70-71).

Piuttosto, in tale esperienza vediamo, a mio parere, l'enorme distanza – che ha portato alla chiusura della Comunità-Cooperativa e al licenziamento di Izzo – non tanto tra Psichiatria e Psicoanalisi quanto, invece, tra la psicoanalisi e l'ospedale, che sempre più – nel nostro paese ma non solo – ha assunto le caratteristiche di una azienda basata sulla produttività, perdendo quelle di agenzia terapeutica, imponendosi nei luoghi di cura una corsa alla redditività, che, oggi, fa degli ospedali imprese gestite con la sola preoccupazione del profitto.

Anche in *Sapere, Potere e Uso del potere* Izzo accenna breve-

mente all'esperienza della Comunità-Cooperativa per illustrare la *pulsione di lavoro*. Come scrive nel terzo capitolo, cominciò a ipotizzare una trasformazione di energia che partiva dalla stessa fonte somatica dalla quale parte l'Eros per indicarla come pulsione di lavoro. Il nesso è alle parole di Freud e alla sua ipotesi di una eventuale *pulsione di socialità*. *Perché non tentare di fare leva su quella spinta?*, si chiede Izzo, che osservava che essa, in alcuni pazienti, si soddisfaceva nel raggiungere una meta rappresentata dall'incontro con l'altro che il lavoro richiedeva. Con le relazioni create dalle attività di lavoro riguardavano un posto nella comunità umana, da cui l'internamento li aveva esclusi.

E a tal proposito, rifacendosi ancora a Freud, cita da *Il disagio della civiltà*: *Nessun'altra tecnica di condotta della vita lega l'individuo così fermamente alla realtà come il concentrarsi sul lavoro: perché il suo lavoro gli guadagna almeno un posto sicuro in una porzione di realtà, nella comunità umana* (Freud 1929, p. 572).

L'altra porzione di realtà, conclude Izzo, è ovviamente il mondo interiore di ogni persona nell'incontro e nel riconoscimento dell'altro, che il lavoro sociale genera realizzando la svolta cruciale per il passaggio al principio di realtà.

E conclude: fu proprio la perdita della Identità sociale l'osservazione più evidente che mi portò ad applicare ciò che avevo appreso dalla meta-psicologia freudiana.

In merito, mi chiedo se sia così necessario pensare a una terza pulsione, che Izzo dice *di lavoro*.

Già Freud nel 1929 (*ibidem*) aveva sottolineato il ruolo e l'importanza del potersi *concentrare sul lavoro*.

E allora, piuttosto, mi chiedo e chiedo a Izzo se tale prezioso *posto sicuro in una porzione di realtà* che Freud stesso connetteva al lavoro non possa essere pensato nell'ambito della Pulsione di vita, in Eros, il cui *lavoro* ci permette di desiderare e costruire legami.

Un po' ciò che di nuovo Freud afferma a proposito del gran lavoro del suo nipotino Ernst. A Freud (1920) dobbiamo la paziente osservazione del gioco del rocchetto, per mezzo del quale egli scopre il modo in cui il nipotino Ernst a diciotto mesi affronta l'assenza della madre. Questi, infatti, dice: *o-o-o-*, che sta per *fort* (*via*) e poi *da* (*qui*), cioè fa ricorso a rappresentazioni mentali di natura preverbale. Scrive

Freud, notando che il gioco completo realizzato dal nipotino era costituito dalla sparizione e riapparizione di un oggetto: *L'interpretazione del gioco divenne dunque ovvia. Era in rapporto con il gran risultato di civiltà raggiunto dal bambino, e cioè con la rinuncia al soddisfacimento pulsionale, che consisteva nel [pensare di essere lui a] permettere che la madre se ne andasse (ibidem, pp. 200 segg.), imparando in tal modo a pensare.*

A pagina 201, in una nota, Freud (*ibidem*) aggiunse un'ulteriore importante scoperta: *Un giorno la madre era rimasta fuori casa per parecchie ore, e al ritorno venne accolta col saluto Bebi o-o-o!, che in un primo momento parve incomprensibile. Ma presto risultò che durante quel lungo periodo di solitudine il bambino aveva trovato un modo per farsi scomparire lui stesso. Aveva scoperto la propria immagine in uno specchio che arrivava quasi al suolo, e si era accoccolato in modo tale che l'immagine se n'era andata "via".* Freud sottolinea, a tale proposito, l'importanza per il bambino di passare dalla passività dell'esperire all'attività del giocare.

Per concludere su questo aspetto, ritengo insomma che già Freud ci ha mostrato come addirittura ai primordi della nostra vita mentale lavoriamo per tollerare la realtà e proteggere i legami, per Ernst quello con la madre.

Ancora su tale argomento, penso a Frantz Fanon, che scrive: *La terapia istituzionale consisteva nel creare un microcosmo del mondo reale, un'apertura al mondo pur dentro l'ospedale attraverso la quale il paziente doveva svolgere un ruolo attivo per tutta la giornata, con un lavoro e l'organizzazione di svariate attività. La costruzione di una struttura sociale⁴ era quindi un fattore essenziale nella ricostruzione della personalità (Fanon 2015-2018, p. 184)⁵.*

Piuttosto, di nuovo pensando allo straordinario interesse di Izzo per il sociale, al suo appartenere per principio a Sallo, a questo gruppo di giovani che hanno a cuore la salvezza del nostro modo di stare al

⁴ Di nuovo l'evocazione dell'importanza imprescindibile del legame.

⁵ Fanon F. (2015-2018). *Altérations mentales, modifications caractérielles, troubles psychiques et déficit intellectuel dans l'hérédité-dégénération spino-cérébelleuse. À propos d'un cas de maladie de Friedreich avec délire de possession*, La découverte, Parigi.

mondo, un modo il più funzionale possibile alla sopravvivenza della vita mentale e dei legami, ritengo *Sapere, Potere e Uso del potere* un testo fondamentale per esplorare le condizioni in cui opera la nostra istituzione psicoanalitica e, in generale, le istituzioni psicoanalitiche sul piano formativo e societario.

Infine, prima di concludere, un cenno alla vicenda Risoldi e al suo libro *Freud. Illusioni e delusioni* (Risoldi 2025), del quale ho scritto la Postfazione. Vicenda che Francesco Barale (2025) ha definito un *temporale estivo*, definizione sulla quale Izzo si dice in disaccordo.

Di Maria Chiara Risoldi io sono stata e sono amica, tant'è che accettai di scrivere la Postfazione, sapendo che il farlo mi avrebbe esposto a più di una critica. Ma credo nella *talking cure*, come Anna O. definì la propria terapia, e credo nel fatto che pur dissentendo si possa imparare dall'altro e, anche, insegnare all'altro.

Quindi accettai la proposta di Chiara ma, proprio perché credo nelle già citate *contaminazioni feconde*, mi sono sempre chiesta come mai né in copertina né in quarta di copertina di *Freud. Illusioni e delusioni* (Risoldi 2025, *op. cit.*), sia citata la mia Postfazione: per dirla con Dario Fo, *Mistero buffo*...

Perché Izzo dedica un intero paragrafo a *Freud. Illusioni e delusioni*? La ragione è nel titolo stesso di *Sapere, Potere e Uso del Potere*. Izzo vi fa riferimento in rapporto al potere che effettivamente nelle società psicoanalitiche spesso purtroppo castra se non addirittura *uccide* suoi membri o aspiranti tali: si pensi a questo proposito alla *bocciatura* ai colloqui di ammissione in SPI di Vittorio Lingiardi, di cui questi ha detto nel suo discorso di ringraziamento alla Società Psicoanalitica il 25 novembre 2018 per aver ricevuto il Premio Musatti⁶.

Ma, aggiungo: non solo nelle istituzioni psicoanalitiche ma nelle istituzioni in quanto tali: ne hanno approfonditamente scritto Foucault e Bateson, per non fare che due nomi.

Si può, si deve, a mio parere, disobbedire, se non altro provare a disobbedire. Il *J'accuse après coup* non basta.

Perciò quello di Risoldi (*ibidem*) è stato un *temporale estivo* e

⁶ Disponibile al sito: <https://www.spiweb.it/cultura-e-societa/cultura/premio-musatti-2018-vittorio-lingiardi-prof-lingiardi-ringrazia-la-spi/>.

non uno tsunami: pericoloso, ma, metaforicamente parlando, quando necessario, benefico.

Io, ad esempio, come racconto nella Postfazione di *Freud. Illusioni e delusioni (ibidem)*, nel corso della prima analisi maturai il progetto di diventare psicoanalista, ma il mio analista, didatta, si dichiarò fermamente contrario. Fu un braccio di ferro, feci i tre anni di specializzazione in Psicologia nonostante lui. Alla fine, vedendomi, una volta specializzata, fermamente orientata a fare i colloqui di ammissione al training della SPI, mi propose di sospendere per alcuni mesi l'analisi personale per riprenderla poi tempo dopo come didattica. Accettai. Mancava meno di un anno al compimento dei quarant'anni, poi non avrei più potuto tentare, le regole nel 1990 erano quelle: si poteva chiedere di essere ammessi al training della SPI entro e non oltre i quarant'anni.

Quando ci rivedemmo, però, mi disse che aveva nel frattempo cambiato idea, non avrei potuto fare l'analisi didattica con lui. Mi propose di prendere pazienti e fare con lui supervisioni: *Signora, chi la conosce meglio di me?*

Ero inorridita, ma io disobbedii: interruppi quella analisi, cercai e trovai, un secondo analista, didatta, con il quale ho fatto anni di analisi felice, a tratti – come occorreva, quando occorreva, anche dolorosa –, ma terapeutica, trasformativa.

Superai i primi e i secondi colloqui, in ciascuno dei quali non tacqui la mia vicenda con il primo analista, e divenni in pochi anni analista. Avendo evidentemente incontrato sei analisti con funzioni di training largamente capaci di autentico ascolto analitico.

Ecco una differenza sostanziale tra Maria Chiara e me: io non persi la speranza né nella SPI né tanto meno nella psicoanalisi. E conosco colleghi non ammessi, innanzitutto ad esempio Lingiardi, che non solo non l'hanno persa, ma sono diventati ottimi psicoanalisti *non SPI*.

Insomma, per concludere: grazie a Izzo perché il suo è un libro che scoperchia tombe e scopre scheletri nell'armadio, operazione di per sé profondamente psicoanalitica.

Inoltre, *Sapere, Potere e Uso del potere* è un libro, come il penultimo, necessario, anche perché anch'esso molto dotto e molto utile per ripercorrere la storia del movimento psicoanalitico e della SPI.

Necessario anche perché mostra approfonditamente quali degenerazioni possono costituirsi come *verme* nella mela: il verme delle affiliazioni, il verme del ricatto, il verme della paura, il verme mafioso...

Un libro quindi che da questo punto di vista può funzionare da base dalla quale partire per orientare un *esame di realtà* dell'istituzione. Con il dubbio che però ci siano forse troppo pessimismo e troppa amarezza. Ma diranno i lettori e i colleghi.

PREFACENDO

Tito Baldini⁷

Gli oggetti e il pensiero

*La mia idea di vita è la sobrietà. Concetto ben diverso dall'austerità, termine che avete prostituito in Europa, tagliando tutto e lasciando la gente senza lavoro. Io consumo il necessario ma non accetto lo spreco. Perché quando compro qualcosa non la compro coi soldi ma con il tempo della mia vita che è servito a guadagnarli. E il tempo della vita è un bene nei confronti del quale bisogna essere avari. Bisogna conservarlo per le cose che ci piacciono e ci motivano. Questo tempo per se stessi io lo chiamo libertà. E se vuoi essere libero devi essere sobrio nei consumi. L'alternativa è farti schiavizzare dal lavoro per permetterti consumi cospicui, che però poi ti tolgono il tempo per vivere.*⁸

José Mujica, già Presidente dell'Uruguay

Il libro di Izzo disarmo, concentra e sconcerta al tempo, emoziona e infonde speranza. Nella psicoanalisi e nel sociale. Dell'Autore commuove l'onestà intellettuale, emoziona la ricerca con mezzi puliti, la

⁷ Membro Ordinario e Psicoanalista Esperto di Bambini e Adolescenti della Società Psicoanalitica Italiana (SPI) e dell'International Psychoanal. Ass. (IPA), Membro Ordinario e Docente dell'Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescente e del giovane adulto (ARPAd), Membro dell'European Federation of Psychoanalytic Psychotherapy in the Public Sector (EFPP).

⁸ Disponibile al sito:

[youtube.com/watch?v=iC4eIUFSO2g&source_ve_path=MjE0Mjgz&embeds_referring_euri=https%3A%2F%2Fwww.lapoesiaelospirito.it%2F](https://www.youtube.com/watch?v=iC4eIUFSO2g&source_ve_path=MjE0Mjgz&embeds_referring_euri=https%3A%2F%2Fwww.lapoesiaelospirito.it%2F).

specchiata esposizione della sua verità, la quale, in quanto tale, per Izzo, come dovrebbe essere per tutti *si può dire*⁹.

Il libro è suo: la raccolta dei pensieri di una vita di un anziano scienziato votato alla psicoanalisi e al sociale; egli in esso vuole dialogare con le giovani e i giovani e le veterane e i veterani di *Sallo*. Vuole questo,

ma perché?

Sallo è un movimento di giovani affiancato da veterane e veterani che nella dizione completa si chiama: *Sallo W la Psicoanalisi! Dialoghi con le Autrici e gli Autori*. Circa 170 giovani, che, conducono interviste e presentano libri di psicoanaliste e psicoanalisti, scrittrici e scrittori; che, aprono rubriche su temi antichi oppure caldi e dirompenti; che, realizzano un *Laboratorio di scrittura adolescente* e in esso di una Collana editoriale, *Nina (Nina Colla/Collanina)*, la quale pubblica gratuitamente libri di adolescenti, per aiutarli a superare il dolore dell'anima anche con le rappresentazioni offerte dalla scrittura. *Sallo* è *Ospite* del portale *Psicoanalisi e Sociale* e in parte ne costituisce la costola giovane e il vivaio. Io mi sono detto che Izzo sottomette tutta la sua vita operosa a un *pool* di giovani appassionati perché è un intellettuale e pertanto vede oltre, al di là dei confini delle istituzioni, da lui rigorosamente rispettate ma anche aiutate a crescere per mezzo della sua posizione socraticamente critica. L'intellettuale è persona che non imbriglia ma provoca il pensiero, ed evoca. Invitato da Izzo io mi ci sono messo nella discussione pure se sono vecchio, perché mi trascina la bellezza del volume e il desiderio a mia volta di dialogare con lui e con le giovani persone di *Sallo*.

⁹ Quando lo psichiatra di adolescenti Marco Lombardo Radice morì un suo giovane paziente volle conoscermi e venne a studio; quando, trent'anni dopo realizzavo la monografia *Casi impossibili* (nota 29) in sua memoria tale paziente tornò a trovarmi, per pormi che Marco gli diceva: *La verità si può dire*, e che essa fu la cosa al tempo più facile e difficile che gli fosse mai stata mai posta prima di allora e fino a quel giorno insieme. Dopodiché mi disse un po' di sé dopo tanti anni, cortesemente salutò e andò via.

CURATELA

*I coordinatori di Sallo*¹⁰

*La psicoanalisi è “cosa viva”*¹¹.

Il libro *Sapere, potere e uso del potere* è un pregiato scritto del dr. Izzo; al gruppo *Sallo W la Psicoanalisi!* è stata offerta la possibilità unica e formativa, accolta con grande entusiasmo e altrettanta riconoscenza, di poter entrare in dialogo e riflessione attraverso queste pagine con le considerazioni di una delle grandi personalità della psicoanalisi del nostro tempo.

Appare necessaria, prima di addentrarci nella lettura dell'opera e dei commenti, una nota strutturale e metodologica che orienti la rotta di chi legge.

Il testo si articola di sette capitoli, ognuno dei quali presenta al termine i commenti di colleghi e amici chiamati a riflettere sul (ed insieme al) pensiero dell'Autore: questo *modus operandi* è tipico del lavoro di gruppo — teorizzato dal dr. Baldini — che è stato introdotto e, perfezionato nelle diverse attività promosse dal Portale *Psicoanalisi e Sociale* e dei giovani e veterani del gruppo Sallo.

Si tratta di un pensiero gruppale alimentato dalle associazioni plurime e intrecciate dei suoi componenti che, in questo caso, ha trovato nella scrittura la sua espressione più naturale. La spontaneità e la freschezza tipica della relazione diretta con le parole degli Autori ha guidato l'espressione dei commentatori nutrita dall'entusiasmo del dr. Izzo.

Infatti, precedentemente a questa felice proposta, si è avuto modo

¹⁰ Flavia Giannelli, Arianna Salerno, Alessandro Fioretti.

¹¹ Il titolo prende ispirazione dal libro di Candiani C.L. (2018). *Il silenzio è cosa viva. L'arte della meditazione*, Einaudi, Torino, Collana Vele. Dal testo: *Siamo abituati a guardare ed ascoltare di più di quello che sta in primo piano, ma lo sfondo, il silenzio, sono visibili e ascoltabili... il silenzio è cosa viva* (p. 11).

di incontrarsi in altri momenti condivisi, accuratamente costruiti, come ad esempio la presentazione del 26 novembre 2023 del documentario *Raggi nelle tenebre* (Garko e Raff 1995) organizzato dal Portale Psicoanalisi e Sociale e l'evento svoltosi presso la biblioteca della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica (SIPP) per la presentazione del 2 ottobre 2025 del libro *L'ora non è finita. Per una Metapsicologia concreta: Eros e Arbeit* (Izzo 2024, op. cit.).

Quando l'Autore ha chiesto se ci fosse la possibilità di aggiungere al testo dei commenti, è stato creato allo scopo un gruppo all'interno di Sallo che vi si dedicasse. In collaborazione con il dr. Baldini si è provveduto alla raccolta dei lavori cercando di trattenere la spontaneità della forma e dei contenuti e, parallelamente, aiutando i commentatori a seguire le tracce interne all'opera. L'obiettivo era mettere in dialogo i commenti e le associazioni in un'ottica di pensiero circolante; ne è derivato un lavoro intenso e stimolante, che ha permesso dialogicamente di associare e costruire diversi vertici osservativi.

Questo lavoro di lettura e riflessione ha consentito di individuare una delle anime, a nostro avviso, più interessanti e identitarie della nuova opera condivisa: l'incontro con l'Altro e con la propria esperienza di vita vissuta. È come se in ogni capitolo, Izzo rievocasse incontri e dialoghi con (e tra) Altri che permettano, oltreché una testimonianza dei passaggi della storia contemporanea dell'Istituzione psicoanalitica e del suo pensiero, l'apertura di finestre di pensiero e il confronto di possibilità.

In tutti i capitoli, l'Autore presenta *i grandi temi della storia della Psicoanalisi*, ponendoli in contatto concreto con episodi della propria vita professionale e con i dubbi emersi durante gli anni di pratica clinica, sia nel settore pubblico che in quello privato. La particolarità che lo rende ancora più pregiato è che l'incontro avviene, oltre che con la figura professionale di Izzo, anche con il pensiero di psicoanalisti, storici, filosofi, artisti con cui l'Autore si interfaccia e dialoga più o meno direttamente. Ciò restituisce la grande capacità di Izzo di riuscire a creare un dialogo tra diverse figure, intrecciate da un lavoro che si sostanzia attraverso uno spazio creato tra le direttrici della memoria autobiografica e della riflessione teorica.

Pensiamo che il valore rivoluzionario dell'opera, soprattutto in

questa epoca storica, risieda nella possibilità di aprirsi alla *contaminazione dell'Altro* (Han 2017)¹², sola via attraverso la quale si può creare qualcosa di realmente generativo. Un *pensiero fecondo continua a prendere corpo, mentre già ce l'ha, continua a prendere direzione, mentre già insegue una direzione definita e precisa. Facilitare la persistenza del prendere (dello star prendendo) corpo e direzione nell'atto effettivo di pensare era il proposito di Freud – dettato dal desiderio di non accontentarsi di un sapere morto* (Thanopoulos 2024, p. 84)¹³.

In questo senso, la lettura attenta ha permesso a ciascuno di noi ed al gruppo, un processo analogo di ascolto degli assetti teorici e — parallelamente — di contatto con l'esperienza personale e professionale di ognuno.

Il monito dell'Autore riguarda il *rischio di irrigidirsi* delle teorie in ideologie sia a livello sociale che internamente agli Istituti di formazione analitica: *L'eventuale identificazione della coppia analista-analizzando con l'Istituzione analitica preposta alla formazione rappresenta un rischio per la psicoanalisi, facendola apparire una disciplina chiusa in una chiesa, per nascondere una rivelazione di fede, piuttosto che di un futuro da creare e vivere, e non rivelato* (Izzo 2024, op. cit., p. 104).

Solo la possibilità di un confronto *aperto e libero*, come si ritrova nell'epistolario freudiano ai suoi differenti interlocutori, può invece permettere un'evoluzione della teoria psicoanalitica, poiché *il pensiero psicoanalitico freudiano è stato (e resta) un pensiero in itinere e non è possibile pensare alla cura psicoanalitica ed alla formazione riferendosi ad un pensiero dogmatico* (ibidem, p. 34) [...] *ogni analisi dovrebbe essere un lungo percorso dalla basilare posizione primaria di sostegno narcisistico al raggiungimento di uno stato di minore grandiosità, aiutando anche l'allievo ad allontanarsi dal supposto sapere* (ibidem, p. 104).

Soprattutto a livello sociale, l'apertura e l'ascolto del pensiero dell'Altro da sé, sembra essere la chiave di volta per salvare l'uomo

¹² Han B.C. (2017). *L'espulsione dell'Altro*, Nottetempo, Milano.

¹³ In Bompiani G. e Thanopoulos S. (2024). *Il pensiero affettivo*, Feltrinelli, Milano.

da sé medesimo e dai propri meccanismi difensivi primitivi, i quali rischiano di tenerlo prigioniero di un assetto autoriferito senza via d'uscita. Come ricorda Brenman (1995)¹⁴ nel suo saggio: *Nello sviluppo normale l'amore modifica la crudeltà (...). Secondo la mia tesi, per continuare la pratica della crudeltà viene messa in atto una particolare forma di restringimento della mente che ha la funzione di eliminare del tutto i sentimenti umani e di impedire alla comprensione umana di modificare la crudeltà.*

Una comprensione umana che appare il centro nevralgico della solidarietà di Rorty, istituita come *pratica umana che sappia riconoscere la sofferenza dell'altro e che faccia dell'io-Tu un Noi. La solidarietà è più forte di ogni pensiero astratto se rende concreta la condivisione della sofferenza, cioè se ognuno entra con empatia nei vissuti dell'altro e sviluppa la capacità di includere l'altro in un Noi* (Izzo 2024, op. cit. p. 32).

Quello che si percepisce nel libro di Izzo è la profondità e l'esperienza di una persona capace di entrare in relazione con il singolo, in tutte le sue dimensioni, restituendo l'intrapsichico assieme all'interpersonale ed al sociale: parafrasando Terenzio (163 a.C.)¹⁵, siamo uomini e nulla di ciò che è umano lo riteniamo a noi estraneo. Solo la capacità di aprirsi a ciò che ci circonda permette di riconoscerlo, pensarlo e trasformarlo, grazie alla possibilità di rappresentarlo ed, eventualmente, simbolizzarlo poiché *l'operazione della simbolizzazione è ciò che qualifica l'attività più squisitamente umana... essa prevede la capacità di rappresentare e di pensare, ma anche di tradurre gli affetti, di ricordare il passato e di immaginare il futuro... si tratta in ogni caso di "legare", di mettere insieme, di creare connessioni e legami laddove l'attività psichica più primitiva tende a "slegare"* (Baldassarro 2024, p.VII)¹⁶.

¹⁴ Brenman E. (1993). Crudeltà e ristrettezza mentale, in, a cura di E. Bott Spillius, *Melanie Klein e il suo impatto sulla psicoanalisi oggi. Vol.1: la teoria*, Astrolabio, Roma.

¹⁵ Terenzio (163 a.C.). *Il punitore di se stesso*, Atto 1, scena I, V. 77, trad. it. di, Garzanti, Milano, 2005.

¹⁶ Baldassarro A. (2024). *Prefazione a Gibeault A., Le via della simbolizzazione*, Alpes Italia, Roma.

Speriamo che il nostro modo di riflettere, pensare ed elaborare ciò di cui ci è stato fatto dono sia piaciuta al dr. Izzo ed alla nostra Dana, come a noi piacciono loro. Hanno collaborato a questa impresa: Gianna Autullo, Tito Baldini, Matteo Catizone, Gianluca De Ruvo, Sharon Fantauzzi, Alessandro Fioretti, Flavia Giannelli, Otilia Predut e Arianna Salerno.

Il lavoro di editing e curatela è stato realizzato dal gruppo di coordinamento di Sallo, composto da Flavia Gianelli, Alessandro Fioretti ed Arianna Salerno.

Buona lettura!

INTRODUZIONE

La scrittura di questo libro è stata in gran parte sollecitata da riflessioni conclusive sulla forma professionale che ho più a lungo praticato, dopo la medicina e la psichiatria, la forma che ho anche più amata, quella psicoanalitica.

Sono stato spinto anche dalla rilettura di René Kaës (2008) sulla fine dei garanti meta-sociali e di Jean-François Lyotard (1979) sulla condizione del sapere nella post-modernità, tema dell'indagine a lui chiesta nel 1979 dal governo canadese.

Il filosofo Maurizio Ferraris (2017) ha ripreso il tema dei grandi discorsi dei secoli precedenti ed ha chiamato post-verità la fine di quelle verità. Ha anche sostenuto che la verità sociale è ritenuta tale solo se è costruita e registrata in documenti, riflessione che vede il potere come conseguenza del potere documentato.

Recentemente Umberto Galimberti (2025) ha scritto, riecheggiando Karl Marx, che le parole della classe dominante, pretendono di avere un potere assoluto, quando invece, sono semplicemente espressione di determinate relazioni sociali, economico-produttive, fra le classi.

Il tema dell'uso che il potere può fare del sapere è presente in molti capitoli di questo libro, nel quale è presentata, in modi differenti, questa costante riflessione.

Noi psicoanalisti freudiani dovremmo essere più consapevoli della difficoltà, se non della impossibilità, di indicare come giungere ad un confronto che trovi un punto a metà fra le due condizioni: potere e sapere, diciamo fra la pulsione di potere ed il desiderio di sapere, energie utilizzate in modi molto differenti da ogni essere umano.

Spesso abbiamo visto prevalere negli uomini la prima, cioè raggiungere il potere utilizzando – ingannevolmente – il sapere. Anche la psicoanalisi freudiana, nata come sapere sovversivo verso la medicina di quel tempo, da alcuni analisti è stata poi trasformata in un pensiero dogmatico, per un distorto fine di potere. Sigmund Freud scrisse di aver dato dei consigli, che erano stati trasformati in dogmi.

La nuova psicologia freudiana fu fin dall'inizio attenta alla cultura

nella quale essa si svolgeva. A metà degli anni '70 del secolo '900, il secolo della psicoanalisi, a Roma Perrotti augurava che la psicoanalisi potesse agire proficuamente nella società e si adoperò per l'apertura dello *Spazio psicoanalitico*. Altri spazi di incontro fra psicoanalisi e società si sono poi aperti per portare avanti la ricerca in modo che la psicoanalisi, come sosteneva Perrotti, potesse agire in maniera tangibile sui problemi della società.

Non molti anni fa si è costituito, ad opera dell'analista Tito Baldini, un gruppo di giovani, chiamato Sallo i quali, senza intenti velleitari di orientare i problemi della società, si sono dedicati al confronto fra la psicoanalisi e il sociale. La loro specificità è nel voler portare il pensiero psicoanalitico nella società, senza progetti ambiziosi e irrealizzabili di trasformazione sociale. È una caratteristica non facile da cogliere e forse è più chiaro dire che, nello spazio di Sallo, il sapere psicoanalitico non viene mai utilizzato come potere. Un gruppo scientifico che tiene conto dell'umano dovrà essere molto diverso da un partito politico.

Sono convinto della difficoltà di poter trovare il punto della giusta metà, che possa permettere la rinuncia dell'uso strumentale del sapere per il potere. Spesso nell'uomo ha prevalso la pulsione di dominio, piuttosto che il tentativo di cercare almeno un bilanciamento che non porti all'uso perverso del potere.

Gli uomini che hanno dominato i popoli difficilmente hanno imposto un limite al proprio potere.

Esempi contrari ci sono stati nella storia, fin dall'antichità, ma rari. Proviamo a trovarli.

Millenni fa, nel sesto secolo A.C., fu Ciro il Grande, imperatore della grande Persia a creare il primo documento sui diritti umani, iniziando dalla abolizione della schiavitù e dalla intolleranza religiosa. Nel British Museum è possibile leggere in lingua accadica il suo cilindro di terracotta, scoperto solo nel 1878.

Troviamo poi, circa trecento anni prima di Cristo, Ashoka, Imperatore del regno di Maurya, piccola parte dell'attuale India, il quale dopo i primi anni di guerra perseguì una politica di non violenza e di rispetto per le diverse religioni. Si convertì al buddismo, per la capacità di questa fede di amalgamare le profonde differenze di credo religioso che dividevano il suo popolo. Ancora oggi la sua ruota a ventiquattro raggi è simbolo di unità dell'India. Le leggi da lui introdotte sono espressione di una grande

rivoluzione culturale: proibì il maltrattamento degli animali e fece costruire ospedali anche per loro; abolì le pene corporali; concesse molte volte l'amnistia ai condannati a morte; promulgò leggi contro la discriminazione del popolo per casta, fede religiosa o scelta politica; professò la non violenza e la tolleranza di ogni diversa opinione ed il trattamento umano dei servitori.

Fra i pensatori non monarchi, vissuti prima di Cristo, troviamo Socrate che, nella patria del pensiero filosofico occidentale, preferì darsi la morte piuttosto che abbandonare il suo metodo per la ricerca del vero sapere.

Nel secondo secolo d.C. l'imperatore romano Marco Aurelio fu esempio di un impegno filosofico, nella visione dello stoicismo, per coniugare il potere con un servizio morale e una vita di virtù e saggezza, nonostante le contrarietà delle crisi e delle guerre.

Passando al secondo millennio d.C., nel XIII secolo, troviamo la storia di San Luigi IX, Re dei francesi e Santo per la Chiesa di Roma, unico a tenere insieme l'etica ed il potere regale.

La storia ci fa vedere che sostenere un potere giusto è possibile anche senza diventare monarca, ma avendo qualità virtuose, come hanno testimoniato in India il Mahatma Gandhi e negli U.S.A. Martin Luther King. La morte per assassinio di entrambi potrebbe essere la dimostrazione della prevalenza nell'umano della pulsione di Thanatos su quella di Eros?

Risponde a questa domanda, nel Seicento in Francia, il geniale e poliedrico Blaise Pascal, filosofo e matematico, affermando che per mettere insieme l'etica e la politica ci sarà sempre bisogno della forza per mantenerle entrambe.

In Italia dobbiamo ricordare che Niccolò Machiavelli, nella Firenze dei Medici, aveva già espresso lo stesso parere, in una filosofia amara ma reale, scrivendo che il Principe ha necessariamente bisogno della forza per influire sul comportamento altrui e mantenere il proprio potere.

Poi nel Novecento, dopo i due secoli precedenti che, nonostante l'illuminismo e l'idealismo furono funestati da numerose guerre di potere religioso, abbiamo avuto – nei primi cinquanta anni – le barbarie più disumane per i miti del nazismo con l'olocausto del popolo ebraico e del comunismo con i campi di lavoro forzato, i terrificanti e atroci gulag.

A quei tragici anni è poi seguito il periodo di pace più lungo che l'Europa abbia mai conosciuto, paradossalmente dovuto alla scoperta e poi all'uso dell'arma atomica e alla conseguente paura della distruzione

totale. *Non so se ci sarà una terza guerra mondiale*, disse Albert Einstein, *ma so che l'uomo combatterà la quarta con la clava*.

I grandi racconti nati nei secoli precedenti hanno comunque dominato il pensiero e la politica: sia l'illuminismo, sia il discorso sull'economia marxista, che proclamava l'abolizione del potere dello Stato, e sia quello sulla inevitabile prevalenza del capitalismo.

Nel secolo attuale – il XXI – assistiamo al ritorno dell'uso del potere con tremende guerre combattute in diverse parti del mondo, di nuovo a dimostrazione che l'uso del potere – con la forza – può ottenere ciò che vuole. Può anche far credere che un racconto che falsifica un evento, se ripetuto più volte da chi detiene il potere, può essere creduto vero.

Nel secolo XX – secolo della psicoanalisi – siamo stati aiutati, dalla nuova psicologia dell'inconscio a capire, almeno in parte, perché tutto ciò accade.

Potremmo riferirci all'ipotesi della ciclicità della storia come conseguenza dell'alternarsi nell'uomo ora di Eros, ora di Thanatos e vedere così nella supposta ciclicità degli eventi sociali – corsi e ricorsi – l'alternarsi della supremazia fra le due opposte pulsioni.

Oggi, anno 2026, assistiamo di nuovo all'uso del potere, per la natura narcisistica di coloro che hanno portato la Russia, gli U.S.A. e Israele verso la guerra in Ucraina e in Medio Oriente.

Il comportamento di uomini al potere, che pur sostenendo la guerra, descrivono come democratica la propria politica, ci induce a constatare anche la fine della democrazia. Dopo il secolo dei lumi, dopo l'idealismo tedesco dell'Ottocento e dopo il novecento, secolo della psicoanalisi, siamo in un secolo che definirei della sopravvivenza.

Questo libro introdotto con tali riflessioni, sembrerebbe non un libro di psicoanalisi, ma piuttosto di un autore che vuol parlare di storia. Credo però che parlando psicoanaliticamente di uso del potere si entri inevitabilmente nella storia dell'uomo. La psicoanalisi è anche storia delle azioni umane, quindi parla del pericolo che la volontà di potenza può portare ad un racconto falsificato e farne un uso per il potere, piuttosto che per il sapere.

In *Analisi terminabile e interminabile* (Freud 1937) Sigmund Freud riprendeva il problema delle più tenaci resistenze al cambiamento, cui la terapia dovrebbe sempre volgersi. All'inizio della sua scoperta aveva già parlato di un *carattere integro* (Freud 1904, p. 438) da valutare nella selezione dei futuri analisti.

Si dovrebbe esigere un buon grado di equilibrio psichico per essere idonei a curare con la psicoanalisi, ma così si dovrebbe pensare ancor più per coloro che si candidano a guidare i popoli.

Cento anni di psicanalisi con sottotitolo *Il mondo va sempre peggio*, scrivevano James Hillman e Michael Ventura (1992), chiedendosi perché la psicoanalisi non era riuscita a far raggiungere all'umanità un sufficiente equilibrio. In questa aspettativa ritroviamo tutta l'ansia degli uomini che alimenta l'attesa di un nuovo falso racconto.

Ma la psicologia del profondo non può essere un nuovo falso racconto. Essa è invece il più serio tentativo fatto per aprire una luce sui processi mentali dell'uomo.

Freud ha anche scritto sul potere del medico nell'incontro col paziente, premessa alle considerazioni del 1937 in *Analisi terminabile ed interminabile*, pagine che contengono le riflessioni finali dello sperimentatore della nuova psicologia e della cura sulle sofferenze umane. I giovani – desiderosi di diventare analisti – dovrebbero leggere, prima delle altre opere freudiane, proprio questi ultimi suoi pensieri, per passare a più utili riflessioni a garanzia dei pazienti.

Certo Freud non pensava affatto alla valutazione anche per coloro che gestiscono il potere politico in ogni nazione.

Qualcosa si potrebbe pensare per una valutazione degli uomini che si propongono a governare i popoli e che sono in maggioranza posseduti dalla conquista di ancora più potere da usare per sé stessi? La risposta è un secco no! La domanda è piuttosto un sogno, una realtà improponibile, perché questi uomini nei quali è alla massima potenza la pulsione di potere, dovrebbero prima affrontare il problema della neutralità – integrità – di coloro che li sostengono.

A questa domanda rivolta a coloro che autorizzano a diventare futuri analisti, ha dato una risposta Anna Freud (1966), considerando non realizzabile e solo *ideale* l'Istituto di formazione.

Ricordiamo che già prima Sándor Ferenczi (1933a) aveva proposto di riflettere sulla capacità che l'analista avrebbe dovuto avere nel riconoscere i propri errori, anche con i pazienti. È una riflessione etica per la quale sarebbe implicito saper rinunciare alla posizione di analista predominante e all'uso del sapere per il potere sul paziente.

Cerchiamo di capire meglio cosa si intende con il termine carattere (sinonimo di temperamento e di personalità). Nel passato esso ha indicato

l'insieme dei segni che caratterizzano il comportamento abituale, costante e inalterabile di una persona.

Immanuel Kant (1781) utilizzò questo termine per differenziare due modalità di comportamento: una dovuta al carattere naturale e immutabile, l'altra morale e libera.

Anche Arthur Schopenhauer (1859) parlò del carattere come aspetto innato ed imm modificabile, quindi senza alcuna possibilità di cambiamento.

L'antropologia moderna ha abbandonato tale distinzione ed ha invece assunto l'uno o l'altro dei due concetti, intendendo alcune volte il carattere come formazione naturale di ogni essere umano inevitabilmente immutabile, altre volte come una formazione modificabile, data la libertà di scelta che resta comunque dell'Io, rendendo in tal caso accessibile anche il carattere alla cura psicoanalitica.

Questo controllo da parte dell'Io è chiaro in Freud (1915a), il quale afferma che non è sul terreno della psicoanalisi colui che non attribuisce all'Io la responsabilità dell'inconscio, oltre che della coscienza.

Entriamo così nel problema del come interpretare il determinismo psichico della teoria freudiana che, secondo alcuni, non lascerebbe libertà di scelta. Ne parlo nel secondo capitolo dedicato al confronto fra etica e psicoanalisi, riportando il pensiero dello psicoanalista dell'I.P.A. Ernest Wallwork, professore di etica in più di una Università degli U.S.A.

Wallwork (2006) vede il determinismo psicoanalitico, considerato limitante le scelte della persona, come una *interpretazione distorta* di ciò che ha scritto Freud.

A proposito di etica mi ritorna un riferimento a quanto scritto da Alberto Semi sull'etica psicoanalitica come *etica del limite* e della *sospensione del giudizio*. Semi scrive che la base di ogni etica è pur sempre il giudizio, ma l'etica psicoanalitica si fonda su una qualità particolare di giudizio, che è la ricerca del limite. La qualità particolare di giudizio, nell'etica psicoanalitica, è rappresentata da una *consapevole sospensione del giudizio*. *Consapevole e transitoria* come dire che *l'etica psicoanalitica si qualifica per essere negativa e positiva contemporaneamente* (Semi 1994, pp. 689-690).

Questa consapevole sospensione del giudizio pone, a tutti noi analisti, una nuova domanda: *Riuscirà l'uomo a sopravvivere alla mancanza di quei racconti smascherati come favole? Oppure è nella tecnologia, che sempre più vediamo affermarsi, il nuovo racconto, la nuova favola che*

l'uomo aspettava dopo aver smascherato quelle dei secoli passati?

La tecnologia sta prendendo il posto delle narrazioni e allora dobbiamo chiederci se essa ci aiuterà o se l'uomo non sarà invece mai più umano e la sua sopravvivenza sarà proprio nel non essere più umano?

Sulla questione della disumanizzazione, già in parte in atto con il prevalere dei mezzi tecnici, dirò nel penultimo paragrafo del primo capitolo parlando della psicoanalisi a confronto con l'età della tecnica.

Già molti secoli or sono, Francesco Bacone, filosofo e politico, si diceva convinto, nelle pagine su *La grande instaurazione* (Bacone 1620), che la scienza è potenza e che quindi tra verità e dominio del potere c'è una perfetta coincidenza.

Oggi è Umberto Galimberti a ricordarci che *tra verità e dominio non c'è alcuna estraneità, ma perfetta coincidenza... non si dà vera conoscenza che non sortisca effetti di dominio* (Galimberti 2025, *op. cit.*, p. 117). Galimberti ci dice anche che sembra essersi avviato un tempo nel quale è sacrificata *soprattutto la verità* (*ibidem*, p. 11).

Nella teoria e nella pratica psicoanalitica, a mio parere, dobbiamo considerare come una grande svolta il pensiero di Donald Winnicott. È in lui che troviamo riflessioni che sono anche un fondamento etico nella cura dell'altro, una cura che perde il limite se non con-tenuta dalla responsabilità del *prendersi cura*, oltre che di curare. Vale a dire che la coppia analista-paziente viene tenuta insieme proprio dalla responsabilità dell'analista nel *prendersi cura* delle qualità umane del paziente e non solo nel prendersi cura di far ritrovare l'equilibrio perduto.

Ma anche questo atteggiamento, molto chiaro nel discorso sulla *solidarietà* che il filosofo statunitense Richard Rorty (1979) ha fatto dopo il rapporto sul sapere di Lyotard, non sappiamo se e come parlarne alla maggioranza degli psicoanalisti. La solidarietà – pragmatica – di Rorty (*ibidem*) non è una verità metafisica e non è contenuta in discorsi metapsicologici, è un sentimento che nasce dalla sensibilità verso i diversi, per noi i pazienti, riducendo il nostro uso del potere su di loro e accrescendo la nostra capacità di accostarci alla sofferenza di chi chiede di essere aiutato.

L'augurio è quindi che le varie correnti psicoanalitiche facciano proprio il *prendersi cura*, oltre il curare, al di là di obblighi morali assoluti. Ma bisogna pur dire che anche nel *prendersi cura* potrebbe egualmente rientrare subdolamente l'uso del paziente, per il prevalere di quella volontà di potenza che è presente nel mondo pulsionale anche degli analisti.

Transfert, pulsione, contro-transfert e relazione sono concetti non tutti nati nell'originario teorico freudiano, ma ci appaiono tenuti insieme dalla tensione etica della responsabilità verso i pazienti o verso gli allievi, che mai dovrebbero essere usati per un utile egoistico di potere.

Le varie Società Psicoanalitiche, tutti coloro che in esse ricoprono cariche, dovrebbero avere sempre il solo obiettivo del raggiungimento del sapere, mai utilizzato come strumento di potere.

Per Freud la società si edifica su processi messi in atto da Eros che mira a *raccogliere prima individui isolati, poi famiglie, poi stirpi, popoli e nazioni in una grande unità* (Freud 1929, *op. cit.*, p. 608). Dobbiamo però ricordare che nella psicologia freudiana del profondo, sono sempre teorizzate, oltre ad Eros, anche le forze che appartengono alla distruttività, alla separazione, a Thanatos, entrambe rappresentano l'eterna lotta fra il bene e il male. Rispetto a questa lotta Freud è sempre stato alquanto pessimista e convinto che pochi sono gli uomini *veri civilizzati*, molti sono gli *ipocriti culturali* (Freud 1915b, p. 130) che si lasciano attrarre dal familismo amorale disinteressato all'etica, per il prevalere della volontà di potere estesa al nucleo familiare.

Due anni prima Freud aveva scritto: *La garanzia ad una applicazione innocua del procedimento analitico può essere data solo dalla personalità di colui che compie l'analisi* (Freud 1913, p. 185).

Ogni analisi è compiuta dalla coppia analista-paziente.

Il rapporto fra Eros e Thanatos è comunque chiaro – nell'etica di Freud – sempre rivolta alla auspicata supremazia di Eros come il più alto valore anche del percorso terapeutico.

Allora anche le trasformazioni del carattere possono essere un obiettivo della terapia analitica se ben condotta.

Sulla definizione di *Familismo amorale*, ricordo che essa fu data dal sociologo statunitense Edward Banfield (1958) per definire il comportamento nelle famiglie del Sud Italia, da lui osservate in Basilicata. Ma non sempre questa condotta è dovuta alla cultura di *una società arretrata*, come scrive Banfield, può anche derivare da processi mentali particolari, come quelli dell'attuale uomo alla Casa Bianca.

Alla fine del primo capitolo ho approfondito il problema sui processi mentali degli uomini al potere nelle grandi nazioni, che hanno dato inizio alle sciagure delle guerre in corso.

I-POST-MODERNITÀ, NEO-MODERNITÀ E POST-VERITÀ

Psicoanalisi, storia e filosofia

Umberto Galimberti (2025, *op. cit.*) ha detto più volte che è giunta l'ora di togliere la psicoanalisi dalle facoltà universitarie di medicina e passarla a quelle di filosofia. Ha anche affermato che la psicoanalisi non è stata una scoperta di Sigmund Freud bensì di Arthur Schopenhauer.

Freud però non espresse mai un particolare interesse per la filosofia e si tenne lontano dal pensiero filosofico, anche se riconobbe il suo interesse per il pensiero di Schopenhauer e di Nietzsche, come suoi riferimenti. Allo stesso tempo sostenne l'impossibilità di insegnare la psicoanalisi nelle Università, considerate un ambiente che mai avrebbe potuto accettare la sua pratica sperimentale e la necessaria formazione condotta con una analisi personale, per ogni futuro analista.

Ricordiamo che anche Anna Freud (1966, *op. cit.*) ha considerato una *utopia* l'Istituto di formazione psicoanalitica.

La psicoanalisi, scienza dell'uomo, non è confrontabile con nessun'altra conoscenza e forse anche per questo Freud lasciò la sua creatura in eredità ai futuri neuro-scienziati, tornando così alla sua prima formazione neurologica ed esprimendo non certo fiducia negli analisti suoi immediati successori e da lui formati.

La mia convinzione è che purtroppo Freud non poteva che conoscere solo il paradigma della terapia psicoanalitica fondato sulla interpretazione. Non poteva quindi che affidarsi alle parole nelle quali poneva il fattore terapeutico. Era distante dal concetto di linguaggio incarnato, cioè dal linguaggio delle parole che devono toccare, come ha scritto dopo più di novant'anni dalla nascita della psicoanalisi, Danielle Quinodoz (2004) in *Le parole che toccano*.

La prima psicoanalisi freudiana, costituitasi fuori dalla medicina ufficiale si tenne fuori anche dalla psicologia sperimentale della introspezione controllata di Wilhelm Wundt. Si svolse isolata e si tenne

fuori da ogni pensiero e evento socio-culturale dei popoli europei e dalla loro complessità, pur parlando dei legami inter-soggettivi.

Freud non si avvicinò a nessun *racconto* a nessun *mito* sociale, né dei suoi tempi né del passato e, pur avendo parlato della psicologia delle masse e del disagio della civiltà, rimase lontano da considerazioni culturali, economiche e politiche.

Eppure, non si può sostenere che la cura psicoanalitica non abbia prodotto – nei soggetti analizzati – comportamenti diversi da prima, sia nei loro legami interpersonali, sia nella maniera di pensare al rapporto fra individuo e società, al rapporto con il pensiero e con la storia dell'uomo.

Propendiamo oggi a considerare che il mondo interno è in parte anche speculare di quello esterno, l'interiorità dei singoli ha a che vedere con ciò che accade in tutto il globo, anche in quelle parti molto lontane. La psicoanalisi poteva rimanere in questa dicotomia nei primi decenni del secolo passato, ma non più ora.

Il crollo dei miti dei secoli della modernità, la crisi del socialismo e l'affermazione del capitalismo, la crisi dei garanti metapsichici, hanno cambiato molte cose pure negli analisti e nei loro pazienti.

Questo cambiamento è stato anche dibattuto nei lavori del Congresso della S.P.I. tenutosi a Roma nel maggio del 2024. Ad esso l'esecutivo del Presidente Sarantis Thanopulos diede il titolo di *Psiche e Polis*. Partecipai a quel congresso con una mia intervista a *Chat GPT 3* che speravo mostrasse come la tecnica dovrebbe aiutare l'uomo nel conseguimento dei suoi scopi, lasciando però l'uomo come soggetto e la tecnica come strumento. È rimasta la mia speranza, ma non posso dirmi sicuro che la psiche abbia approfondito il dialogo con la *polis*, né che la tecnica non stia diventando essa soggetto, aumentando l'isolamento sociale dell'uomo. Il Congresso di Roma confermò la maggiore difficoltà nella cura della sofferenza mentale e nella cura analitica degli adolescenti in particolare.

Fu descritta e si augurò alla psicoanalisi una sempre maggiore attenzione ad un futuro di salute mentale nella democrazia, con reciprocità e solidarietà.

Il regista cinematografico Mario Martone (premio Musatti 2024), invitato a stare fra noi, definì il cinema e la psicoanalisi *sorelle* nel

contenere la sofferenza umana¹⁷. Ho potuto vedere la *parentela* di cui disse il regista, in un mio paziente il quale, dopo la visione del film *Le cose non dette*¹⁸, approfondì con la moglie, più di prima, i problemi del loro rapporto, che non erano riusciti precedentemente a pensare e a dirsi.

Su questo tema cito René Kaës (2008, *op. cit.*), che in un articolo apparso nel 2008 sulla nostra Rivista di Psicoanalisi così scriveva: *Non è possibile mantenere una paratia stagna fra realtà esterna e realtà interna* e aggiungeva di considerare indispensabile individuare la relazione fra questi due livelli della realtà.

Frequentando ancora il pensiero di Kaës, a proposito della crisi dei garanti meta-sociali, riporto più avanti alcuni eventi storici ed il pensiero dei filosofi che, ciascuno a suo modo, hanno parlato del rapporto fra potere e uso del potere nei secoli passati. Primo fra tutti Jean-François Lyotard nato nel 1924, quando Sigmund Freud aveva già da tempo superati i suoi sessant'anni.

Sia lo scopritore della psicoanalisi, sia alcuni analisti dopo di lui, hanno esaminato l'ambiguo rapporto fra il sapere ed il potere anche nella Istituzione psicoanalitica.

L'intero novecento è stato un secolo particolarmente complesso che ha fatto vivere una quantità di avvenimenti – nel bene e nel male – con una velocità mai vista prima. È stato un secolo fatto di due metà, la prima con tremende esperienze devastanti per tutti i popoli europei, la seconda con una rinascita sociale oltre che economica.

Lyotard ha parlato in *Economia libidinale* (Lyotard 1974) di una sua ipotesi molto interessante e valida per noi psicoanalisti. La grande rinascita nel dopoguerra, ha scritto Lyotard, ha consentito ad alcuni di spostare la libido nell'economia, costruendo un nuovo falso racconto, quello del capitalismo come un bene per tutti. Un racconto iniziato nel dopoguerra ma ancora oggi non del tutto smascherato.

¹⁷ Disponibile al sito: <https://www.spiweb.it/cultura-e-societa/cinema/premio-c-musatti-2024-a-m-martone-durante-il-congresso-psiche-e-polis-roma-24-26-05-24-di-e-marchiori/>.

¹⁸ Berline J., Passalacqua A., Solomon M. (produttori) (2026). *Le cose non dette*, Raffaella Leone e Andrea Leone.

Anche la psicoanalisi, nata nel 1899 con la pubblicazione del libro di Freud (1899) *L'interpretazione dei sogni*, andrebbe divisa in due diverse metà con due diversi paradigmi nella teoria e nella prassi.

Ne parlerò nei prossimi capitoli. Prima un breve quadro degli eventi storici più importanti, premessa per capire meglio anche la storia della psicoanalisi.

La psicoanalisi e le due guerre mondiali

Nel 1914 iniziò la *grande guerra*, che vide in un primo momento l'ambivalenza dello stesso Freud. Alla fine, furono proprio le osservazioni sui molti reduci dal fronte, traumatizzati nella mente oltre che nel corpo, a far fare grandi progressi alla neuro-psichiatria. Dopo appena due decenni una seconda devastazione bellica fece definitivamente tramontare i miti dell'Illuminismo e dell'Idealismo dei due secoli precedenti.

La psicoanalisi di Freud è stata messa poco a confronto con il tema del tramonto delle ideologie e poco a confronto con quel nuovo tempo definito da Jean-François Lyotard del post-modernismo.

Nell'ultimo Freud ritroviamo anche una sfiducia sul futuro della sua nuova psicologia, una sfiducia che lo indusse a lasciare in eredità ai neuro-scienziati i problemi da risolvere.

Fu ancora Freud a proporre maggiore attenzione alle qualità della persona del terapeuta, come nel 1928 aveva iniziato a fare Glover che auspicava più umanità negli analisti.

Altri terapeuti si sono poi adoperati per rivedere il mito della psicoanalisi ideologica, ponendo in secondo piano il fattore trasformativo dell'interpretazione, in secondo piano rispetto ai processi di identificazione.

Le loro riflessioni, oltre la lettura critica delle ipotesi teoriche meta-psicologiche sullo psichismo, che Freud stesso aveva definito la *strega* della psicoanalisi, furono rivolte alla pratica troppo affidata alle interpretazioni, nelle quali era visto il fattore di cura.

L'auspicio di Freud era di trovare maggiori certezze affidando la sua scoperta alle scienze esatte, alle neuro-scienze. Anche l'ultimo

Freud intuiva pertanto la fine della psicoanalisi ideologica, della psicoanalisi diventata un mito, quello della parola interpretante che da sola trasforma la sofferenza.

Due frasi di Freud inducono però a pensare ad una sua perplessità su quel fattore di cura. Nella prima egli afferma che: *La garanzia ad una applicazione innocua del procedimento psicoanalitico può essere data solo dalla personalità di colui che compie l'analisi* (Freud 1913, op. cit., p. 185). Ma la personalità si rende evidente non tanto con la parola, essa è qualcosa che il paziente può conoscere e prendere dalla relazione con l'analista.

Nella seconda frase Freud (1927) scrive: *Difficilmente gli uomini non approfittano del potere che viene loro concesso*. Freud si era anche dichiarato convinto dell'uso del potere che il medico spesso opera sul malato che a lui si affida. Tornano anche a mente le sue parole sul carattere del futuro analista.

Ora vediamo in breve prima gli eventi della storia della prima metà del Novecento, e dopo passeremo a riflettere sul fattore terapeutico di trasformazione.

La fine del mito del comunismo

I moti studenteschi del '68 posero forti dubbi sul socialismo e sul comunismo. Si iniziò così a far cenno al passaggio, alquanto utopistico, a forme di democrazia e di vera partecipazione nelle Istituzioni e nella politica tout court.

A Praga le giornate della protesta civile e l'esempio del patriota Jan Palach nel gennaio del '69, avevano fatto conoscere al mondo la resistenza contro il mito del comunismo sovietico, non solo nella Repubblica Ceca ma in tutta la *cortina di ferro*, mostrando la reale condizione dei regimi imposti dall'Unione Sovietica. Fu l'inizio del crollo del mito dell'eguaglianza nelle società comuniste¹⁹.

¹⁹ Fra parentesi una menzione al recente libro del sociologo Pino Arlacchi, nel quale ha spiegato agli occidentali la diversa applicazione del comunismo, la differente etica del comunismo in Cina. In: Arlacchi P. (2025). *La Cina spiegata all'Occidente*, Fazi, Roma.

Venti anni dopo i moti di Praga, l'abbattimento del muro divisorio della Berlino post bellica, sancì anche i primi dubbi – dopo mezzo secolo – sulla divisione delle nazioni nel bipolarismo russo-americano.

La Seconda guerra mondiale, avendo fatto morire milioni di giovani dei due eserciti contrapposti, aveva così – tragicamente – dato inizio al più profondo e lungo periodo di pace in tutta l'Europa. Un evento che fa ricordare le drammatiche parole dell'etologo austriaco Konrad Lorenz (1963) sulle guerre come *organi escretori*.

Quei decenni furono, per i sopravvissuti, un tempo di benessere economico, garantito anche da due figure politiche il cui pensiero ancora oggi dovremmo dolerci di non aver più ritrovato in altri uomini al potere.

In Russia, il futuro premio Nobel 1990 per la pace, Mikhail Gorbachëv, colui che portò alla fine dell'U.R.S.S. ed ai processi di riforma legati alla perestrojka – ristrutturazione – ed alla glasnost – trasparenza –.

In USA il 40° Presidente Ronald Reagan, il grande comunicatore, benemerito nonostante altre sue politiche giudicate negative. Questi due uomini di pace si incontrarono poi nel vertice di Reykjavik del 1986, per discutere la riduzione degli arsenali nucleari installati in Europa.

Negli anni che ora viviamo, con il pensiero prevalente del potere bellico come deterrenza alle guerre, questo incontro di Reykjavik ci ricorda un felice sogno passato.

Nel nostro vecchio continente vivemmo ancora molti anni di pace.

Eventi che hanno preparato il ritorno del mito dell'U.R.S.S.

Quel 9 Novembre 1989, giorno della caduta del muro che divise Berlino dopo la sconfitta del regime nazista, Vladimirovic Putin era non lontano, come agente segreto e funzionario del K.G.B.. Aveva già realizzato la sua decisione, strategicamente nutrita fin da adolescente, sulla opportunità di lavorare nei servizi segreti.

L'avvenimento della caduta del muro fra le due Germanie, determinò ancor più Putin a passare alla politica, cosa che raggiunse con la carica di vicesindaco di S. Pietroburgo, sua città natale. Aveva già in mente come restaurare la passata U.R.S.S., come tornare all'organizzazione che riaffermava l'uso della forza del potere, per attuare il progetto del ritorno al falso racconto della lotta comunista per il proletariato. Riuscì a farsi trasferire a Mosca per entrare nell'amministrazione del presidente Boris El'cin come direttore dell'F.S.B. (l'agenzia che sostituì il K.G.B.). Nell'agosto 1999 lo stesso El'cin lo nominò Primo ministro e poi, una volta giunto quest'ultimo alle dimissioni, anche perché definitivamente vittima dell'alcool, appoggiò l'elezione di Putin a Presidente della Russia.

Si legge in alcuni libri che forse se ne pentì poco dopo.

Jean-François Lyotard e la condizione post-moderna

Il filosofo francese Jean-François Lyotard, dopo alcuni anni vissuti in Algeria, esperienza da lui descritta in *Socialisme ou barbarie* (Castoriadis *et al.* 1949), fu co-fondatore del gruppo francese di Potere Operaio. Presto se ne allontanò, vedendo anche in quel gruppo un esempio di uso del potere per la conquista di un potere sempre più grande e poi usato per la supremazia della forza. Il 1979 è l'anno in cui fu pubblicato il suo libro su *La condizione postmoderna* (Lyotard 1979 *op. cit.*), una indagine che gli aveva chiesto il governo canadese.

Lyotard non poteva immaginare che quella ricerca sarebbe diventata il suo studio più conosciuto. In quelle pagine, di non facile lettura, l'autore conia il termine *post-modernismo* con il quale indica la fine del primato dei falsi racconti, del marxismo in particolare, di quel processo, figlio dell'età moderna che apriva ad un sapere atto a dar senso unitario e coerente ad ogni realtà, condensato nella frase provocatoria e affascinante allo stesso tempo: *Tutto ciò che è reale è comunista e proletario*. Nell'epoca postmoderna, individuata nel primo decennio della seconda metà del Novecento, Lyotard suggella la fine del primato di quelle grandi illusioni che nei secoli precedenti avevano determinato, in tutto l'occidente, la fiducia nelle *narrazioni* su valori di superiorità (*ibidem*).

Per la disillusione degli ideali socialisti che ritroviamo ancora in questa altra frase: *Tutto ciò che è proletario e comunista è razionale* e per il rapido sviluppo delle tecnologie, soprattutto dei mezzi di comunicazione di massa, si metteva fine ad ogni discorso suggestivo e suggestionante. Nel crollo di queste grandi ideologie veniva individuato il superamento della informazione emotiva, modalità della precedente epoca moderna.

Le democrazie occidentali, dopo aver vinto il secondo ancor più tragico conflitto mondiale, vissero comunque decenni di ricchezza per l'abbondanza dei consumi di massa e per l'avanzamento della tecnica in ogni settore.

Ma di nuovo sono da ricordare anche le drammatiche parole di Konrad Lorenz (1963, *op. cit.*) che definisce le guerre *organi escretori*.

Ad iniziare dagli anni '70 l'economia liberista, sulla quale si era fondata la precedente prosperità, affrontò alti e bassi che scoprirono la sua vulnerabilità e posero molti interrogativi sulla fede in uno sviluppo capitalistico permanente, senza più crisi.

Ancora oggi non è facile rendersi conto di quanto sia, anche il discorso del capitalismo e del suo sviluppo infinito, un nuovo falso racconto che quando viene riconosciuto dubbioso pone la speranza di una decrescita felice per il futuro.

Anche nella sofferenza psichica si sono manifestate espressioni molto diverse da prima e alcuni analisti, anch'essi francesi, da René Kaës ad André Green, ci hanno dato una bussola per orientarci sulla comprensione di quella nuova sofferenza mentale, sulle nuove e molto diverse patologie della mente definite *patologie del limite* (Green 1986). Tali patologie mantengono attivo il negativo, cioè – dice Green – mantengono buchi di rappresentazione che la psicoanalisi tradizionale non è stata in grado di raggiungere ed affrontare.

L'indagine di Lyotard sulla condizione post-moderna del sapere si concentra sulle trasformazioni della cultura, dichiarando finita l'epoca dei grandi ma emotivi discorsi che avevano illuso tanti uomini, prospettando epoche felici all'infinito, mentre erano poi crollati di fronte alle tante sciagure in tutta l'Europa. Afferma il superamento della lunga epoca moderna, indicando nella post-modernità un nuovo inizio sostenuto dalle tecno-scienze e dà pari dignità ai vari linguaggi,

senza più prevalenze. Mette l'accento sulla condizione del sapere nelle società più sviluppate dell'occidente, descrivendo lo stato di decadenza culturale coincidente con lo svelamento delle narrazioni, a partire dall'illuminismo settecentesco (Lyotard 1979, *op. cit.*).

La scienza ha però per Lyotard un metro diverso, essa ha come compito la verità, quindi non condivide i meta-discorsi definiti *favole* e si mette alla ricerca della legittimazione del proprio statuto, delle proprie regole.

Su un sapere non più asservito, egli aggiunge, si dovrà comunque egualmente rimanere vigili, perché il sapere potrebbe ancora e sempre essere prodotto per essere venduto. L'uso che il potere potrebbe sempre farne è quello di valorizzato in un nuovo tipo di produzione, nei nuovi modelli di scambi, in ciò che gli uomini dovranno condividere in futuro.

La conclusione disastrosa dell'intervento Sovietico in Afghanistan aveva deteriorato ulteriormente il mito del marxismo e del materialismo storico, che avevano sostenuto il sogno dei gruppi comunisti rivoluzionari.

Ma le epoche della psiche, che è storia individuale, non si trasformano per tutti così velocemente come quelle socio-politiche. Pertanto già il giorno della caduta del muro, che divideva Berlino in due parti, Putin pensava alla restaurazione, cioè al ritorno dell'uso del potere e della dittatura dell'U.R.S.S.

Il libro su *La Condizione Postmoderna* (*ibidem*) era già stato dato alle stampe nel 1979 e il suo autore non poteva conoscere gli avvenimenti degli ulteriori dieci anni che ho prima raccontato. L'epoca definita post-moderna era già stata descritta ed in essa il filosofo francese aveva già visto la fine dei giochi dell'uso del potere. Lyotard non si inoltra nel pensiero che contrappone i *corsi e ricorsi* della storia dell'uomo, cioè della ciclicità opposta alla linearità del tempo concesso all'umano. La sua ricerca è tesa a smascherare l'epoca della modernità e la fiducia che l'uomo aveva avuto verso quelle *narrazioni*, che comportavano un senso forte e costante del sapere, poggiato sulla filosofia e sulla scienza. Quelle narrazioni, secondo Lyotard globalizzanti, erano considerate *miti* e così egli decretava la fine dell'età moderna e dava un diverso significato alla lettura delle realtà sociali e di pensiero

dei secoli passati. Egli chiama *illusioni* l'illuminismo, che aveva portato il suo nuovo sapere per l'emancipazione dell'uomo dalla sudditanza alla religione; l'idealismo, che affermava l'idea della conoscenza obiettiva dello Spirito; ed il socialismo di stampo marxista, che era stato indicato come meta dell'umanità. Tutte queste false idee sul sapere razionale avevano creato l'illusione di portare alla conoscenza in maniera disinteressata, questi meta-discorsi venivano fatti decadere, venivano messi in crisi in quanto, per Lyotard, erano racconti ideologici delle realtà sociali.

Anche la psicoanalisi, principalmente con Rene Kaës, conosce la crisi dei garanti meta-sociali della realtà psicologica ed inizia a riflettere sul discorso meta-psicologico che aveva troppo enfatizzato la trasformazione dell'uomo analizzato.

Secondo Lyotard in tutte le meta-narrazioni è anche insito il loro disconoscimento, in quanto esse sono portatrici di teorie emotive e quindi suscettibili di delegittimazioni e di disconferma.

Sul declino del potere persuasivo delle grandi narrazioni sul pensiero umano è da considerare il peso determinante dovuto alla grave caduta generale di tutti i valori, causata dagli orrori delle due guerre mondiali. Le tragedie avvenute nella prima metà del Novecento avevano messo in crisi i valori fondamentali della modernità sui quali si poggiavano i garanti meta-sociali che avevano dato legittimazione e continuazione alla storia umana.

La funzione del padre e quella della madre registrarono una caduta sempre crescente e Kaës (2008, *op. cit.*), come Lyotard per le meta-narrazioni, ha colto il progressivo declino dei garanti psico-sociali. Tale declino ha iniziato a porre il dubbio dell'applicazione nella pratica del discorso teorico meta-psicologico, se tenuto fuori dagli avvenimenti sociali.

Alla funzione materna era stata in passato riconosciuta la capacità di donare all'infante la qualità psichica della continuità dell'esperienza e l'acquisizione della capacità di tollerare l'assenza, consentendo così il passaggio alla simbolizzazione.

Non è stata esaurientemente indagata la connessione fra la fase storica del cambiamento culturale, seguito agli orrori delle due guerre mondiali, e la perdita dei garanti rappresentati dai genitori, cioè la perdita dei significati di garanti psico-sociali fino ad allora condivisi da

tutti i popoli dell'occidente. Nella storia umana possiamo dire che ne è seguita una frattura e nella clinica si è trovata l'oscillazione tra massima idealizzazione e massimo disinvestimento di quei garanti sociali.

Le guerre lasciano sempre una condizione di vuoto nella cultura sociale e nella psiche individuale delle nuove generazioni. Esse causano un indebolimento delle funzioni di protezione e di promozione identitaria tenute dai genitori. Lasciano una assenza, un vuoto psichico, nel quale il negativo, che è il venir meno di quelle funzioni protettive, si struttura nella psiche dei figli.

Nel caso del massimo disinvestimento André Green (1985b; 1986, *op. cit.*) ha individuato la configurazione della *madre morta*, cioè una presenza vuota e quindi una impossibilità di investimento libidico.

La *madre morta* (*ibidem*) è una funzione che, prima del crollo dei garanti meta-sociali, strutturava la vita psichica dei figli. Le funzioni della madre e quella del padre, dopo le catastrofi belliche, sono cadute fino ad annullarsi quasi del tutto. Le donne, fisicamente presenti ma psichicamente non disponibili agli investimenti affettivi, perché assorbite dalla nuova cultura del lavoro, hanno sempre più prodotto figure luttuose, che non hanno più garantito investimenti vitali, ma hanno invece creato *attacchi al legame* per dirla con Bion (1957), e *fallimenti ambientali*, per dirla con Winnicott (1965).

Gli uomini (padri e nonni) morti o tornati dal fronte di guerra lesionati nel corpo e nella mente, hanno rappresentato figure sociali delegittimate, manifestatesi nella clinica dei singoli pazienti.

(Fra parentesi dobbiamo comunque sempre pensare che anche altri fattori hanno contribuito a questa frattura del ruolo dei garanti sociali e questo per non cadere in una lettura deterministica, riduzionistica causale del problema.)

Per le ragioni prima dette i nuovi pazienti al posto dei conflitti edipici, hanno iniziato a rappresentare angosce di vuoto per non aver trovato nelle relazioni con la madre la possibilità di costruire se stessi.

È per questo vuoto che la presenza – piena e garantita – dell'analista può impedire al negativo di trasformarsi in annichilimento che rappresenta la nuova patologia depressiva.

È anche questa presenza – garantita dalla relazione analitica – a

far pensare all'identificazione insieme all'interpretazione, come fattore terapeutico.

Questo percorso, con cui la cura psicoanalitica può impedire al negativo di giungere all'annichilimento, non avviene soprattutto nei gruppi terapeutici, come sostiene Kaës (1999), ma si ritrova ancor più, a mio parere, nelle terapie individuali nelle quali mediante le nuove identificazioni con parti dell'analista, si ristruttura il mondo interno del paziente facendo crescere il sentimento di essere e di poter divenire.

La patologia depressiva, quella che oggi troviamo negli adolescenti, è conseguenza della carenza di legami vitali, ed è descritta piuttosto come patologia al limite. Si manifesta con mancanza di fiducia in se stessi, con caduta di amor proprio e rappresenta l'odierno disagio della civiltà, come lo definisce Kaës.

Dopo l'olocausto e la brutalità delle due guerre mondiali, le sollevazioni popolari degli anni Settanta, hanno definitivamente mostrato la crisi dei garanti meta-sociali e di un ulteriore sviluppo umano²⁰.

Verso la fine della seconda metà del Novecento abbiamo visto la delegittimazione definitiva delle scoperte di Karl Marx e Friedrich Engels: il plusvalore del lavoro e lo sfruttamento dei lavoratori, quindi la delegittimazione del potere trascinante che esse avevano avuto.

Il principio del materialismo storico racchiuso nelle parole: *Tutto ciò che è proletario è verità di rinascita*, è stato contraddetto dai moti popolari delle nazioni oltre la cortina di ferro, che contrastavano quella applicazione del marxismo.

Secondo Lyotard bisogna comunque vigilare affinché all'eclissi delle nozioni ideologiche e rigide non segua nessuna nostalgia per nuove grandi narrazioni.

Anche la psicoanalisi, confrontandosi con la condizione post-moderna, deve porsi lontana dalle ideologie assolute e universali, lontana dalla sicurezza conoscitiva del pensiero della modernità e, adeguandosi alle diverse condizioni sociali e culturali, dovrà prendere atto

²⁰ Teniamo però presente le pagine di Marx *Io non sono marxista* come per noi analisti quelle della Nissim Momigliano *Ma Freud era freudiano?* (1987) che pongono – in entrambi i casi – il problema dei miti creati al di là del pensiero di questi due grandi dei secoli passati (Izzo 2024).

della nuova condizione valorizzandone gli aspetti positivi. È questo l'intento del gruppo Psicoanalisi e Società.

Questo nuovo sapere, poiché non nasce dal potere di nessuna *narrazione*, non potrà diventare strumento di potere, dovrà piuttosto rafforzare la capacità umana di tollerare il tanto grande, l'incommensurabile anche nella individualità.

È per questo che la psicoanalisi non può essere vista come un nuovo grande racconto, non parlando di assoluti, non di universali, ma di singolarità.

Soltanto se prendiamo l'altro significato del prefisso meta, se prendiamo quell'antico significato di inserimento di riflessioni personali di colui che per primo ha incontrato la psicoanalisi – cioè di Freud – possiamo chiamare la psicoanalisi e la sua meta-psicologia un meta-racconto, nel senso di voler trattare le esperienze personali, come se fossero di tutti. Per questo forse la meta-psicologia è stata chiamata *strega*, dallo stesso Freud nelle sue ultime riflessioni.

Ancora più chiaramente la meta-psicologia non dovrebbe considerarsi come il racconto della vita dell'uomo rappresentata nel tragico mito di Edipo. Dovremmo considerare la psicoanalisi figlia della condizione umana lontana da miti universali e alla ricerca, nella psiche del singolo soggetto, della sofferenza contenuta nella sua storia sempre unica.

Nel secolo XXI, nel quale stiamo vivendo, assistiamo inoltre ad una perversa realizzazione politica del post-moderno nella affermazione del Presidente degli U.S.A. di voler seguire non il diritto internazionale ma soltanto la propria morale, fondata su un assoluto relativismo di valori.

Ho aggiunto alla fine di questo primo capitolo alcune riflessioni sui potenti uomini che hanno dato inizio alle guerre in corso.

Prima ritorniamo ancora a Lyotard, per aggiungere la sua riflessione sull'economia – già precedentemente descritta – nell'opera *Economia libidinale* del 1974. In essa per economia libidinale l'autore intende un processo dinamico fondato sulla pulsione erotica, fonte di un desiderio di liberazione che lo stesso capitalismo era stato incapace di portare a realizzarsi. Il capitalismo ha liberato, secondo Lyotard, flussi infiniti di desiderio intrecciandoli con dinamiche economiche, mo-

strandando poi la incapacità di soddisfarli pienamente. Egli pone l'attenzione sulla potenza libidinale del capitalismo che trasforma il desiderio in smania di moneta, trasformazione vista a volte come buon obiettivo terapeutico, ma che più volte può generare sofferenza, facendo rinviare all'infinito il soddisfacimento. Lyotard stesso confronta il rinvio del soddisfacimento in moneta alla ciclicità della distimia fra eccitamento e depressione.

Nella mia stanza d'analisi ho incontrato tale sofferenza in un paziente che chiedeva di superare una profonda depressione iniziata dopo il licenziamento dal settore economico di un servizio bancario di investimenti di danaro, nel quale aveva a lungo lavorato. Da giovane si era con passione laureato in economia poi, dopo il licenziamento che aveva posto fine al suo sogno di trasferire la libido in moneta, sogno con il quale aveva creduto in un infinito soddisfacimento appagante, ebbe inizio una altrettanto infinita condizione depressiva.

Non sono pochi coloro che pensano di realizzare con il denaro la liberazione dalla sofferenza depressiva. Il denaro, prodotto dalla trasformazione di Eros in *arbeit* economico, può comunque aiutare a credere di aver trovato una nuova realizzazione pulsionale più soddisfacente, ma presto e spesso i nodi vengono al pettine.

Ne ho parlato in un mio precedente libro dal titolo *L'ora non è finita. Eros e Arbeit* (Izzo 2024, *op. cit.*) a cui rimando.

La liberazione assoluta dal desiderio non è possibile che sia mai raggiunta, lo sarebbe solo nell'abolizione di ogni spinta pulsionale, realizzabile nel divino, ma non data all'umano.

Dobbiamo tener conto che nessun essere se vive in una dimensione di assoluta chiusura al mondo, può considerarsi umano. Siamo posti a vivere nel mondo, in una grande pluralità di cose che spingono la pulsione di Eros, a volte anche predisposta a trasformarsi in desiderio di potenza.

Solo ad Adamo era stato dato di vivere in un narcisismo totalizzante, ma anche per lui quel vivere divenne presto impossibile dovendo diventare umano, ed ebbe pertanto bisogno sia di un altro essere umano, cioè di Eva, sia poi di uscire e abbandonare l'Eden. Il racconto della Bibbia è da interpretare anche come l'impossibilità di vivere a lungo in una beata chiusura totale, pena la perdita di equilibrio psi-

chico. Il narcisismo non è una condizione di vita umana, potrebbe piuttosto determinare la fine nell'apocalisse dell'umanità, se dovesse prevalere.

L'esempio del soddisfacimento che non ha fine è nella vita di coloro che hanno raggiunto il comando di grandi e potenti nazioni o di coloro che accumulano enormi ricchezze, in entrambi i casi essi conducono all'infinito una vita alla ricerca di sempre altri soddisfacenti di potere nell'accumulo di danaro e di rapporti sessuali, in entrambi i casi portati a compimento in modo robotizzato.

Mordacci e la condizione neo-moderna. Rorty e la solidarietà

Roberto Mordacci, Preside della facoltà di filosofia dell'Università San Raffaele di Milano, passa a descrivere la *morte della post-modernità* descritta da Lyotard. Mordacci (2017) critica la condizione del sapere nella post-modernità e auspica un ritorno alla modernità, chiamando neo-modernità la nuova epoca. Nel 2017 viene dato alle stampe il suo libro dal titolo *La condizione neo-moderna (ibidem)*.

È così da chiamare questa nuova epoca che ci fa assistere di nuovo a tragedie dell'umanità in più di una guerra? Prima quella di aggressione da parte della Russia di Putin all'Ucraina, la seconda quella di Netanyahu a Gaza con una quantità di bambini palestinesi affamati e uccisi? Poco dopo abbiamo assistito all'invasione dell'Iran, paese dalla storia millenaria e complessa e pertanto dalle varie realtà messe duramente di fronte ad un regime religioso, incapace di comprenderle.

Mordacci (*ibidem*) parla di *morte del post-moderno* e divide la lunghissima epoca della modernità in due periodi con culture assolutamente diverse fra loro, nessuna capace di dire qualcosa che faccia capire la nuova epoca neo-moderna, nella quale ora stiamo vivendo. Secondo Mordacci (*ibidem*) il post-moderno ha fallito perché non ha saputo rendere con moderazione le critiche all'epoca moderna, portando all'estremo il discorso della sua crisi. Nell'epoca nuova, da lui chiamata neo-moderna, auspica proprio la ripresa del pensiero della modernità, secondo lui entrato in crisi perché confusi con ideologie

religiose. Se consideriamo morta l'epoca post-moderna, che pur contenendo il principio della ragione ha prodotto poi un delirio della ragione con nuove guerre, dovremmo parlare – scrive Mordacci (*ibidem*) – della morte del post-moderno. L'uomo così uscirebbe da quella prigione nella quale l'occidente, e se stesso da solo, si erano incatenati.

A questo punto non possiamo non ricordare il pensiero contenuto nel libro *Contingenza, ironia e solidarietà* del filosofo pragmatista statunitense Richard Rorty (1989). Rorty indica la solidarietà come l'unica risposta di cui l'uomo ha realmente bisogno. Egli sostiene che i problemi politici, sociali, filosofici e anche scientifici possono essere superati soltanto con la solidarietà fra gli uomini.

Vedo in questa proposta qualcosa di ciò di cui parla anche il nuovo paradigma psicoanalitico, fondato sulle identificazioni create da un rapporto che poggia sul rispecchiamento nell'altro, che vuol dire anche solidarietà e umanità. Rorty non parla della solidarietà istituita su un fondamento metafisico, ma parla di una pratica umana che sappia riconoscere la sofferenza dell'altro e che faccia dell'Io-Tu un Noi.

Agli analisti non può non ricordare la nota di *analista umano* di Edward Glover e quella di *ambiente umano* di Maxwell Gitelson (1948).

La solidarietà fra gli uomini – dice Rorty – è più forte di ogni pensiero teorico, perché rende concreta la condivisione della sofferenza, essa si crea quando un soggetto entra con empatia nei vissuti dell'altro e sviluppa la capacità di includere l'altro in un Noi. Anche una società è migliore di un'altra non se è più ricca, e neppure se è più retta, ma se ha più sensibilità culturale e più pratiche democratiche. La solidarietà di cui parla Rorty non deriva da principi religiosi immutabili, essa va continuamente rinnovata, perché è qualcosa che continuamente si costruisce nell'immaginare l'altro come parte di un Noi.

Può essere questa costruzione di un autentico *Noi* anche l'affermazione del nuovo paradigma psicoanalitico dell'identificazione?

Noi psicoanalisti possiamo oggi riproporre anche vecchie idee, in forme nuove, ma l'importante è capire dove sta andando l'umanità.

La nascita della psicoanalisi fu una vera rivoluzione verso le Istituzioni mediche di quel tempo, che avevano messo la follia lontana da ogni possibilità di incontro, lontana dal poter essere ascoltata.

Il paradigma che mette l'identificazione al posto dell'interpretazione pone la relazione e l'ascolto come fattori terapeutici della prassi psicoanalitica, mentre l'interpretazione, spesso data per stabilire un sapere-potere dell'analista, può allontanare il paziente.

Ci portiamo così nel pensiero di Jacques Derrida, il filosofo della decostruzione. Anch'egli critica la psicoanalisi, la cui teoria dogmatica resiste alla decostruzione, perché messa in concetti che diventano in tal modo speculativi e quindi resistenti alla decostruzione.

Derrida entra in un rapporto più complesso con Freud, ma ancora più intimo, ponendo nella decostruzione della teoria freudiana un incontro capace di farla rinascere. Egli ha criticato aspramente la teoria psicoanalitica, ma allo stesso tempo ha affermato che il pensiero freudiano non ha ancora realizzato pienamente le sue potenzialità di cura della sofferenza mentale.

Trovo molto interessante questa opinione e credo che ci possa far molto riflettere anche per introdurre il nuovo paradigma psicoanalitico relazionale. La decostruzione significa entrare nella complessità della meta-psicologia freudiana, per evidenziarne alcune oscurità, ancora più oggi che dobbiamo constatare l'esistenza di tante psicoanalisi con teorie differenti fra loro.

Auguro che sempre più gli psicoanalisti sappiano accettare, senza più indugi, il nuovo discorso sui fattori di cura, approfonditi in questo libro all'inizio del III capitolo, mai dimenticando che la psicoanalisi è nata per curare. Il suo aspetto sovversivo era verso l'idea – ancora medioevale – che i neurologi di quel tempo conservavano sulla follia, emarginandola piuttosto che ascoltandola per tentare di comprenderla.

La rivoluzione freudiana consisteva proprio nel fatto che la follia poteva essere accolta e ascoltata. Oggi anche la distinzione fra nevrosi e psicosi – nella pratica – è messa in secondo piano e quasi dimenticata anche nella teoria.

Oggi del fare psicoanalitico non si può e non si deve nascondere la lunga crisi, testimoniata anche dalle diverse teorie. È la crisi iniziata verso la fine del secolo passato, una crisi presente soprattutto nel difficile esercizio pubblico della formazione psicoanalitica.

Un aspetto di crisi si incontra anche nel privato, solo se gli analisti continuano a mantenere la posizione di considerarsi alla ricerca di una dimensione interiore del tutto lontana dalle difficoltà che il paziente

incontra nel mondo che abita. Ricordiamo l'etimologia della parola crisi che significa scelta, cioè decisione che è tutt'altro che qualcosa di negativo. A mio parere, la crisi della psicoanalisi significa fare alcune scelte, ad esempio se privilegiare l'approfondimento sulla questione della personalità dell'analista, che Freud indicava come fattore di cura, oppure scegliere di individuarla nella nascita di altre psicoterapie come quella cognitivo-comportamentale.

L'augurio è che se l'illuminismo, l'idealismo ed il marxismo sono stati insufficienti, per i loro meta-racconti non adatti ad accogliere il disagio del singolo, possa la psicoanalisi contribuire alla realizzazione di una condizione di autentica reciprocità, di maggiore solidarietà, oltre che di accoglimento del disagio dei limiti imposti dalla civiltà. Troppo spesso si sentono opinioni distorte sugli obiettivi della terapia psicoanalitica visti nella conquista non di un narcisismo di vita, ma in una chiusura nella superiorità verso gli altri.

Michel Foucault e le nuove forme del potere

Anche Michel Foucault, filosofo e psicologo francese, dedicò tutta la sua non lunga vita a pensare e scrivere sulle nuove forme del potere. Non si può non parlarne.

Foucault fece una breve esperienza di lavoro come psicologo presso L'Hopital Sainte-Anne di Parigi, ma la cornice entro la quale formò il suo pensiero furono maggiormente le letture dei libri della *triade del sospetto*: Nietzsche, Marx e Freud, a cui unì lo studio dei testi dei fenomenologi francesi. In particolare di: Jean-Paul Sartre e Maurice Merleau-Ponty. Trovò in questi ultimi la ragione per privilegiare, nel suo pensiero, la convinzione che l'essere umano ha del proprio corpo, con il quale fa esperienza del mondo. Inoltre la cornice entro cui Foucault sviluppò le sue riflessioni sull'uso del potere, fu la storia delle scienze, la storia delle norme e delle condizioni presenti in ogni epoca e alle quali egli dà il nome di *epistemi*, che letteralmente significa *scienze*. Secondo Foucault il sapere è legato ad una *episteme* la cui presenza è necessaria conoscere per capire i cambiamenti, che fanno apparire come salti, il passaggio da una cultura all'altra.

Il cambiamento avvenuto nella sua epoca, e ai quali si riferisce

Foucault, è la diversa percezione che l'essere umano, soprattutto la donna, ha conquistato del proprio corpo nel mondo.

Agli psicoanalisti interessa essenzialmente il suo pensiero in merito alla follia e ai manicomi, contenuto a partire da *Sorvegliare e punire* (Foucault 1975) e *Microfisica del potere* (Foucault 1977), che contengono il suo pensiero sui rapporti di forza nella società: famiglia, uffici, scuola, fabbrica, ospedale e carcere.

Foucault, radicalizzando Nietzsche, sostiene che l'uso del sapere – per il potere – nella sua evoluzione storica ha condotto a varie forme di abolizione della libertà dell'uomo, invece che indirizzarlo verso la sua emancipazione.

La morte di Dio di Nietzsche (1882) diventa la morte dell'uomo di Foucault e per lui l'uomo, come soggetto di sapere, pur essendolo diventato con Immanuel Kant, ha poi affrontato la sua scomparsa. In special modo egli afferma che la scoperta della struttura dell'inconscio ha riportato l'uomo ad oggetto nella scena della storia. In *Sorvegliare e punire* (Foucault 1975, *op. cit.*) Foucault descrive il particolare rapporto fra conoscenza e linguaggio, verità e potere, concludendo che ogni sapere è sempre connesso a rapporti di forza, quindi al potere in forme diverse. Non dimentichiamo l'affermazione di Freud sul potere del terapeuta su colui che a lui si affida.

Alla fine di questo breve riferimento a Foucault ricordiamo una parola chiave che è *biopolitica*, sulla quale, mettendo anche da parte alcune riflessioni di Foucault, i governi hanno dato vita a nuove funzioni per legiferare sui diritti umani inviolabili. Possiamo dire di aver visto riproposto un Habeas Corpus Act (*che tu abbia il corpo*) secoli fa promulgato in Inghilterra, sotto Re Carlo II nel 1679 e recepito nel 1948, dopo la dittatura fascista, nell'articolo 13 della Costituzione Italiana e nell'obbligo della richiesta del terapeuta di Consenso informato per ogni paziente.

Tale obbligo è scritto anche nel Codice Deontologico della S.P.I., che recentemente ho contribuito a completare. Ne parlo nel IV capitolo.

La meta-psicologia: una *strega*, come la chiamò Freud

Il pensiero di Lyotard e quello di Foucault aiutano ad alcune ulteriori considerazioni sulla meta-psicologia, sulla *strega* così definita da Freud, perché già lui rifletteva – con discrezione – sul rapporto fra potere e sapere nella sua nuova psicologia. Considerava la sua *strega* metapsicologica molto difficile da seguire nella pratica della terapia psicoanalitica, in quanto essa non aveva sempre a che fare con alcune forme di sofferenza e con la cura dell'allontanamento dalla realtà, quando essa diviene non sopportabile per un essere umano. Nella meta-psicologia Freud era alla ricerca teorica della spiegazione del funzionamento della psiche dai punti di vista topico, dinamico ed economico. Ma lo stesso Freud la considerava poco verificabile nell'incontro con il paziente, pur affermando di non poterne fare a meno.

Anche Wilfred Bion, nella famosa frase secondo la quale l'analista deve entrare in contatto con il paziente *senza memoria e senza desiderio*, dà all'analista il consiglio di non riferirsi a significati appresi dalle riflessioni teoriche, perché la teoria che tende a spiega tutto a tutti diventa ideologica, diventa *strega*.

Nel tempo le diverse teorie, contenute nella psicoanalisi, stanno a dimostrare quanto sia vero che il pensiero freudiano è stato un pensiero in itinere.

La meta-psicologia diventa *strega* se è usata come meta-racconto, cioè quando non lascia aperto lo spazio al non spiegabile alla singolarità dell'esperienza che viene tradita se la comprendiamo nelle costruzioni teoriche ritenendole valide per tutti.

Si può trovare anche in Freud una posizione ambivalente rispetto all'uso del potere, in quanto a volte egli afferma la necessità di riferirsi alla teoria, altre volte consigliava una prassi costruita dalle esperienze cliniche.

Ogni analista dovrebbe trovare il giusto equilibrio, controllando la teoria nell'esperienza dell'incontro con ogni singolo paziente. Dovrebbe ricordare che si sono sviluppati molti modelli, oltre quello freudiano: quello winnicottiano, quello kleiniano, quello bioniano e infine che la ricerca sui fattori di cura ha riaperto la riflessione sull'identificazione. I diversi modelli di cura ci dicono che non è possibile pensare alla psicoanalisi riferendosi ad un pensiero dogmatico.

Il pensiero filosofico, come ha detto Lyotard, ha mostrato la crisi delle grandi narrazioni ideologiche. Anche gli psicoanalisti non possono pensare di possedere spiegazioni della mente, applicabili a tutti, bensì devono accettare il non spiegabile e usare le teorie come modelli di ampio riferimento. Le esperienze cliniche sono sempre poco o molto diverse fra loro.

In *Analisi terminabile e interminabile* (Freud 1937, *op. cit.*) Freud parla di un punto roccioso, riferendosi ad un aspetto della pulsione che resta non trasformabile anche dopo un'analisi perfetta e pertanto la psicoanalisi è bene che resti un sapere sempre incompleto, mai un racconto dogmatico sulla vita psichica. Bisogna anche che ciascun analista, dice Freud, sappia di non poter garantire al paziente una trasformazione sicura.

La psicoanalisi è nata ed è vicina alla tragedia greca che presenta il conflitto irrisolvibile, proprio come Sofocle racconta nel mito di Edipo, colui che si trova a vivere fra desiderio e proibizione di quel desiderio, andando poi alla scoperta di una verità che egli non potrà sostenere.

Il sapere che nasce dalla tragedia non porta mai alla redenzione, mantiene il conflitto fra il desiderio ed il suo divieto, in termini meta-psicologici mostra il conflitto fra Es e Super- Io come destino umano, e quindi pone la necessità di accettare il limite umano. In tal senso la meta-psicologia resta nella tragedia del non trasformabile, resta *strega*.

Sappiamo però di poter vedere anche la possibilità che la tragedia umana, senza negarla o sublimarla, si possa trasformare e diventare commedia. Credo che il fine dell'analisi possa essere trovato anche nella trasformazione del conflitto, non più vissuto come condizione inevitabile della vita. Il conflitto non è sempre in tutti da considerare struttura, né strutturante.

La pulsione di morte, teorizzata da Freud in *Al di là del principio di piacere* (Freud 1920, *op. cit.*), non è da tutti condivisa. Personalmente, dopo più di cinque decenni trascorsi incontrando tanta sofferenza, non posso dire di aver visto la presenza nell'animo umano della tendenza alla distruzione, come spinta al ritorno nello stato inorganico.

Allora la relazione della cura psicoanalitica può portare il paziente alla introiezione di nuovi processi mentali ed a comprendere di

poter controllare – almeno in parte – il proprio destino. I fattori di cura non si esauriscono nel primo paradigma della parola interpretante, ma si ritrovano nella relazione paziente-analista e nei processi identificativi che essa apre.

Per Lyotard i meta-racconti sono totalizzanti, cioè spiegano tutto e prospettano un progresso storico quasi come redenzione.

La psicologia freudiana parla di desideri, di inconscio, di transfert, tutte esperienze individuali che possono trovare retrospettivamente un nuovo senso. Proprio in quando la psicoanalisi parla di individualità, essa fu solo in piccola parte un interesse di Lyotard.

Nella *strega* della meta-psicologia freudiana, volta a produrre senso dove prima c'era il buio, possiamo anche trovare un racconto sulla crisi di un paziente che spieghi anche quella di altri, ma quel racconto clinico non è mai trasferibile in un complesso di idee applicabile ad un determinato gruppo sociale, al quale mai la psicoanalisi potrà riferirsi.

Il suo obiettivo di cura lo pone sempre soltanto quella singolare storia clinica.

La psicoanalisi nella cultura francese

Il pensiero di Lyotard, soprattutto quello che si legge in *Economia libidinale* del 1974, ed anche quello di Foucault, farebbero pensare ad una grande attenzione della cultura francese verso la psicoanalisi del viennese Sigmund Freud. Non credo si possa dire che questo sia avvenuto. La tragica competizione – per secoli – di quei due popoli per la supremazia in Europa, fu forte nei francesi anche nell'accogliere la scoperta freudiana.

I francesi rimasero pertanto in attesa di una riscrittura della psicoanalisi e accolsero quel cambio profondo operato da Jacques Lacan, che parlava di un inconscio funzionante come un linguaggio.

Lacan fu un ingegnoso medico psichiatra che, dopo aver lavorato in Ospedale, passò alla pratica privata riformulando oltre che le teorie e la prassi freudiana, anche la formazione affermando che ognuno si autorizza da sé a fare l'analista. Non organizzò una sua scuola e rimase un singolo terapeuta al quale – paradossalmente – non pochi analisti

dell'I.P.A. si riferiscono.

Dopo di lui è André Green, in origine lacaniano, a svuotare, per così dire, la psicoanalisi individuando nel soggetto il negativo, il non rappresentabile, il bianco (Green 1985a). Anche Green ha affermato che la meta-psicologia va reinterpretata, cambiata profondamente e aperta all'indefinito.

La psicoanalisi a confronto con l'età della tecnica

Ora nel XXI secolo abbiamo di fronte il prevalere delle grandi scoperte tecnologiche, che potrebbero influenzare anche la persona dell'analista, soprattutto se giovane, facendogli scegliere un riadattamento della pratica. È quello che ci dice Umberto Galimberti, filosofo e terapeuta di formazione junghiana, nel suo libro *Le disavventure della verità* (Galimberti 2025, *op. cit.*).

A proposito dello sviluppo dei mezzi della tecnica, circa un decennio fa mi trovai a riflettere su un fatto a tal proposito particolarmente significativo. Con un altro A.F.T. stavo svolgendo un colloquio di fine anno per una allieva in formazione. La giovane candidata raccontò il sogno, di un suo primo paziente, contenente un simbolo la cui interpretazione le risultava del tutto oscura. Avendo con sé il telefono cellulare pensò di utilizzarlo per leggervi il significato di quel simbolo da interpretare poi al paziente.

Di quella pratica inusuale parlai a lungo con la collega esaminatrice, qui ne parlo per proporre ulteriori riflessioni su ciò che scrive Umberto Galimberti: *La tecnica può segnare quel punto assolutamente nuovo nella storia, e forse irreversibile, dove la domanda non è più: "che cosa possiamo fare noi con la tecnica", ma: "che cosa la tecnica può fare di noi"?* (ibidem, p. 125).

Sono parole che, pur riferendosi a cause molto diverse, possono ricordare quelle di Freud quando in *Una difficoltà della psicoanalisi* scrive: *L'Io non è padrone in casa propria* (Freud 1917a).

Galimberti sostiene che la tecnica è diventata un potere dominante in casa dell'Io, è diventata da mezzo un fine e quel possesso assoluto di conoscenze produce il suo potere. Il potere non sarà più

dell'uomo ma della tecnica? Sarà essa ad imporre all'uomo la sua utilizzazione? L'uomo diventerà soltanto un semplice operatore ancora più non padrone in casa propria. Secondo Galimberti le azioni dell'uomo saranno soltanto procedure senza senso e senza alcun riferimento a un sapere o ad esperienze, per organizzare l'intersoggettività in un ambito dove non c'è più il soggetto.

Nel passato l'uomo organizzava il suo futuro, oggi la memoria tecnica, pura raccolta di informazioni, anche dando all'uomo una grande quantità di dati, *manca di un orizzonte di senso* scrive Galimberti (2025, *op. cit.*, p. 121).

Le infinite informazioni non creano pensiero, ma ci spingono soltanto a digitare come se si potesse pensare senza produrre pensieri.

Potrebbe essere ancora una volta la nostra volontà di potenza a farci credere di essere capaci di controllare tutto con la tecnica, credere che si possano controllare le malattie e la buona salute, la vita e la morte e perfino la vita emotiva aspettandosi di poterla manipolare con la tecnica.

Alcuni uomini si sentono superati dalla tecnica, si sentono perdenti e guardano la distanza che li separa dalla tecnica, come se si fossero addormentati, sperando di potersi svegliare dopo aver capito cosa fare.

Il rischio – pensa Galimberti – è che si risveglino in un mondo irricognoscibile per uno sviluppo tecnologico che non conosce alcuna finalità.

È la sospensione della storia, senza più la possibilità di rintracciare scopi o progetti a cui chiedere di comprendere gli esseri umani che abitano il mondo. È questa – dice ancora Galimberti – una finalità che la tecnica non può avere, perché essa non ha memoria di un passato fatto scomparire, né ha un futuro non avendo *orizzonti di senso*, ma soltanto un perfezionamento di procedure.

Galimberti conclude *Le disavventure della verità* affermando che la tecnica strappa e sradica l'uomo dalla terra. Scrive: *Non c'è bisogno della bomba atomica: lo sradicamento dell'uomo è già avvenuto. Tutto ciò che resta è una situazione puramente tecnica* (*ibidem*, p. 124).

Pur non essendo in un pensiero altrettanto catastrofico, prendo atto che nelle nuove generazioni è diagnosticato, sempre più spesso,

un declino della soglia di attenzione. L'essere umano non è fatto per accogliere – in uno stesso tempo – più fonti di sollecitazioni che si sovrappongono fra loro. Il cervello umano non è in grado di organizzarsi su più compiti cognitivi che gli vengono richiesti contemporaneamente.

Il nostro cervello, secondo studi del National Institute of Mental Health, non è in grado di spostarsi con tanta velocità da un compito all'altro e rispondere contemporaneamente separando gli stimoli, né è in grado di identificarne condizioni di prevalenza.

Oggi accade spesso alle persone di ascoltare la televisione mentre nello stesso tempo sono al computer a scrivere qualcosa, e poi a dover ascoltare un familiare che vuole dare una terza informazione. Può accadere successivamente di non ricordare più di una delle tre notizie ricevute. Concentrarsi su più informazioni fa venir meno la memoria a breve termine.

Delegando ad apparecchiature tecniche la nostra memoria su appuntamenti e anche su avvenimenti vissuti, diminuisce la capacità di attenzione e di concentrazione e rende più difficile l'interiorizzazione delle informazioni.

Gli psicologi nelle scuole diagnosticano, sempre più frequentemente, disturbi di attenzione negli scolari, tenendo poco in conto l'influenza dello *sradicamento dell'uomo* come Galimberti definisce questa disavventura della verità. (*ibidem*).

L'A.D.H.D. è un disturbo del neuro-sviluppo ed è quindi di natura neurobiologica, ma la *verità* è anche contenuta nello psico-sviluppo del quale non si tiene conto in questi casi.

Torniamo così alla neuropsichiatria? È ancora un futuro che ritorna al passato?

Speriamo di trovare presto una risposta.

Una riflessione psicoanalitica sulle guerre in Ucraina e Medio Oriente

La scrittura degli ultimi capitoli di questo libro avviene negli stessi giorni in cui il mondo apprende della guerra in Medio Oriente,

iniziata con l'invasione dell'Iran decisa dai due potenti uomini al comando negli U.S.A. e in Israele. Dopo l'invasione dell'Ucraina decisa da Putin, ascoltiamo di nuovo notizie su una guerra che coinvolge anche bambini mentre chiedono cibo. In questi eventi abbiamo anche la testimonianza che la tecnica non esprime né il bene, né il male, è sempre l'uomo che decide.

Aggiungo pertanto al primo capitolo questo paragrafo su alcune riflessioni maturate come psicoanalista.

La psicoanalisi non può dare risposte in senso politico, e non può dire se le persone al comando in potenti nazioni e che hanno dato inizio alle guerre, sono dalla parte della ragione o del torto, ma può indicare se in loro agiscono processi mentali che oscurano la coscienza.

Pongo l'ipotesi che nel Presidente degli U.S.A., nel Primo Ministro Israeliano e nel Presidente della Russia, siano attivi i processi mentali dell'inconscio della logica simmetrica, binaria, presente prima della formazione dell'inconscio rimosso descritto da Freud.

Diciamo subito che questi processi sono presenti anche in numerosi uomini e si rendono evidenti in azioni che mostrano la mescolanza delle pulsioni indicate da Freud. Thanatos ed Eros possono combinarsi, e la prima, in questi uomini politici è purtroppo prevalente.

Nell'inconscio bi-logico, per questa mescolanza, vi è un sistematico errore di giudizio sulle azioni da compiere e su quelle già compiute. Prevale un procedimento mentale basato su una logica simmetrica, una bi-logica per cui A è uguale a B. La guerra o la pace, amare o usare narcisisticamente gli altri sono la stessa cosa.

La coscienza in tal caso è del tutto assente, per cui la realtà è interpretata in modo irrazionale. Questi uomini al governo di grandi nazioni hanno dato inizio alle guerre per i loro processi mentali mantenuti nella bi-logica. Vedo questo soprattutto nell'uomo della Casa Bianca e nel Presidente della Russia, mentre per il Primo Ministro di Israele c'è da considerare anche un altro processo di pensiero. Netanyahu aggiunge la strategia del ritorno ad un nuovo *grande racconto*, quello del sionismo, ideologia religiosa fatta diventare politica, per la creazione di uno Stato ebraico nella terra promessa al popolo di Israele nei racconti della propria fede religiosa.

L'uomo non è padrone in casa propria ci ha fatto capire Sigmund Freud. È accaduto questo nelle menti di questi uomini, per cui essi non

sono stati e non sono padroni in casa propria, hanno cioè svolto le loro azioni spinti dall'inconscio originario. Essi hanno agito come se fossero umani solo nella forma del corpo.

Vengono a mente le parole che Sofocle fa dire al coro dell'Antigone: *La più temibile delle cose temibili è l'uomo*²¹.

Perché questi uomini sono stati spinti a cercare sempre nemici da combattere? Partiamo dal chiederci cosa significa pensare, agire, essere cosciente e quindi padrone in casa propria. Nei processi mentali dai quali la coscienza è esclusa dal programmare l'azione, la mente non è padrona in casa propria, l'Io non è presente nelle decisioni ed i processi mentali diventano una procedura automatica, senza neppure poterne avere ricordo.

Un simile processo mentale accadde alla madre di Cogne, che molti hanno certo ancora a mente.

La dimensione più propria dell'uomo è la coscienza del riconoscimento e del rispetto dell'altro, non l'uso o l'abuso dell'altro per rimanere nel proprio narcisismo patologico ed estraniarsi dalle vicende, pur partecipandovi.

Se avviene questo estraniamento, i processi mentali accompagnano un agire procedurale come se si dovesse raggiungere un risultato prefissato, cioè senza che la coscienza ne sappia nulla.

L'esperienza vissuta con la coscienza presente nasce invece nella relazione responsabile con gli altri umani ed è ricordata non essendo un procedimento formale, robotizzato.

Cosa hanno nascosto a se stessi coloro che hanno oggi in mano la sorte delle tre grandi nazioni e che hanno scatenato le guerre in atto?

Nel caso del potente uomo della Casa Bianca ed in quello al comando della Russia, abbiamo assistito anche ad una concentrazione di potere economico senza precedenti. Ricordando Jean-François Lyotard e le pagine di *Economia libidinale*, ipotizzo che la libido, in questi due casi, diventata economia libidinale, sia stata spesa come tale

²¹ In altre traduzioni al posto della parola *temibile* troviamo la parola *straordinario*. Il termine temibile in lingua greca è da molti traduttori ritenuto comunque ambiguo.

nell'accumulo di una enorme ricchezza, in un impossessamento economico *mai abbastanza*, come ha scritto la nipote di Trump, Mary Lea Trump (2022), psicologa e psicoterapeuta.

Anche le relazioni interpersonali del Presidente degli U.S.A. sono di impossessamento dell'altro, non vissuto come soggetto, bensì soltanto come un oggetto da usare per scopi perversi. Questo processo mentale era in atto, in Donald Trump, nelle azioni aggressive seriali verso giovani donne minorenni, azioni vissute come procedimenti formali, standardizzati e senza distinzione fra amare o distruggere, fra vivere o non vivere.

Le azioni incoscienti, come comunemente si usa dire, sono azioni vissute come procedure piatte che lasciano alla persona un ricordo deformato, se non proprio il buio totale della memoria.

Ci sono anche altre riflessioni di Freud che ci inducono a pensare che anch'egli si sia posto il problema della presenza – in molti uomini – di una logica binaria, che mai giunge a confronto con la coscienza. Sono quelle sulle pulsioni parziali che leggiamo nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (Freud 1905a, *op. cit.*, p. 478), egli scrive: *Una parte assolutamente preminente fra i fattori semeiotici delle psiconevrosi spetta a quelle pulsioni parziali che... abbiamo imparato a conoscere come apportatrici di nuove mete sessuali... la pulsione di crudeltà nelle sue forme attiva e passiva. Il contributo di quest'ultima... domina quasi di regola una buona parte del comportamento sociale dei malati. Sulla via di questo nesso della crudeltà con la libido, avviene anche la trasformazione dell'amore in odio, di moti affettuosi in moti ostili, trasformazione che è caratteristica... di tutti i casi di paranoia (ibidem).*

Nel caso dell'uomo della Casa Bianca, *questo nesso della crudeltà con la libido* è diventato di pubblico dominio per le indagini su Epstein, ma nella mente del Presidente la coscienza è rimasta sempre fuori e l'equilibrio è diventato ancora più instabile per l'enorme dispendio di energie spese per dover raccontare una diversa storia di sé, una storia volta a costruire una grandezza *mai abbastanza* (Trump 2022, *op. cit.*).

Quell'uomo ha affermato di non riconoscere nessun valore oltre quelli che egli vede nella *propria morale*. Ogni regola razionale è messa fuori e nessun diritto umano è stato riconosciuto oltre quelli

stabiliti in sedi da lui controllate. Sono dichiarazioni che testimoniano la presenza di processi mentali avvenuti sempre senza il confronto con la coscienza. Lo è la formazione della polizia privata che uccide cittadini americani che un Presidente dovrebbe difendere.

Dopo le indagini su Epstein, condannato per violenze seriali su minorenni, azioni testimoniate anche per il suo amico ora presidente, egualmente esse non sono state richiamate alla memoria per questo stesso meccanismo psichico che oscura ogni confronto.

Le caratteristiche di questo inconscio simmetrico originario si ritrovano anche in più generazioni di una stessa famiglia, come se fosse una eredità a metà fra il soma e la psiche, ancor più che le pulsioni.

La psicologa e psicoterapeuta Mary Lea Trump, nipote del presidente degli U.S.A., ha scritto sulla sua famiglia un libro tradotto in italiano con il titolo *Sempre troppo e mai abbastanza* (*ibidem*). Vi sono descritti i comportamenti di più persone della famiglia nelle quali si ritrovano queste caratteristiche, senza una cosciente distinzione degli opposti. Per fortuna, gli altri non hanno un potere tanto grande su una nazione, come il Presidente degli U.S.A.

Passando al caso del primo ministro di Israele, gli eventi accaduti nel suo passato riguardavano ripetute violazioni della legge, egualmente gravi.

Anche in lui il processo mentale è però lo stesso, quello della mente che funziona con la coscienza occultata. Tutta la realtà è in Netanyahu concentrata su una *falsa narrazione*, sulla ripresa di un racconto ideologico-religioso, il sionismo, che è anche messo sotto la protezione del proprio Io narcisistico.

Questi casi portano la psicoanalisi a riflettere non solo sull'inconscio freudiano rimosso, che è sempre insieme con le altre parti della psiche (il preconcio e la coscienza), ma anche sull'inconscio simmetrico, quella parte della psiche che, come ho già detto, è presente prima dell'inconscio rimosso e segue una bi-logica per la quale A è eguale a B. Un esempio è il premio Nobel per la pace voluto da un uomo che sceglie la guerra.

Dall'inconscio bi-logico, il soggetto non potrà mai riportare (cioè ricordare) niente del suo passato o lo ricorderà trasformato a suo modo.

Anche l'analista francese André Green ha scritto che le esperienze possono lasciare *tracce senza rappresentazione*, oppure possono essere riorganizzate retroattivamente riducendone l'importanza.

L'uno o l'altro processo è avvenuto e continua ad essere presente nella mente dell'attuale Presidente degli U.S.A., in quella del primo ministro Israeliano ed in quella del Presidente russo. Quei tre uomini organizzano falsi racconti, costruendo verità diverse e per essi più accettabili. In tal modo hanno fissato una memoria arbitraria, protettiva dell'immagine grandiosa che hanno di sé.

La coscienza messa fuori dalla mente crea vuoto e le persone vivono come fossero dei robot, nell'impossibilità di riportare alla memoria gli avvenimenti come sono realmente avvenuti.

Anche una considerazione sulla fisiognomica di quegli uomini ci aiuta a comprenderli meglio²². Putin, in particolare, non ha mai una mimica facciale, nessuna espressione per esprimere emozioni o pensieri, è tutto tenuto segreto. Trump al contrario esprime i suoi stati d'animo con gesti, espressioni del volto e movimenti del corpo, un insieme di linguaggio non verbale a conferma del proprio narcisismo patologico espresso bene nel suo travestimento da Papa.

L'espressione robotizzata è assenza psichica, è esperienza non rappresentata; quindi, nulla di ciò è possibile ricordare come è realmente accaduto. Il passato non è ricordato oppure è ricordato distorto come è stato.

Sigmund Freud ha parlato delle cose inaccettabili pensate o commesse, trasferite in un inconscio – chiamato pertanto rimosso – al fine di proteggere l'Io dall'angoscia. Tale allontanamento però non elimina, non cancella il contenuto di ciò che è stato rimosso, che invece si mantiene vivo e continua ad influenzare il soggetto. Può anche riemergere in forma di sintomi, costituendo una patologia nevrotica, conflittuale.

Al contrario l'inconscio simmetrico, bi-logico, presente ancor prima dell'inconscio rimosso, porta ad un processo mentale che esclude quei contenuti, non li sposta in altre parti della mente. Questi

²² La fisiognomica è oggi considerata una pseudoscienza, ma Freud la prende in considerazione quando scrive sulla pittura sacra, in una lettera alla fidanzata. Ne parlo nel quinto capitolo.

processi dell'inconscio bi-logico nascondono per sempre ogni ricordo.

Freud descrisse anche un altro meccanismo mentale che chiamò diniego e che possiamo considerare più vicino alla bi-logica. Con il diniego il fatto è ricordato, però l'Io ne nega ogni significato riferito a se stesso, eliminando la propria compromissione e ogni sentimento di colpa. Anche il diniego è un processo mentale che crea una nuova costruzione dell'evento, reso così accettabile per il mantenimento del proprio equilibrio narcisistico.

Qualunque sia, fra questi processi mentali quello presente, arriviamo alla stessa conclusione che vede nella psiche di quegli uomini l'assenza del confronto con la coscienza, condizione che ha determinato le tragedie umanitarie cui stiamo assistendo.

Alla psicoanalisi possiamo anche chiedere cosa è accaduto nei processi mentali dei molti che hanno eletto in U.S.A. quel candidato alla Presidenza della loro nazione.

Le tragedie dell'umanità sono sempre state causate da reazioni paranoicali collettive, in coloro che hanno deciso col proprio voto il destino della nazione, affidandolo a uomini che avevano oscurato ogni confronto con la coscienza.

Leggiamo di Rossana Lista, che incontra la psicoanalisi dalla filosofia e dalla letteratura, una interpretazione della paranoia, che si ritrova anche in Massimo Recalcati.

Così Lista (2025) scrive sulla deriva paranoica diventata forma ordinaria di riflessione collettiva della realtà: *Si tratta di riconoscere come la costruzione della realtà sia esposta ad una deriva paranoica... nata da una ferita originaria di fraintendimento, minaccia, inganno.*

Quale è stato, nei cittadini degli U.S.A., il processo mentale di *deriva paranoica* e quale la *ferita originaria* andata incontro alla *deriva paranoica* che ha spinto la maggioranza a votare quel Presidente?

Estendo allora la riflessione psicoanalitica ai processi psichici collettivi, presenti nella gran parte degli elettori statunitensi, sostenendo una loro incapacità di trasformare la perdita e svilupparla in un processo non paranoico.

La maggioranza del popolo degli U.S.A. non è riuscita ad elaborare il trauma storico collettivo della perdita o trasformazione della potenza della propria nazione. Una potenza riconosciuta nel secolo

precedente, per aver liberato l'Europa dal nazi-fascismo e per aver conquistato quel posto egemone essendo gli unici a possedere l'arma atomica. Ricordiamo la caccia alle streghe che portò alla sedia elettrica i coniugi Rosenberg, per l'accusa – mai provata – di aver svelato ai russi i segreti della bomba che convinse il Giappone alla resa.

La maggioranza del popolo degli U.S.A., a mio parere, ha svolto l'elaborazione paranoica della perdita di quel primo posto nel mondo. Ha scelto il tentativo del ritorno ad essere superiore con un Presidente che prometteva proprio questa elaborazione, piuttosto che parlare della perdita della supremazia, non solo economica, inevitabilmente diversa quando è emersa la nuova potenza economica dei cinesi²³.

Anche nella psiche del popolo degli U.S.A., per rimanere sempre ad occupare un posto di superiorità, serviva un nemico da sconfiggere.

La maggioranza del popolo degli U.S.A., non ha riconosciuto l'inevitabile cambiamento, non ha affrontato il lavoro psichico del lutto della perdita di quel primo posto, senza derive paranoiche. Ha piuttosto seguito il candidato alla Presidenza e con lui ha individuato un nemico.

È per questo che Trump ha posto alla base della propria propaganda elettorale l'ambiguo slogan *U.S.A. The first State in the world*.

Il popolo non ha però bisogno di escludere per sempre la coscienza dai propri processi mentali. Tutte le dittature per questo si concludono tragicamente per il dittatore, perché i popoli riprendono il confronto con la coscienza e determinano la fine dei dittatori.

L'individuazione di un nemico è inoltre un processo psichico necessario per uomini che hanno bisogno di contenere anche la propria pulsione distruttiva e proiettarla fuori di sé, anche in tal caso senza averne coscienza. Abbiamo prima riletto quanto scritto da Freud sul nesso fra libido e crudeltà, nesso che frequentemente crea le pulsioni parziali. Thanatos è presente e imbriglia spesso Eros, e per non prendere coscienza di ciò, è necessario individuare un nemico da criminalizzare e porlo a rappresentare tutto il male, proiettandolo su di lui.

Questa proiezione è stata effettuata in massima misura dalle persone che hanno il potere assoluto in U.S.A., in Israele ed in Russia.

²³ Vedo però una diversa etica del potere in Cina e per comprenderla consiglio la lettura di Pino Arlacchi (2025, *op. cit.*).

Termino così questo primo capitolo, nel quale oltre ad aver attraversato velocemente il pensiero di Lyotard e quello di altri filosofi, ho posto anche, in piccola parte, qualche domanda sulla psicoanalisi di fronte al pensiero di filosofi, di fronte alla storia e al pensiero politico del secolo della psicoanalisi.

La psicoanalisi entra nel confronto con questi discorsi per poter dare un suo contributo sociale e non lasciar prevalere l'affermazione di un suo futuro nelle neuroscienze, che definirei come un ritorno al passato.

La rivoluzione freudiana affermò proprio che la sua nuova psicologia non è una disciplina neurologica. Oggi sappiamo anche che essa è l'unica osservazione sulla psiche che può aiutare ad uscire dal narcisismo patologico. Quella di Sigmund Freud fu una rivoluzione necessaria, agli analisti dopo di lui è affidato il compito di mantenerla e rinnovarla riconoscendone i necessari mutamenti.

Il confronto fra psicoanalisi e società è da collocare in questo sviluppo.

Spero che tutti i capitoli del libro servano allo scopo e pertanto ho già in parte messo a confronto la psicologia del profondo con il pensiero di alcuni filosofi del novecento, dal quale prendere suggerimenti utilizzabili in modo costruttivo, che mai significa in modo dogmatico.

Vedremo, nei prossimi capitoli, il confronto della psicoanalisi con l'etica, l'arte pittorica, la tecnologia e infine la medicina da cui la psicoanalisi ebbe inizio.

COMMENTO

di Tito Baldini²⁴

Ezio, ricordi quelle belle edizioni di romanzi che nella prefazione mettevano in parallelo la Storia del mondo con quella della letteratura e in essa dell'autore? Questi due ultimi tuoi libri mi fanno pensare in tal senso, la Storia e in parallelo quella della psicoanalisi. Con le reciproche influenze. Magistrale opera utile perché in filigrana e non solo se ne trae un quadro parallelo dell'andamento dello psichismo dell'Umanità, non solo del paziente a studio pure da Izzo sentito e investito. Uno psichismo collettivo ed è bello pensarla così, con Izzo e altri grandi pensatori in psicoanalisi; quel *sogno* che nelle maggiori profondità unisce tutti, ove si sente e comprende che il *legame* sia ciò che ci fa umani e psichicamente, *dinamicamente*, funzionanti; intreccio dentro la psiche e fuori, tra umani presenti e passati per quelli futuri se il meccanismo lo teniamo funzionante; *liaison* tra noi e l'ambiente – interno, come pure di natura – che permette di non tagliarci i rami su cui sediamo, se il meccanismo funziona e noi pensiamo. Questa cosa qui la si sente tanto in Izzo. Il legame. E lui con antica cortese gentilezza si lega alle ragazze e ai ragazzi di *Sallo*, e ai loro veterani, tra i quali lui stesso, per dare una mano al futuro del mondo. E della psicoanalisi.

Su taluni aspetti citati forse non la penso del tutto come te Ezio; mi formo tra altro nella Storia ed essa mi aiuta a vedere oltre il fenomeno del momento del mondo. Non mi interessa tanto – lo ritengo una fragilità attuale e un'ingenuità epistemologica – gridare alla fine del *post-modernismo*, alle *nuove patologie* dei giovani da sempre appunto gridate non solo dai media per danaro ma anche dal mondo scientifico e finanche dal nostro, col solito corollario di angoscia per l'imminente termine dell'Umanità se essi sì tanto s'ammalano. Ezio caro, a mio avviso parlare di fine del modernismo, di avvento di un *post*, di avvenuto esaurimento del *post* e avvento del *post-post*, ebbene tali posi-

²⁴ Vedi nota n. 7.

zioni assunte anche da colleghi, spesso infiltrate di venature allarmistiche se non tragico-apocalittiche, a mio avviso ha dentro sì tutta la buona volontà di destare i sonnecchianti, dietro lettini analitici come su poltrone governative, e tuttavia agisce nel senso opposto al voluto, almeno da te voluto, e cioè contribuisce a mantenere una *condizione di fissità*; provo a spiegarmi. La moderna e contemporanea analisi storico-filosofico-antropologica²⁵ sul rapporto tra centralizzazione del capitale, guerra, ambiente, democrazia – (imperialismo, sanzioni, globalizzazione e deglobalizzazione, catastrofe e ‘rivoluzione’) offre elementi utili alla tua analisi delle trasformazioni dello psichismo umano, personale e collettivo, dei singoli e delle masse, e in essi – qui la tua intuizione e il tuo esercizio, alti e coraggiosi quanto utili – quello *dell’istituzione psicoanalitica*. Perché *qui* anche un certo allarmismo viene vissuto in un interno di contenitore che per un certo disegno di

²⁵ Bibliografia:

- Agamben G. (2008). *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Roma;
 Brancaccio E. (2024). *Le condizioni economiche della pace*, Mimesis, Milano;
 Brancaccio E. (2026). *Liberocomunismo. Scienza dell'utopia*, Feltrinelli, Milano;
 Di Maggio M. (2025). *La sinistra italiana dopo il PCI. Rifondazione comunista, gli antagonisti della globalizzazione e il centrosinistra (1991-2008)*, Carocci, Roma;
 Heidegger M. (1929). *Kant e il problema della metafisica*, Laterza, Bari-Roma, 1985;
 Heidegger M. (1929-43-49). *Che cos'è la metafisica?*, Adelphi, Milano, 1987;
 Heidegger M. (1950). *Sentieri interrotti*. La nuova Italia, Venezia, 1968;
 Lévi-Strauss C. (1967). Posto della civiltà occidentale, in *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 122-126;
 Marramao G. (2022). *Minima Temporalia*, Il Saggiatore, Milano.

Sitografia:

- Baldini T. e Revelli M. (2022). “*La notte dei pazzi*” - intervista di Tito Baldini a Marco Revelli sulla follia del pensiero collettivo sotto l'effetto della guerra. Disponibile al sito: <https://www.psicoanalisiiesociale.it/intervista-a-marco-revelli/>;
 Baldini T. e Don Zerai M. (2022). *Intervista a Mussie Zerai Yosief-Don Mosè a cura del Dr. Tito Baldini*. Disponibile al sito: <https://www.psicoanalisiiesociale.it/intervista-a-mussie-zerai-yosief-don-mose/>;
 Baldini T. e Cacciari M. (2024). *Movimenti di dialogo*. Disponibile al sito: <https://www.psicoanalisiiesociale.it/movimenti-di-dialogo/>.

*sistema pianeta*²⁶ non si deve sostituire: in esso c'è spazio anche per una pseudo democrazia degli psichismi individuali e collettivi, c'è la possibilità di dirsi che il sistema è in crisi e di metterlo in crisi, di stabilire che il modernismo è finito e che lo sia anche il suo post: si conia un altro nome²⁷ e si procede, come per le presunte tante nuove patologie psichiatriche, dietro cui oggi tra altri si trincerano psichiatri istituzionali strangolati da crocette e quadratini, e s'identificano adolescenti in cerca di democrazia e diritto nella psicopatologia diagnosticata. Rimanere fermi. Fermi muovendo e ancor meglio agitando, nel modello che non può, pertanto non deve, essere sostituito. Andreotti e Tancredi²⁸. I segnali della catastrofe sono evidenti e noi in quel *qui* siamo indotti a pensare che sia per colpa di quattro criminali che governano il mondo comandando stati armati e non ci diciamo che ciò sia già successo tutte le volte che si verificavano simili condizioni. E così tutti, media e opinionisti, e signore e signori al mercato, fermano il pensiero solo sulla gravità di avere Putin, Netanyahu, Trump e prima anche Orban. E non si dice che era maturo il tempo del loro avvento, come fu per l'imbianchino fallito Hitler e i mitomani deliranti Stalin, Mussolini, Pol Pot e via elencando.

Attualmente ci fanno parlare dei ragazzi chiusi in casa che tanto spaventano ma nei libri dove studiano gli psicologi di oggi non si dice più quello che si diceva quando si formava la mia generazione e quella prima: che l'adolescenza in natura non esiste come non esiste la famiglia²⁹ e che, se forzi troppo tali modelli ti ritrovi sofferenze psichiche

²⁶ Baldini e Cacciari (2024, *op. cit.*).

²⁷ Si inizia a leggere di *post-post* e sono sociologi, psicologi, finanche psicoanalisti, pure fuori dalla categoria della degenerazione antropologica professionale realizzata col suffisso *tele*.

²⁸ Tomasi De Lampedusa G. (1958). *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano.

²⁹ Bibliografia:

Di Giorgi P. (1979). *Adolescenza e famiglia. Conflitto giovanile e dipendenza familiare*, Iana, Roma;

Lutte G. (1980). *La condizione giovanile. Introduzione alla psicopatologia degli adolescenti e dei giovani*, Litografia Via Boccaccio 26/r, Roma;

Lutte G. (1984). *Quando gli adolescenti sono adulti. I giovani in Nicaragua*, Gruppo Abele, Torino;

ben oltre quelle del *disagio* freudiano. Il modello operante Ezio non può essere modificato, si può muovere l'acqua all'interno dell'acquario ma non cambiarla. O frantumarlo. Epperò quando con Bollas ricordiamo il citato Marco Lombardo Radice (nota 9) lui scrive ch'egli aveva un'audacia clinica che non ha mai più incontrato in un medico psichiatra, che *letteralmente usciva dagli schemi per incontrare l'adolescente in crisi nei suoi luoghi (fisici e mentali, aggiungo di mio)*³⁰. Più che su altro mi fermo sull'*uscire dagli schemi*. Perché i ragazzi continuano a stupirci coi voti contro il governo oggi come anni fa con la *Pantera*, e prima ancora con manifestazioni indietro fino al Maggio parigino e oltre ancora, *Woodstock* e *Isola di Wight*? Perché nelle statistiche usate dagli storici sopra citati risulta che la maggior parte dei giovani vuole ancora il comunismo e la rivoluzione, che abbattano il sistema della produzione e dei consumi nella feroce attuale sua interpretazione? Non è questione di *comunismi applicati* amico mio ma di un'idea di vita sociale fatta di legami, di pace e ambiente, ove tutti siano uguali, ove non si uccida, stupri, spari ai bambini assetati col mirino elettronico. A me non fa paura la tecnologia ma solo il suo uso se l'umano non pensa. E gli oggetti sostituiscono la loro assenza che ci fa pensare mio caro Ezio.

Il problema non è *Chat GPT* ma gli oggetti al posto del pensiero³¹.

Saraceno C. (2025). *La famiglia naturale non esiste. Intervista di Maria Novella De Luca*, Laterza, Bari-Roma.

³⁰ Baldini T. (2019). Casi impossibili MLR - Editoriale, *AeP Adolescenza e Psicoanalisi*, XVIII, 2.

³¹ Approfondisco tali temi in: <https://www.psicoanalisiiesociale.it/il-tramonto-di-eros-tito-baldini/>.

II-LA PSICOANALISI A CONFRONTO CON L'ETICA

L'Etica nella psicoanalisi

La psicoanalisi si ritrova a dover constatare ampie divergenze fra l'ordine dell'etica ed il disordine della psiche, ma ora anche noi psicoanalisti siamo chiamati dall'ordine legale a dichiarare la nostra posizione ed assumerci la responsabilità della cura che proponiamo. È quindi opportuno prendere in considerazione la giusta misura fra potere e sapere anche nell'incontro con l'etica e con le norme della legge sulla cura psicoanalitica.

Per la revisione del Codice Deontologico la commissione, nominata dalla allora Presidente Anna Nicolò e nella quale fui presente anch'io, iniziò a riflettere su situazioni – complicate e dolorose – che alcuni colleghi avevano affrontato perché rinviati a giudizio da magistrati che poco volevano sapere della difficile (*impossibile* diceva Freud) professione di psicoanalista.

Siamo allora ancor più necessitati a riflettere sulla psicoanalisi e sulla sua etica.

Freud nel 1920 in *Al di là del principio di piacere* parla del dualismo pulsionale e vede Eros, pulsione di vita, frequentemente non separata da Thanatos, pulsione di distruzione. All'inizio dello sviluppo psichico l'infante vive la madre, o chi ne ha le funzioni, come fonte di soddisfazione, ma anche come fonte di frustrazione. Melanie Klein parla della posizione schizo-paranoide nella quale lo stesso oggetto primario è diviso dall'infante in buono e cattivo, cioè lo stesso oggetto primario è vissuto come accogliente verso il bisogno di essere curato ma crea, allo stesso tempo, la reazione aggressiva alla frustrazione.

Ma cosa avrebbe detto Immanuel Kant, se avesse potuto leggere, due secoli prima, gli scritti di psicoanalisi classica che ipotizzano anche questa pulsione di distruzione primaria, non secondaria alla frustrazione?

Il filosofo dell'Illuminismo sulla sua tomba a Kaliningrad volle

questo epitaffio: *Due cose non finiranno mai di stupirmi, il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me.*

Vediamo invece in breve cosa hanno detto sull'etica – dentro di noi – alcuni psicoanalisti.

Da sempre gli psicoanalisti rispetto all'etica hanno avuto una profonda ambivalenza e probabilmente questa posizione è stata alla base – almeno in parte – delle non poche violazioni della cura, anche di terapeuti esperti. Freud per primo si è posto il problema della responsabilità dell'Io rispetto alla pulsione di distruttività, come preferiva chiamarla. Esistono molte divergenze nelle varie teorie psicoanalitiche, se considerare la distruttività pulsione primaria o piuttosto secondaria a condizioni di forti frustrazioni.

Matte Blanco ha descritto un inconscio originario nel libro *L'inconscio come insieme infiniti* (Matte Blanco 1975) nel quale descrive l'esistenza di un inconscio originario, non rimosso, che segue una biologica che non ha una netta distinzione fra gli opposti, per cui bene e male coincidono. È un pensiero che potremmo pensare affacciarsi anche in Freud quando pone la distruttività ed Eros strettamente in connessione e inscindibili.

Secondo Matte Blanco (1975, *op. cit.*) questo inconscio, presente già in principio, è *struttura* della psiche; quindi, influenza egualmente il comportamento umano ed in esso ci sono molte più cose – egli dice – di quante se ne possano supporre.

Nell'ultimo paragrafo del precedente capitolo, ho aggiunto l'ipotesi della presenza di tale logica binaria, scissa dalla coscienza, nei processi mentali dei potenti uomini che hanno scatenato le guerre in Ucraina e in Medio Oriente.

A proposito delle vicende delle guerre, ricordo le pagine di Franco Fornari, in *Psicoanalisi della guerra* (Fornari 1966). Anche per Fornari (*ibidem*) la guerra è un fatto legato a processi psichici, anche collettivi, di inefficace elaborazione della perdita di potenza. Quando l'angoscia di perdita non viene elaborata, essa viene proiettata all'esterno e per difendersene viene individuato un nemico che è ritenuto responsabile di tutto il male, quindi deve essere abbattuto.

È questa l'elaborazione paranoica del lutto della perdita della potenza, processo presente negli individui con inconscia ipervalutazione

di sé. È l'elaborazione paranoica che nel capitolo precedente, seguendo Rossana Lista, ho ipotizzato nell'inconscio collettivo del popolo degli U.S.A. Il nemico è dunque una figura psichica necessaria quando si ha bisogno di contenere anche la propria pulsione distruttiva che nell'inconscio bi-logico è mescolata ad Eros.

Ritorniamo al confronto fra la psicoanalisi e l'etica ricordando Winnicott, quando parla della autenticità e della responsabilità dell'analista per creare uno spazio terapeutico sicuro, proprio come lo crea la madre *sufficientemente buona*, in grado di facilitare lo sviluppo del bambino verso la crescita e la costruzione di un Sé sano e autosufficiente.

Freud, nella prefazione alla quarta edizione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905a, *op. cit.*) ricordava al lettore che il concetto di sessualità ed il suo allargamento ai *momenti affettivi*, aveva costituito la forte resistenza verso la psicoanalisi. Questa *estensione* del concetto di sessualità derivava dall'osservazione dei bambini, ma sappiamo – ricorda ancora Freud – che essa coincide con *l'Eros del divino Platone* (*ibidem*, p. 450). Richiamo alla memoria che però, secondo Platone, l'Eros divino spinge alla conoscenza che trascende il mondo fisico e va verso la bellezza perfetta ed il bene assoluto. L'Eros di Platone non coincide con un desiderio sensibile, ma si trasforma in pensiero filosofico. Il filosofo può essere quindi definito uomo erotico, in quanto uomo che vive in una costante tensione verso la verità – bene assoluto – che non possiede, ma desidera di raggiungere. In tal senso è un pensiero vicino a quello su un soggetto umano tragicamente incompiuto e che sarà sempre tale, perché destinato a rimanere in uno stato fra il desiderio e la sua proibizione.

È soltanto il tendere verso qualcosa ad avvicinare l'Eros di Platone a quello di Freud. Anni dopo è Freud stesso a riproporre il dubbio sull'aggettivo *libidiche* attribuito a tutte le pulsioni, anche a quelle di auto-conservazione e scrive: *Se è vero che anche le pulsioni di auto-conservazione sono libidiche, allora, forse, non esistono in generale che pulsioni libidiche* (Freud 1920, *op. cit.*, p. 238).

In *Clinica psicoanalitica contemporanea* André Green parla di una *pulsione unica* (Green 2015, p. 182) che implica sempre un oggetto, ma resta il dubbio (evidente in alcune analisi) che la spinta verso la vita e la spinta erotica siano entrambe spinte libidiche.

La differenza, fra la spinta alla vita e la spinta libidica al desiderio sessuale, appartiene – nella cura analitica – all'etica della cura, perché la spinta della cura verso la vita non può essere libidica, pena la violazione di quella cura.

Quanto detto è egualmente presente nel conflitto che nasce nel sentire l'impossibilità di trovare l'equilibrio fra il voler tornare nella simbiosi con la madre ed il desiderio della madre.

La mia esperienza clinica mi induce a credere che, in molti casi, Eros sia una pulsione che diventa libidica in senso sessuale solo dopo del tempo dalla nascita, con la trasformazione dell'oggetto vissuto come oggetto di soddisfacimento pulsionale, divenuto sessuale. La cura analitica dovrebbe essere in tal senso simile ad un periodo di latenza per un lungo tempo iniziale, fino allo sviluppo nel paziente di un Io in grado di prendere su di sé la responsabilità del proprio agire, divenendo allora un discorso sull'etica del desiderio. Ne aveva parlato Sándor Ferenczi distinguendo la tenerezza dalla passione, nello scritto *Confusione delle lingue fra adulti e bambini* (Ferenczi 1933a, *op. cit.*).

In maggioranza gli analisti, letta la *strega* freudiana, hanno piuttosto concluso sulla inutilità del discutere di etica in psicoanalisi. Questa posizione fa però pensare al voler liberare l'Io dalla responsabilità di controllo su Thanatos, che determinerebbe sia amare che distruggere, sia vivere che morire. L'Io sarebbe così fuori da ogni responsabilità? Oppure potrebbe controllare la distruttività anche se presente in un inconscio bi-logico simmetrico?

Secondo la mia opinione, il pensiero degli psicoanalisti sull'etica ha preferito concentrarsi su alcune imprecise interpretazioni dei concetti freudiani di neutralità, di determinismo e di relativismo etico del Super Io dell'analista, evitando il problema del controllo dell'intreccio pulsionale. Su queste *interpretazioni distorte* ci viene incontro lo psicoanalista Ernest Wallwork, docente di etica in più di una Università degli U.S.A., egli parla di queste distorsioni del pensiero freudiano, da molti condivise nel discorso sul ruolo dell'analista.

Vediamo cosa dice Ernest Wallwork?

Sulla neutralità e sul determinismo

Il concetto di neutralità è ben indicato nel suo stesso etimo, in quanto proveniente dal latino *neuter*, che significa né l'uno né l'altro. Non va quindi inteso come un invito a non essere presente nel campo relazionale della terapia psicoanalitica. Fin dai primi commenti a Freud veniva riferito ad un ascolto attento ma senza l'influenza di personali posizioni – purtroppo inevitabile – come scrivono Laplanche e Pontalis (1967).

Le principali critiche alla neutralità sono venute dagli analisti relazionali, che hanno fatto notare come – distacco e freddezza – fosse il comportamento tradizionale in non pochi analisti della seconda metà del secolo passato. Seguendo ciò che scrive Wallwork, penso che la neutralità sia invece da intendere come un atteggiamento dell'Io dell'analista di rispetto e di tolleranza; non è quindi da vedere come assenza o come ritiro dalla relazione, essa consiste nella capacità di prestare la massima attenzione, mettendo da parte ogni personale considerazione. Ricordiamo la frase di Freud: *Noi ci siamo decisamente rifiutati di fare del malato... una nostra proprietà privata, di plasmarlo a nostra immagine e somiglianza* (Freud 1918, p. 24).

Quindi la neutralità non va a toccare la capacità dell'analista di essere empatico, perché essere empatico significa percepire ancor più profondamente le emozioni altrui, senza allontanarsi dalla scoperta sulla ambivalenza della natura umana.

Sul determinismo molti lettori di Freud, e anche alcuni psicoanalisti, hanno condiviso la tesi che vede la psicoanalisi come una teoria che considera la mente in un tutto deterministico, nel senso che l'individuo non può agire che in un modo definito e assoluto. Fu questa anche l'opinione di Ernest Jones che accostava il determinismo psichico a quello fisico. Ma per Freud le cause psichiche profonde del comportamento sono le *motivazioni inconscie rimosse*, che risultano necessarie ma non sufficienti per determinare un'azione.

La cura psicoanalitica ha come obiettivo anche quello di portare l'Io del paziente a scegliere fra un'azione e l'altra, cosciente o inconscia. Quindi può dirsi che la psicoanalisi ha anzi ampliato la responsabilità che il soggetto ha delle proprie azioni, spingendolo ad assumersi anche la responsabilità del proprio inconscio.

C'è ancora da notare che il concetto di determinismo psichico era stato esposto da Freud già nel 1901, in *Psicopatologia della vita quotidiana* (Freud 1901a). Anche quelle pagine spesso sono state lette come un indebolimento della libertà di scelta e della responsabilità morale del soggetto, come se mostrassero la presenza di una condizione di responsabilità molto limitata. Sappiamo che i lapsus e le dimenticanze hanno origine nell'inconscio di ogni soggetto, ma di nuovo dobbiamo ricordare la differenza fra le motivazioni del mondo psichico freudiano e le cause di ciò che accade nel mondo fisico.

Freud nel 1925 scrive le pagine più significative del suo pensiero sui doveri morali dell'essere umano. Sono le pagine su *La responsabilità morale del contenuto dei sogni*. Poche pagine, ma esemplari per il pensiero sulla responsabilità anche del sognatore. Egli scrive che: *Fra il contenuto dissolto di molti sogni e il senso morale della persona che sogna esiste un notevole divario* (Freud 1925, p. 157). Parole che si riferiscono ad alcuni sogni con eventi assolutamente immorali per i quali il soggetto viene colto da angoscia e si sveglia. Dobbiamo pertanto ammettere, per quel risveglio angosciato, che i principi etici sono presenti anche quando si sogna e che la reazione dell'angoscia ne è la testimonianza. Il sogno non è sempre appagamento di desiderio, anzi può anche rappresentare una espiazione, una punizione e quindi una reazione del sognatore e del suo Io, se un desiderio è contro la sua morale. Leggiamo la sintesi del pensiero di Freud in quelle stesse pagine: *Il sogno è senz'altro una parte del mio essere... se, per difendermi, dico che quanto c'è in me di ignoto, di inconscio e di rimosso, non appartiene al mio "Io", allora non mi trovo più sul terreno della psicoanalisi* (ibidem, p. 159).

Quindi è sempre l'Io, assumendosi la responsabilità dell'Es, l'istanza che fa di un soggetto la persona che egli è. *Sarebbe un'impresa vana – conclude Freud – per qualsiasi intento vitale cercare di separare l'Io dall'Es* (ibidem). Nella mia esperienza clinica ho visto, piuttosto spesso, anni interi senza più ricordare un sogno, in pazienti che prima riportavano sogni in ogni seduta. Questo mutamento avveniva in contemporanea con un cambiamento di presa di consapevolezza dell'Io su problemi prima nascosti nell'Es. Purtroppo alcune osservazioni (ultimo paragrafo del primo capitolo) ci spingono a credere che sia invece una impresa (un processo mentale) possibile separare l'Io –

narcisistico – dall'inconscio simmetrico bi-logico.

Oggi, più che nel secolo passato, non possiamo pensare che l'analista non sia chiamato ad assumersi la responsabilità – anche giuridica – della sua proposta di terapia. La psicoanalisi non può considerarsi fuori dalle leggi che regolano una determinata società³².

Spesso viene chiamato in causa il determinismo psichico per asolvere le azioni malvagie di una persona. Ma Freud non ha mai sostenuto che la motivazione sia da considerare come causa determinante, come è la causa per le scienze della natura. Freud ha parlato di motivazioni che non sono sufficienti, quindi non determinanti, ma semmai si aggiungono e comunque è sempre l'Io a prendere la decisione anche delle azioni malvagie. Le motivazioni non sono mai causa di una azione, lo è invece la fragilità dell'Io, come anche gli articoli del Codice penale riconoscono nella non imputabilità del minore, il cui Io è giudicato ancora troppo debole per essere sottoposto a giudizio.

Ancora nel 1937 Freud aggiungeva che: *L'analisi deve determinare le condizioni psicologiche più favorevoli al funzionamento dell'Io; fatto questo, il suo compito può dirsi assolto* (Freud 1937, op. cit., p. 532). Certo sappiamo che, secondo la psicoanalisi, le azioni umane non avvengono per caso, ma neppure avvengono per una motivazione come causa unica che le determina, come è per i fenomeni nelle scienze fisiche. La motivazione non è determinante per far compiere un'azione che sempre dovrà passare dal giudizio dell'Io. È l'Io che si assume la responsabilità di ogni scelta, pur ascoltando le richieste del Super-Io e dell'Es. La libertà della scelta, il libero arbitrio, sono così garantiti.

È in questo il valore etico del trattamento psicoanalitico, nel suo mantenere sempre una tensione verso il consolidamento dell'Io del paziente, responsabile di ciò che è conscio e anche di ciò che è inconscio.

³² Il consenso informato ne è la testimonianza. Oggi l'istituto inglese dell'*habeas corpus* del 1215 e le garanzie poi regolamentate nell'atto della *Magna Charta Act* del 1679 si ritrovano in parte nell'abolizione della segregazione manicomiale e nell'ascolto della sofferenza mentale, aperta dalla psicoanalisi e dalla analitica esistenziale al folle all'inizio del secolo passato. Si è poi arrivati all'obbligo del consenso informato che da ciò deriva.

Tuttavia, non sempre l'obiettivo della cura psicoanalitica, l'obiettivo del rafforzamento della capacità dell'Io di scelta e di giudizio, può essere raggiunto. Può accadere che l'Io si lasci morire in una melanconia perdurante, quando si trova ad affrontare l'enorme pericolo di essere stato abbandonato per sempre da ogni forza protettiva. Ho trovato questa morte dell'Io (depressione perdurante) in una paziente che – all'età di poco più di un anno – fu abbandonata dalla madre in strada in una città del Sud America. La bambina aveva provato la traumatica perdita totale della onnipotente protezione assegnata alla funzione materna. Dopo poco tempo dall'abbandono, quella bambina fu presa in adozione da una coppia italiana che non era assolutamente in grado di capire i particolari bisogni creati da quanto accaduto. La depressione non passò mai del tutto. La paziente affidò a me una funzione materna e solo dopo più di una decina d'anni trovò in parte una autosufficienza sulla quale gestire la sua vita, sempre condizionata da quel trauma originario.

Al contrario vidi, nell'epoca ricordata in Italia con il nome di *strategia della tensione*, una reazione opposta dell'Io in un giovane che, invece di lasciarsi andare nella depressione permanente, trovò di nuovo forza in azioni distruttive di fiancheggiatore dei terroristi, dalle quali si distaccò dopo anni di difesa in Tribunale e di terapia psicoanalitica. Anche questo paziente aveva vissuto in tenera età un evento causa della perdita dell'onnipotente protezione messa nelle funzioni genitoriali.

Questo è ciò che è sempre accaduto anche nelle distruzioni causate dalle guerre o nelle distruzioni di ogni tipo. Sia la prima che la seconda di queste due patologie, viste nei miei due pazienti in analisi, può prevedersi oggi per i bambini orfani nella guerra di Gaza.

Negli U.S.A., nello stato della California, vidi nei volti e nel linguaggio del corpo dei pochi Indiani d'America sopravvissuti al genocidio del loro popolo, naturale padrone di quelle terre, le espressioni profonde della depressione perdurante. Volti simili a quelli di alcuni pazienti dell'Ospedale psichiatrico dove lavorai per più di venti anni, volti che ricorderò per sempre. I volti che incontrai nell'O.P. sono stati immortalati da Gianni Garko nel suo docufilm, presente su *SPIWEB* (Garko e Raff 1995, *op. cit.*).

Torniamo a Freud quando sostiene che Eros e Thanatos lottano,

che le pulsioni di un tipo organizzano la propria difesa contro le pulsioni dell'altro tipo. Egli dice che anche Thanatos cerca a suo modo unione, sforzandosi di ridurre al silenzio, secondo l'indicazione del principio di piacere, il turbolento Eros.

In una relativa pacificazione fra Eros e Thanatos si potrebbe pensare di porre il termine della terapia analitica, nella sconfitta del narcisismo egoistico e nella vittoria del principio di piacere che *tiene unite tutte le cose del mondo* (Freud 1921, p. 282). Purtroppo però anche nell'amore per gli altri, proprio in *questo bisogno di stare in armonia con gli altri anziché contrapporsi* (*ibidem*) può prevalere la *suggerimento* che i tanti altri esercitano come massa o anche solo come gruppo immorale. È l'argomento del prossimo paragrafo.

In conclusione, mi preme ricordare che ogni analista è chiamato, ora più di prima, ad assumersi – individualmente – la responsabilità giuridica della sua terapia ed è chiamato a conoscere le leggi che regolano la società nella quale vive e lavora³³.

Sull'edonismo altruistico e sul relativismo etico del Super-Io

Un'altra *interpretazione distorta* delle teorie freudiane, anch'essa molto comune e che contrasta con ogni riflessione etica, è quella che fa derivare dal principio di piacere un edonismo egoistico, un narcisismo egoistico che vede il piacere come fine di ogni azione del soggetto. Dobbiamo tener presente che Freud vede nell'analisi anche un processo di civilizzazione, di trasformazione delle inclinazioni egoistiche in inclinazioni altruistiche e utili alla società. L'analisi dovrebbe determinare anche quelle trasformazioni pulsionali che distinguono i veri civilizzati dagli *ipocriti culturali* (Freud 1915b, *op. cit.*, pp. 130-132).

Anche dal concetto di civilizzazione deriva la mia osservazione e concettualizzazione di una pulsione di lavoro (Izzo 2024, *op. cit.*, p. 69), un passaggio dalla creativa pulsione di gioco del bambino, alla

³³ Anche le iniziali critiche marxiste rivoluzionarie della *Scuola di Francoforte* alla psicoanalisi furono abbandonate e passarono ad una sistemazione democratica intermedia.

pulsione di lavoro dell'età adulta che, se altrettanto libera e creativa, può portare a quell'edonismo altruistico verso la civilizzazione. È possibile perseguire il piacere anche nel fare un'azione solo a completo favore di un'altra persona. Non hanno detto questo i tanti filosofi che, da Aristotele in poi, hanno parlato del piacere dell'agire etico?

Il pensiero sull'agire altruistico dell'analista si complica perché trova il problema dell'uso che egli può fare di ciò che ogni percorso terapeutico può avergli insegnato. È il problema sulla segretezza di ciò che il paziente racconta della propria vita.

Freud, da sempre molto incerto su questa questione, quando parla del caso clinico di Dora mette *in primo piano il dovere della discrezione* verso quella sua paziente, ma poi afferma che l'analista ha assunto dei doveri *anche verso la scienza* il che in *ultima analisi significa verso i nuovi pazienti verso i molti altri che soffrono o soffriranno dello stesso male* (Freud 1901b, p. 306).

Un'ultima interpretazione distorta delle teorie freudiane è quella sul relativismo etico del Super Io. Le regole del Super Io, come descritte da Freud, sono regole interiorizzate dagli ideali dell'autorità genitoriale e sono regole rispettate fino ad una certa età o in assenza di una terapia psicoanalitica, per evitare sensi di colpa o punizioni dall'esterno. Sul relativismo del Super Io, dobbiamo però ricordare che Freud ha lasciato a noi il compito di trovare *un fondamento puramente razionale delle norme civili* (Freud 1927, *op. cit.*, p. 471).

Ancora Freud nell'*Io e L'Es* (1923), scrive che la psicoanalisi ha operato come se nella vita psichica esistesse una energia spostabile e indifferenziata che può essere *aggiunta a un impulso qualitativamente differenziato di natura erotica o distruttiva, accrescendone l'investimento globale* e poi conclude affermando che senza l'ipotesi di una tale energia spostabile non veniamo a capo di nulla.

È ancora un pensiero che avvicina all'inconscio simmetrico?

Il patto morale fra analista e analizzando

Freud ha parlato di un patto fra paziente e analista, per cui il paziente dovrà comunque aderire, il più sinceramente possibile, ad alcune regole che ogni analista comunica già nei primi incontri.

Nei suoi scritti egli ritorna spesso sui comportamenti che devono rispettare gli analisti e i loro pazienti: obiettivi terapeutici, sincerità, rispetto reciproco. Si può dire che senza queste condizioni, che già sono almeno in parte eticamente orientate, non sarebbe possibile il trattamento psicoanalitico. Ma non sempre è facile che queste regole vengano rispettate.

Per questo patto viene da pensare al tema della contraddizione teoria-prassi, che al Congresso di Berlino del 1922, fu affrontato da Sándor Ferenczi, su richiesta dello stesso Freud. Tutti gli analisti di quel tempo fecero a quel lavoro critiche molto negative che durarono per tutta la breve vita dell'autore e sono state poi causa di malessere in ogni Società Psicoanalitica.

Freud indica, nella presa in carica del paziente, un vero e proprio *patto morale*, che non ha simile in nessun'altra cura, patto che nella cura psicoanalitica sia il paziente che l'analista dovranno rispettare, se vorranno portare a buon fine quella analisi. Ma il problema della sincerità e degli obiettivi terapeutici nel rispetto reciproco, ancora oggi resta problematico e nessun Codice Deontologico, che ogni Società Psicoanalitica si è poi dato, può dirsi risolutivo per le varie situazioni che si incontrano.

Ho dedicato al Codice Deontologico della S.P.I. il IV capitolo del libro al quale rimando il lettore.

Cosa l'analista chiede al paziente?

Per prima cosa di parlare di tutti i pensieri che gli vengono in mente, anche se fonte di tormento. Chiede di rispettare gli impegni presi nelle prime sedute *vis-à-vis*; di parlare del programma della interruzione dell'analisi per le varie festività annuali e per quella del mese di agosto; della puntualità alle sedute concordate; di parlare delle sedute saltate per vissuti legati a difficoltà nella relazione analitica.

All'analista cosa raccomandava Freud? La riservatezza sulle cose apprese ed il rispetto dei comportamenti sessuali del paziente. L'analisi deve tendere a realizzare il superamento della sofferenza, aiutando il paziente a ritrovare una maggiore autonomia (Breuer e Freud 1895; Freud 1913, *op. cit.*, p. 346).

Il carattere integro per essere uno psicoanalista

La scelta della maggioranza degli analisti di considerarsi fuori dall'etica è stata la causa della scarsa presenza di ricerche sull'etica del terapeuta. Sono allora da rileggere le parole di Freud secondo le quali nella teoria psicoanalitica *non vi è alcuna conoscenza proveniente da rivelazione, intuizione o divinazione* (Freud 1932, p. 263), e sono poco ricordate anche quelle secondo le quali il medico *deve essere un carattere integro – la moralità è sottintesa* – ma deve aver superato, per quanto riguarda la sua persona, quel miscuglio di concupiscenza e di pruderie con il quale purtroppo tanti altri sono soliti affrontare i problemi sessuali (Freud 1904, *op. cit.*, p. 438). Sono parole che ampliano la sfera di realtà conquistata dall'Io dell'analista senza rivelazione né divinazione.

Un'altra importante riflessione sui pazienti è in queste parole: *Dobbiamo essere innanzitutto tolleranti verso la debolezza del malato, dobbiamo accontentarci di aver recuperato una parziale capacità di lavoro e di godimento... lo sforzo di utilizzare regolarmente il trattamento per la sublimazione delle pulsioni, pur essendo senza dubbio lodevole in sé, non è però certamente raccomandabile in tutti i casi* (Freud 1913, *op. cit.*, pp. 539-540). Ancora possiamo vedervi un riferimento etico sulla responsabilità verso l'obiettivo dell'analisi, anche se parziale.

L'etica e gli obiettivi nelle analisi didattiche

Diciamo ora qualcosa sugli obiettivi della coppia analista formatore e allievo in formazione. Quale è l'obiettivo di questa coppia analitica? Questa analisi è allo stesso tempo terapeutica e di formazione, è volta allora ancor più alla conoscenza di sé con l'obiettivo del riconoscimento di quel *carattere integro* per diventare analista.

Dobbiamo ad Anna Freud l'essersi resa conto per prima che l'Istituto di formazione non era idoneo e quindi lei provò a dire come desiderava che dovesse essere. Quelle pagine sull'Istituto *ideale* (A. Freud 1966, *op. cit.*) aprono molte riflessioni.

Anna Freud inizia dai requisiti indispensabili come base di chi

vuole professare la psicoanalisi. Contengono molte più cose di quelle richieste nei vari Istituti dell'I.P.A. Poi passa ad esaminare quali dovrebbero essere le procedure di selezione: una analisi personale interminabile come processo (non come frequenza) e vede opportuno non escludere *future riprese*.

I colloqui di selezione, *senza fretta* dice Anna Freud, dovrebbero raccogliere dati sulla personalità del candidato, sulle sue difese e sulle sue reticenze. Pone anche il problema delle lezioni e dei seminari clinici offerti ad *allievi stanchi* e poco ricettivi, ai quali vengono indicati *troppi riferimenti bibliografici* che rimarranno non letti. Passa infine a parlare dei docenti formatori, scelti in genere fra i veterani della professione, piuttosto che fra coloro che hanno dimostrato capacità di insegnamento. Per ultimo scrive a favore della *valutazione diagnostica* e della *psicoanalisi applicata* (*ibidem*, p. 963). Sono tutti temi affrontati ancora oggi più volte, senza che ne siano derivati cambiamenti negli Istituti di formazione.

Gli obiettivi delle analisi didattiche hanno sempre aperto controversie. Glen Gabbard arriva a definire non sinceri quegli analisti datti che sostengono di essere solo interessati agli obiettivi terapeutici (Gabbard 2006).

Il problema passa allora al chiedersi su quali basi si scelgono gli obiettivi di ogni analisi, terapeutica o di formazione che sia. Come e chi valuta il raggiungimento degli scopi, delle finalità della propria analisi?

Sarebbe opportuno che anche il paziente-allievo riflettesse sul fatto che si trova di fronte a due obiettivi, quello di vita che è *fare* l'analista e quello del formarsi per *essere* analista.

Infine, ancora una volta non dobbiamo dimenticare che gli analisti trattano oggi anche sofferenze molto diverse da quelle nevrotiche.

Dopo Sigmund Freud, è stata ancor più messa in luce la differenza fra il conflitto e il deficit. La terapia psicoanalitica è diventata molto più complessa e gli obiettivi possono essere posti, io credo, soltanto da ciascuna coppia analitica, ogni volta molto diversa.

Analizzando gli obiettivi della terapia si può assistere ad un mutamento radicale, man mano che il soggetto diventa più consapevole delle sue fantasie inconscie e preconsce e le confronta con gli obiettivi

divenuti coscienti. Sarebbe allora utile valutare ulteriormente la differenza con le analisi didattiche, cioè quelle che vedono sul lettino un futuro analista.

Lascio le riflessioni su queste analisi a ciò che ognuno penserà dopo aver letto la seconda parte dell'ultimo capitolo sulla crisi della psicoanalisi e sul libro della psicoanalista Maria Chiara Risoldi, che parla delle sue *illusioni e delusioni* verso gli analisti che l'hanno formata. Quel libro contiene una interessante post-fazione della analista A.F.T. Daniela Scotto di Fasano che, egualmente a proposito della formazione, parla del proprio percorso professionale e dell'incontro con alcuni analisti che aderiscono a *correnti meta-psicologiche di pensiero, con l'inevitabile ricaduta nefasta sul piano clinico* (Scotto di Fasano 2025, p. 130).

Passo ora alla differenza, che possiamo trovare in ogni persona in analisi, fra i cambiamenti per eventi esterni e le trasformazioni interne, obiettivi della terapia.

Differenza fra cambiamenti di vita per eventi esterni e trasformazioni interne dovute alla terapia

Ritengo fondamentale tenere distinti gli eventi esterni alla terapia e le trasformazioni proprie della cura psicoanalitica, che sono nel ridimensionamento delle difficoltà che i sintomi pongono alle potenzialità e alla piena creatività dell'analizzando.

I due tipi di eventi anche se appaiono molto spesso connessi, sono da considerare distinti. Non si devono attribuire ad una stessa origine, in quanto i primi (dovuti ad eventi esterni) non dipendono dalle trasformazioni terapeutiche interiori del paziente, verso cui è invece rivolto l'obiettivo della terapia psicoanalitica.

La non considerazione di questa differenza rischia di scambiare gli eventi nei quali il caso è prevalente, con gli obiettivi della terapia, che sono invece da vedersi nelle trasformazioni interiori.

Descrivo ora sommariamente un mio caso clinico, per rendere più chiaro quanto dico.

A. era uno studente di medicina all'ultimo anno di studi, ma

fermo da più di un anno con due esami da dare e la tesi, perché disturbato da rituali ossessivi con i quali imbrigliava forti sentimenti aggressivi verso il padre, accusato di aver dato ai due fratelli maggiori tutto l'appoggio possibile, anche patrimoniale e di non aver concesso niente a lui.

A. non riusciva più a studiare dovendo sottolineare e colorare le frasi che pensava fossero le più importanti, poi cambiava idea e tornava sulla pagina sottolineandola diversamente. Ripetendo quella operazione più volte rendeva confusa la rilettura e allora smetteva di leggere quel libro. A volte cambiava l'esame da preparare, oppure comprava un nuovo libro in sostituzione di quello ormai rovinato e non più utilizzabile per il suo rituale. Altri rituali per ridurre l'ansia gli rendevano difficile eseguire le più diverse azioni.

Il primo anno d'analisi fu concentrato sul rapporto molto conflittuale con il padre e i due fratelli.

L'ascolto e la condivisione con l'analista lo resero comunque più sereno e, allontanata la sua forte reazione aggressiva, riuscì a dare gli ultimi esami. Rimaneva la tesi per la quale decise di studiare non più in casa, ma di frequentare la sala-studio di una biblioteca pubblica. Lì conobbe una ragazza (molto religiosa, cattolica) e i due si innamorarono. Iniziarono anche la loro esperienza sessuale e, ben presto, si sposarono. La suocera, molto ricca e desiderosa di avere la sua unica figlia vicino a lei, acquistò un appartamento non lontano dal proprio e sufficientemente grande per abitazione e studio medico della coppia.

Nello stesso tempo il paziente discusse anche la sua tesi di laurea. Dei rituali, già abbastanza contenuti, non si parlò più e furono ripresi i rapporti con la propria famiglia, anche se solo formali. Dopo il matrimonio nacquero presto due gemelle e per i sopravvenuti impegni il paziente ritenne di mettere termine alla sua analisi. Accolsi quella decisione, pur senza essere del tutto d'accordo, e credo che non si possa pensare al raggiungimento di un sufficiente cambiamento interiore, come punto di arrivo della cura analitica. Certo quel paziente non sarebbe diventato il professionista che ora è senza l'incontro con la donna poi diventata sua moglie, un incontro dovuto al caso e indipendente dalla terapia. Penso si debba ritenere che, solo in piccola parte, la condivisione e le interpretazioni delle difficoltà dei rituali ed il loro miglioramento abbiano contribuito a far raggiungere quel benessere

che il paziente attribuì all'analisi. Fu soprattutto l'evento dell'incontro con la donna divenuta poi sua moglie a determinare la sua serenità. Ancora oggi, a distanza di più di un decennio, nella ricorrenza del Natale il paziente mi telefona per farmi gli auguri e darmi informazioni su di sé e sulla sua famiglia.

Sono allo stesso tempo consapevole che, anche in questo caso, la parziale serenità raggiunta, può vedersi come una sufficiente trasformazione terapeutica e che essa abbia contribuito a gestire bene quel suo incontro conclusosi felicemente.

Sono anche consapevole di dover ricercare una mia eventuale risposta inconscia di disappunto, per l'interruzione dell'analisi, non del tutto condivisa.

Altri effetti di eventi straordinari sulla terapia

Molti eventi, di tutt'altra natura, possono mettere in difficoltà sia l'analista che il paziente.

La relazione analitica può essere messa a dura prova da un eventuale alterazione dell'aspetto fisico dell'analista, come nella condizione di gravidanza per l'analista donna. In un tale evento, l'analista si trova di fronte a scelte non facili. Per prima la decisione se parlare subito del suo nuovo stato o far passare del tempo, comunque dovrà capire il significato delle reazioni dei pazienti. Sarà questo un evento in ogni caso molto complicato soprattutto se il paziente dovesse mostrare un sentimento di tradimento per aver conosciuto, solo dopo un lungo tempo, quella importante ed intima novità.

Un secondo stato di alterazione fisica, che può accadere sia all'analista donna che all'analista uomo, è quello sulla *caducità* del terapeuta, evento trattato dalla psicoanalista Rita Corsa nel suo libro *Se la cura si ammala* (Corsa 2011). In esso l'autrice, con grande sensibilità umana, parla di un delicato avvenimento, accaduto a sé stessa, per una sopraggiunta condizione di grave malattia e analizza come un tale evento possa mettere alla prova gli obiettivi dell'incontro e lo stesso ruolo terapeutico. Si presentano in questo caso altre preoccupazioni che complicano la relazione. L'analista dovrà scegliere tempi e modi

per quella comunicazione e, nonostante il suo stato fisico e la inevitabile influenza sulla psiche, dovrà capire e gestire i cambiamenti dei diversi transfert e contro-transfert in atto.

Molti anni fa accolsi il vissuto di una psicoanalista che aveva affrontato una malattia neoplastica. Era naturalmente molto incerta se non rivelarla a nessun paziente oppure se fare una differenza fra i vari pazienti. Prese la seconda decisione e l'esito fu estremamente interessante.

Si videro due diversi tipi di reazioni. Un piccolo gruppo al quale la malattia non era stata comunicata, sembrò non accorgersi di nulla e fra questi vi fu un paziente che, quando per puro caso venne a conoscenza di quel nuovo stato, prese coscienza delle molte relazioni narcisistiche della sua vita. Fu consapevole di aver trasferito nella terapia il suo comportamento narcisistico verso il quale in passato avevano sempre vinto le sue resistenze. Un secondo gruppo fu quello di coloro ai quali l'analista aveva abbastanza presto comunicato quella grave patologia. Questi pazienti, dopo un notevole miglioramento dell'analista, dichiararono che la condivisione dell'evento aveva fatto vivere loro una esperienza meno artefatta da un setting prima sentito come troppo rigidamente prefissato e fuori dalla loro coppia. Si dissero più responsabili e preparati ad affrontare le varie esperienze della vita, per aver sperimentato un periodo di tempo in un una relazione analitica vissuta con più umanità. Direi che si era passati a vivere in un modo più autentico ed umano nel riconoscimento del dolore condiviso. L'analista era riuscita a mantenere vive le differenti esperienze di transfert e controtransfert.

Infine, ancora sugli obiettivi dell'analisi, pensiamo alla scabrosa violazione dell'agito erotico-sessuale della coppia analitica. Innanzitutto, diciamo che si tratta di una violazione e non di una variazione. Per prima cosa chiediamoci anche come considerare l'innamoramento conclusosi con il matrimonio. In qualunque caso come analisti dobbiamo sempre pensare che quell'evento, che certo non tiene conto degli obiettivi della cura, nasce per l'analista (mi è capitato di ascoltare non solo analisti uomini) dal desiderio inconscio di essere ancor più idealizzato, mentre per colui che è in cura può essere una inconscia reazione di ribellione allo squilibrio dovuto ad alcune regole del setting che finiscono per far vivere un'esperienza di sottomissione, quasi

di aggressione con la conseguente identificazione con l'aggressore, scambiata per innamoramento.

Dopo tutte queste considerazioni sul rapporto fra l'etica e la cura psicoanalitica, mi preme dire che esse sono soprattutto una proposta di ulteriori riflessioni sull'uso del potere che l'analista può fare del paziente.

Considerazioni sull'etica dopo più di un secolo di psicoanalisi

Dal tempo di Sigmund Freud è passato oltre un secolo, ma sul tema etico poco è cambiato, pur essendo cambiata profondamente la cultura della società nella quale viviamo.

Gli analisti si ritrovano però oggi ad affrontare nuovi obblighi, come la nomina di un garante richiesta dall'I.P.A. per i terapeuti anziani, o come il consenso informato o come la ricevuta dell'onorario, della quale troppo spesso si evita di parlare.

Constatiamo che solo pochi analisti hanno ripreso il problema etico, nonostante dai pazienti venga spesso richiesto di parlarne, in modo esplicito o mascherato. Il comportamento dell'analista è indagato e riconosciuto nella relazione e, come nel bambino con la madre, aiuta alle identificazioni per la crescita del Sé. Oltre l'interpretazione, i pazienti mi hanno insegnato, che l'identificazione è fattore di cura. All'analista il paziente chiede rispecchiamento per poi introiettare aspetti utili per il rafforzamento del Sé.

Spostiamo il discorso alla domanda su cosa dobbiamo intendere quando parliamo di crescita del Sé e di salute mentale, vale a dire se consideriamo in equilibrio la persona che si sente libera, autonoma e felice. Questi sentimenti sono troppo soggettivi per essere presi come riferimenti di salute mentale e fanno diventare l'incontro fra psicoanalisi ed etica un dialogo ancora più difficile. Ma è oggi un incontro necessario per coloro che propongono questa terapia, dovendo tener conto che sempre più persone cercano un rispecchiamento che mai hanno conosciuto. Ricordiamo l'affermazione di Freud sui tre mestieri impossibili: educare, governare, analizzare. A coloro che esercitano questi *tre mestieri* è richiesta in cambio sempre la stessa cosa: la capacità di entrare autenticamente in relazione.

In una differente riflessione Freud distingueva l'uso dell'*oro puro* della psicoanalisi dal *bronzo* delle altre psicoterapie. Oggi dobbiamo anche prendere atto che la psicologia cognitivo-comportamentale occupa, di gran lunga, più spazi della psicoanalisi, soprattutto nei servizi pubblici e purtroppo dobbiamo constatare che in molti Istituti di formazione psicoanalitica manca l'insegnamento per operare – come psicoanalista – nel Servizio Sanitario Nazionale.

L'etica di vita e l'etica di analista in Sigmund Freud

Trattando del difficile confronto fra etica e psicoanalisi, siamo portati a cercare, nella vita dello scopritore della nuova psicologia del profondo, eventuali comportamenti dubbiosi da lui avuti come terapeuta o come analista didatta e anche nella sua vita privata. Mi rivolgo a ricercare la presenza di comportamenti verso un edonismo egoistico o altruistico, anche nella vita privata di Freud. Ebbe il maestro un eguale riferimento sia nel suo fare terapeutico, che nell'essere il primo analista ed il primo formatore di nuovi analisti?

La formazione, come a volte dicono gli stessi allievi riflettendo sulla loro analisi didattica, ripropone la trasmissione di caratteristiche esterne dell'esperienza psicoanalitica, per un vissuto imitativo verso il didatta che potrebbe essere un resto non analizzato anche nei formatori. Inoltre, i formatori dei futuri analisti ricevono gratificazioni, per ciò che amano fare, ben più ampie che in qualsiasi altra formazione. È anche possibile che avvenga un assorbimento dell'allievo in un gruppo di potere, come è a volte accaduto nelle dolorose vicende delle scissioni nelle Società psicoanalitiche di tutto il mondo e anche nel C.P.d..R., evento quest'ultimo che poi portò alla scissione della S.P.I., a mio parere, poco elaborata dagli analisti italiani.

Freud ci ha lasciato una rivoluzionaria teoria sulla natura umana e per prima cosa dobbiamo riflettere su una frase, da lui ripresa in tarda età, dallo scrittore francese Jacques François-Anatole: *Difficilmente gli uomini non abusano del potere che è stato loro concesso* (Freud 1937, *op. cit.*, p. 532). Sono parole che aprono alla questione del potere che viene concesso ad ogni terapeuta ed alla difesa del paziente che Sándor Ferenczi poneva nell'*identificazione con l'aggressore*.

Negli ultimi anni della vita, Freud dichiarava di essere convinto che *l'esperimento* della creazione dell'essere umano non era riuscito bene, che l'uomo etico era lontano dal realizzarsi. Ancora una volta ricordava Sofocle, che fa dire al coro dell'Antigone: *La più temibile delle cose temibili è l'uomo*³⁴.

Ma già anni prima lo scopritore della psicologia del profondo scriveva all'amico pastore Pfister che, rispetto all'etica, egli professava un ideale elevato, dal quale la maggior parte di coloro che aveva conosciuto si discostava in modo assai *desolante*. Insieme a tanto pessimismo troviamo però in Freud anche un pensiero a testimonianza di un suo grande sentimento etico. Riporto di nuovo queste sue parole: *Noi ci siamo decisamente rifiutati di fare del malato... una nostra proprietà privata, ... di imporgli i nostri ideali... di plasmarlo a nostra immagine e somiglianza per far piacere a noi stessi* (Freud 1918, *op. cit.*, p. 24).

Queste parole di Freud descrivono una posizione di grande rispetto e riconoscimento della unicità, della creatività e della libertà di ogni paziente e di ogni allievo. Sono parole che ripropongono la domanda, se nella teoria freudiana l'energia libidica che spinge l'uomo verso il principio di piacere, sia soltanto guidata da una qualità egoistica. Freud pensava che l'uomo potesse anche amare sé ed i suoi simili, spinto da libido altruistica, costruttiva, coesiva e che questo era il risultato delle trasformazioni pulsionali che portano verso la *civilizzazione* che l'analisi può determinare. Questo è il suo pensiero teorico. Ma riuscì a mantenersi fedele nella pratica verso i pazienti ed anche in altri momenti della sua vita?

Lascia qualche perplessità la sua posizione, nel 1918, sulla triste storia del suicidio di Viktor Tausk, affidato in analisi a Helene Deutsch, che lo tenne in cura per un periodo di pochi mesi e neppure lei riuscì ad ascoltarne la sofferenza, facendolo sentire rifiutato prima dal maestro e poi nuovamente dalla allieva cui era stato inviato.

Anche a Ferenczi fu destinato un analogo rifiuto, perché Freud non volle ascoltare la domanda di una ulteriore analisi chiesta più volte. Ma nel caso di Ferenczi c'è da dire che l'allievo avrebbe voluto

³⁴ E ancora una volta ricordiamo che la parola temibile, nella lingua greca, è ambigua e pertanto è a volte tradotta con straordinario.

analizzare i problemi pre-edipici verso i quali Freud non aveva interesse, essendo concentrato sul complesso edipico. Era quindi un tempo iniziale per la nuova psicologia, quindi egualmente il discorso etico era quasi impossibile porlo.

Anche la decisione di Freud sulla fine dell'analisi, per nulla condivisa da alcuni suoi pazienti, sembra in contraddizione con il suo pensiero etico di rispetto e di condivisione della sofferenza di coloro che a lui si affidavano. Fu così per una delle prime sue pazienti, la famosa Anna O., che tanto aveva spaventato Josef Breuer, il quale non poteva sapere di contro-transfert. Quella paziente, dopo l'abbandono di Breuer, riprese l'analisi con Freud che poi unilateralmente ne decretò la conclusione. Fu una analisi interrotta, errore riconosciuto da Freud solo dopo molti anni.

Non possiamo però non considerare che Freud fu l'unico analista per un lungo tempo e fu uno sperimentatore, cioè lontano dal sapere chiuso nelle Università che mai hanno ammesso gli sperimentatori, considerandoli artigiani, seppur virtuosi. Era già accaduto questo, secoli prima, con Isaac Newton che doveva nascondere le sue ricerche, con le quali fondò la fisica moderna, ai professori del Trinity College.

Lo sperimentatore, artigiano, Sigmund Freud sapeva di non poter contare sugli ambienti universitari e sentiva il bisogno di molte ulteriori esperienze sulla nuova psicologia da lui scoperta. Ci fu troppo presto anche la rottura del rapporto con Carl Gustav Jung, che fondò i suoi Istituti di formazione nei quali l'analista didattica era – per regolamento – affidata ad un analista diverso da quello che aveva condotto con quell'allievo l'analisi terapeutica. Quindi la questione dell'etica psicoanalitica, da Freud posta in teoria, era ancora tutta da vedere nella pratica della terapia. Negli ultimi anni di vita, e nei suoi ultimi scritti, si può avvertire una certa incertezza verso la sua scoperta e soprattutto un grande dubbio sul futuro dell'Istituzione, espressa su coloro a cui lasciare la sua nuova psicologia.

Per quanto detto devono quindi essere diversi i commenti sull'etica e sul modo di essere stato analista su Sigmund Freud, da quelli sui freudiani dopo di lui. Perché Freud lasciò la sua scoperta in eredità ai neuroscienziati, non agli analisti freudiani?

È la domanda che si fa anche Luciana Nissim Momigliano nelle

pagine di: *Una stagione a Vienna. Ma Freud era freudiano?* presentato al convegno di Trieste del 1985.

Le Discussioni Controverse

Nella storia dell'I.P.A. fin dall'inizio troviamo non poche vicende che fanno pensare a quanto sia stato difficile mantenere un comportamento etico anche nelle relazioni fra gli analisti.

Non è solo un'utopia l'organizzazione degli Istituti di formazione, come ha scritto Anna Freud, perché da sempre si sono evidenziati non pochi problemi anche nei rapporti fra gli analisti nelle Società psicoanalitiche in tutto il mondo.

Un esempio su tutti avvenne a Londra e furono le famose *Discussioni Controverse*, nel 1943-1944, sul confronto fra teorie diverse che la Klein e Anna Freud avevano formulato. Perché in una Società scientifica un confronto fra teorie diverse fa temere scissioni?

Il clima nel quale si svolsero quelle discussioni è l'esempio più rilevante di uno scontro di potere, cui seguì la necessità di formare il gruppo degli indipendenti britannici ad opera di Donald Winnicott. In un gruppo scientifico non ci sarebbe bisogno di dichiararsi indipendenti, se non ci fossero all'opposto i gruppi dipendenti da qualcuno.

Su quelle *discussioni controverse* durate due anni, tenute alla British Psychoanalytical Society, ho da sempre pensato che esse hanno rappresentato l'avvenimento principale, nella storia della disciplina psicoanalitica, a testimoniare l'incapacità di avere, anche fra analisti, un confronto sereno di saperi senza farne oggetto di potere. Perché non chiamarle confronto fra teorie e fra prassi diverse? Perché causarono una disputa, un acceso contrasto (*contraversus* significa *volto contro*).

Sul clima di quel tempo, durato ancora dopo per molti anni nella Società Psicoanalitica Britannica, Andreas Giannakoulas e Adriano Giannotti così scrivono presentando al lettore italiano il libro di Paula Heimann *Bambini e non più bambini* (Heimann 1989). *Paula Heimann è stata la brillante ed eretica allieva di Melanie Klein... distaccata dagli aspetti politici allora massicciamente presenti nella Società Psicoanalitica Britannica. Poi sul rapporto fra l'allieva e la maestra scrivono: Il suo temperamento [della Heimann] e la sua tradizione la*

portarono in seguito a sfidare... la validità teorica e clinica della sua insegnante e ispiratrice (Giannakoulas e Giannotti 1992, pp. 1-4).

Nello stesso libro Pearl King traccia la storia della vita di Melanie Klein e del suo rapporto con la Heimann, riprendendo anche i racconti di Melissa Klein, figlia di Melanie e anch'essa analista. Pearl King scrive che in una delle tante conversazioni fra la Heimann e la Klein, questa le interpretò il desiderio di fare un'analisi con lei, nonostante fosse a conoscenza delle sue precarie condizioni economiche.

Quando le controversie sul pensiero psicoanalitico di Melanie Klein giunsero al culmine, le fu chiesto di presentare ai membri della Società Britannica le sue tesi, che altri avrebbero controbattuto. La Klein decise che gli articoli sarebbero stati scritti, oltre che da lei, dalla Isaacs e dalla Heimann, *imponendo quello che ognuno di loro avrebbe dovuto dire* (King 1989, p. 12).

La Isaacs si oppose, mentre la Heimann trovò quella esperienza *molto difficile* e cinque anni dopo nel 1949 lesse al 16° Congresso I.P.A. di Zurigo il suo famoso lavoro sul contro-transfert come *strumento di ricerca nell'inconscio del paziente* (*ibidem*, pp. 13-14). Quel lavoro è da tempo universalmente considerato una pietra miliare della teoria e della pratica psicoanalitica, ma segnò anche la rottura definitiva del rapporto fra la Heimann e la Klein.

Il Comitato Segreto

Le difficoltà fra i soci nell'I.P.A. erano però già iniziate molto prima. Ne abbiamo una testimonianza fin dal 1912, per l'esigenza che portò alcuni analisti a proporre la creazione del famoso *Comitato segreto*. Si parla poco di quel Comitato, nonostante l'aggettivo *segreto* dovrebbe far nascere perplessità per una Società di analisti. Sándor Ferenczi e pochissimi altri se ne tennero fuori e anche Freud ne rimase al margine, affidandone la presidenza a Ernest Jones che la tenne per più di dieci anni.

Jones scrisse che quel gruppo *segreto* doveva essere costituito da analisti *fidati* e tutto doveva rimanere nascosto, come *al tempo dei paladini di Carlo Magno* (Jones 1957). Un brutto inizio per una associa-

zione di psicoanalisti e un esempio di abbandono assoluto di qualunque riferimento etico.

Abbiamo poi letto le importanti osservazioni, prime fra tutte quelle di Wilfred Bion, che ha descritto i fenomeni psicopatologici presenti nei gruppi, costituendone la frequente follia.

È riconosciuto ad alcuni analisti che i loro gruppi ne dovrebbero essere esclusi, ma difficilmente ciò avviene.

Neppure dobbiamo dimenticare che Freud era totalmente pessimista sulle qualità in generale dell'essere umano – paziente o analista – affermando che l'uomo etico era lontano da venire perché l'esperimento della creazione dell'uomo non era riuscito bene.

Ma se crediamo che l'uomo sia il prodotto della evoluzione e della *civilizzazione* – non di una creazione – siamo portati a riflettere su ciò che scrive il poeta Vincenzo Mascolo, in un breve testo narrativo dal titolo *Prego Dio che mi liberi da Io*, parafrasando la famosa frase del mistico Meister Eckhart *Prego Dio che mi liberi da Dio*. Ricordiamo anche il poeta francese Paul Valéry: *Non sempre io sono del mio parere*. Troviamo in essi un invito ad analizzare il narcisismo patologico nascosto da varie fedi e che è a volte presente anche nelle esperienze di terapia psicoanalitica.

Freud, scoperta la psicologia del profondo, non poteva pensare che proprio l'Io, pur avendone descritta anche la sua condizione inconscia, sarebbe andato incontro, nella cultura moderna e post-moderna, ad un processo di crescente narcisizzazione (Lasch 1979).

È l'Io intrappolato nel narcisismo patologico, l'Io che non abbandona il suo auto-riferimento, a non poter ascoltare autenticamente l'altro, perché è in ascolto di se stesso.

A questo punto mi preme ribadire che il pensiero freudiano è da leggere come un pensiero in itinere, nel quale si trovano più ipotesi. Ma parlando di etica Freud è a volte più kantiano di quanto si possa pensare, affermando che dentro di noi ci sono anche impulsi buoni, oltre quelli cattivi³⁵. Secondo Freud anche degli impulsi distruttivi rimossi quindi inconsci, dobbiamo assumerci egualmente la responsabilità, per avvicinarci ad essere dei *veri civilizzati*.

³⁵ Opinione poi ripresa da Michael Tomasello co-direttore del Max-Planck Institut di antropologia evolutiva di Lipsia.

Traggo dal pensiero di Emmanuel Lévinas (1997) una ulteriore riflessione sull'etica, *l'etica come filosofia prima, prima della metafisica* e, riportata alla psicoanalisi, diventa *l'etica prima della meta-psicologia*. Secondo Lévinas (*ibidem*) l'etica nasce quando all'orizzonte appare l'altro *asimmetrico* che per l'analista è il paziente che chiede di essere non solo ascoltato, ma anche rispecchiato, riconosciuto e che chiede al terapeuta di assumersi la responsabilità professionale della cura, la morale è sottintesa. Dopo la metafisica concreta di Massimo Cacciari, auspico anche una meta-psicologia concretamente e moralmente vissuta.

Il rapporto uomo-natura in Sigmund Freud

L'ultima riflessione, prima della conclusione di questo capitolo sull'etica nella psicoanalisi, è una riflessione che può apparire fuori tema, ma approfondendola potrà vedersi che ha anch'essa a che fare con l'etica.

Diamo uno spazio a ciò che ha scritto Freud su madre natura, vedendola come una possibile fonte di sofferenza per l'uomo, ma solo quando la vendetta della natura – diciamo così – segue all'uso utilitaristico che di essa viene fatto.

È quello che abbiamo visto accadere in questi primi decenni del nuovo secolo.

Freud attribuiva alla Prima guerra mondiale del suo secolo l'esperienza della precarietà dei beni della civiltà, distrutti dalla grande guerra e augurava all'uomo di ricostruire tutto su basi più solide di prima.

La pulsione distruttiva era a quel tempo pensata da Freud anche per garantire all'Io il bisogno vitale di dominio sulla natura. Una natura al femminile, cioè da amare sottomettendola alle esigenze della civiltà – maschile – e del suo progresso, proprio come nel rapporto che a quel tempo era prevalente fra l'uomo e la donna. Una natura femminile da amare ma da sottomettere allo stesso tempo.

Scrive Freud: *La pulsione distruttiva diretta verso gli oggetti procura all'Io il soddisfacimento dei suoi bisogni vitali e il dominio della natura* (Freud 1929, *op. cit.*, pp. 608). Nonostante le grandi intuizioni

di Freud la sua idea di progresso risente dei limiti culturali dei primi anni del Novecento, anni nei quali lo sviluppo della tecnica aveva fatto credere in un progresso umano senza pause.

Comunque, Freud aveva anche ipotizzato la eventuale azione negativa della fede smisurata nello sviluppo tecnico e, dieci anni prima di affidare la sua psicoanalisi alle neuroscienze, aveva scritto che la stessa scienza e la tecnica possono distruggere anche le creazioni da loro realizzate (Freud 1927, *op. cit.*, pp. 463).

Oggi ci si chiede se l'uomo sia diventato per la natura più pericoloso di quanto in passato la natura lo sia stata per l'uomo.

All'opposto una retorica idealizzazione del mondo naturale finisce per ottenere l'effetto contrario rendendolo impraticabile, e ancora Freud contestava fortemente un ritorno miracoloso *a condizioni di vita più primitive* (Freud 1929, *op. cit.*, p. 577).

Ricordo a tal proposito ciò che hanno scritto Laura Ambrosiano e Eugenio Gaburri affermando che anche l'ecologia ambientale: *Può essere fruita in maniera fanatica* (Ambrosiano e Gaburri 2003, p. 20). Anticipavano da più decenni quello che abbiamo visto nella scelta di quei genitori che hanno deciso di vivere nel bosco con i loro bambini.

COMMENTO

di Arianna Salerno³⁶

Non credo, io, nel bene. Io credo nella bontà.

Grossman (2008, p. 403)³⁷

*Perciò la vita fa più paura della morte,
giacché quest'ultima non significa nulla,
mentre l'altra pretende di significare qualcosa.*

Cioran (1952, p. 42)³⁸

L'etica del Medesimo

In questo interessante scritto il dr. Izzo si confronta audacemente con uno dei temi forse più complessi, e sommersi, del panorama analitico: l'Etica.

Un sommerso avvicinato a più riprese dal padre della psicoanalisi, pioniere di una nuova disciplina, di cui osserva le evoluzioni già in nuce e le intersezioni con altri saperi; aperture, che permetteranno di continuare a *tendere verso la verità, che non possiede ma desidera di raggiungere* (p. 49).

Un'osservazione marginale, ma probabilmente sostanziale che aiuta ad orientarci in un campo lasciato a maggese dalla teorizzazione psicoanalitica, è la distinzione tra i concetti di etica e morale. In psicoanalisi, il concetto di morale rappresenterebbe una costruzione interiorizzata, legata principalmente al Super-Io e, quindi, a divieti genitoriali introiettati in maniera attesa ed inconsapevole. Diversamente,

³⁶ Vice-coordinatrice di Sallo W *La Psicoanalisi!*, Psicologa, Psicoterapeuta specializzata in Psicologia clinica presso l'Università degli Studi di Roma *La Sapienza*, Tesoriera e Socia dell'*Associazione Psicoanalitica Gradiva*.

³⁷ Grossman V. (2008). *Vita e destino*, Adelphi, Milano.

³⁸ Cioran E. (1952). Sillogismi dell'amarezza, in *Esercizi Negativi*, Adelphi, Milano, 1993.

l'etica psicoanalitica assumerebbe la responsabilità verso il desiderio inconscio e la verità del soggetto.

Una serie di libere associazioni si nutre di categorie opposte, un pensiero manicheo che vede fronteggiarsi pulsioni di vita e pulsioni di morte, Eros e Thanatos, luce ed ombra... l'inconscio biologico non separa, appare e comprende (prendendo assieme)... l'area di lavoro analitica avvicina la bi-logicità inconscia e la trasforma in bi-O-logicità, spazio di pensiero, riflessione e intuizione (Bion 1970)³⁹. La *O* simboleggerebbe la realtà ultima, il nucleo inconoscibile ed essenziale di un'esperienza emotiva, rappresenta *l'ignoto*: verità assoluta che si evolve e trasforma, oltre la semplice conoscenza intellettuale. Quella *verità* che non si possiede, ma che sempre si desidera di poter raggiungere.

Sono molti gli psicoanalisti che hanno presentato la potenza della questione etica, si pensi a tutte le teorizzazioni sui concetti di rigidità tecnica e sugli affetti in movimento nella stanza di analisi, così come gli sforzi teorici messi in campo per osservarli, studiarli ed *addomesticarli* (lavoro sul transfert e controtransfert).

Il dr. Izzo è illustre guida per scardinare i fraintendimenti teorici, i quali hanno lavorato da *resistenze* in merito allo sviluppo di una necessaria riflessione dialettica sulla natura dell'etica psicoanalitica: neutralità, determinismo, edonismo egoistico e relativismo etico del Super-Io.

Nella disamina del pensiero freudiano, il punto di svolta per la nostra riflessione sull'Etica emerge in maniera quasi autoevidente *le cause psichiche profonde del comportamento sono le "motivazioni inconscie rimosse", che risultano necessarie, ma non sufficienti per determinare un'azione. La cura psicoanalitica ha come obiettivo quello di portare l'Io del paziente a scegliere fra un'azione e l'altra e quindi può dirsi che la psicoanalisi ha anzi ampliato la responsabilità che il soggetto ha delle proprie azioni, spingendolo ad assumersi anche la responsabilità del proprio inconscio* (p. 51).

La teoria freudiana – dunque – non libera il soggetto dalla responsabilità etica, anche solo pensarlo rappresenterebbe un'ingenuità epistemica, oltre che una facile via di fuga dalla responsabilità verso il

³⁹ Bion W.R. (1970). *Attenzione ed interpretazione*, Armando, Roma, 1973.

consolidamento dell'Io, del paziente o dell'analista stesso.

Interrogarsi sull'etica dell'intervento psicoanalitico apre molti scenari che Izzo riesce ad intrecciare in maniera sapiente ed umana non collocando l'analista candidato ed i pazienti su due fronti opposti, bensì avvicinandoli e pensandoli come una sola utenza, eredità questa della lunga formazione e dell'esperienza profondamente umana della Cooperativa-Comunità di cui lo sceneggiato *Raggi nelle tenebre* (Garko e Raff 1995, *op. cit.*) mette in scena la drammatica vicenda.

In questo senso, le alterne vicende storiche che hanno caratterizzato la nascita e lo sviluppo della Società Psicoanalitica, dal *Comitato Segreto* (1912) alle *Discussioni Controverse* (1943-1944), passando per le lotte di potere interne alle diverse società psicoanalitiche locali, lasciano un monito sulla perversione del sapere analitico. Laddove il sapere viene usato come strumento di potere non può che esserci paranoia, frammentazione e distruzione. Diversamente, un'etica analitica ed un pensiero creativo sulla stessa potrebbero rappresentare la possibilità di un'area generativa *tra il sapere e la cura* (Conrotto 2000)⁴⁰, rispettosa della *unicità, creatività e libertà di ogni paziente e di ogni allievo* (p. 65).

La psicoanalisi, come teoria e pratica di cura, fa riferimento ad un principio etico assoluto: il riconoscimento dell'alterità *ciascuno psicoanalista, come individuo, ha una sua costellazione di valori e di norme morali; ma lo sforzo, grazie all'analisi formativa di base e poi alla vigilanza costante dell'autoanalisi, è quello di non imporle al paziente, secondo quell'esercizio (certo difficilissimo) di astinenza e di neutralità che non significa restare indifferenti, ma farsi carico di tutte le parti in conflitto, comprese quelle inconscie o scisse* (Argentieri 2025, pp. 111-112)⁴¹.

L'importanza di riconoscere il *volto dell'altro* esprime il concreto

⁴⁰ Conrotto F. (2000). *Tra il sapere e la cura. Un itinerario freudiano*, Franco Angeli, Roma.

⁴¹ Argentieri S. (2025). *La parola che cura. Uso e maluso della psicoanalisi oggi*, La nave di Teseo in collaborazione con Fondazione Mayer, Milano.

manifestarsi dell'assoluta alterità su cui si costituisce l'esistente (Lévinas 1980, p. 48)⁴². Il volto sta a testimoniare l'inviolabilità di ogni singolo uomo ed il suo bisogno di reciprocità: un passaggio filosofico evocativo anche della teorizzazione winnicottiana del bisogno del bambino di poter trovare la sua prima immagine negli occhi della madre, così come *all'analista il paziente chiede rispecchiamento per poi introiettare aspetti utili per la crescita del Sé* (p. 63).

In virtù di questi principi fondativi, la psicoanalisi è chiamata a sviluppare una riflessione socio-culturale per cui ha tutte le risorse e gli strumenti... missione che appare quanto mai urgente, poiché l'attuale periodo storico mostra sempre più la scomparsa della figura dell'Altro, risucchiato nel mondo dominato dalla comunicazione digitale, dall'intelligenza artificiale e dai rapporti consumistici *il tempo in cui c'era l'Altro è passato [...] la negatività dell'Altro cede il posto alla positività dell'Uguale [...] responsabile dell'infezione è la negatività dell'Altro, che penetra nel Medesimo e porta alla formazione degli anticorpi [...] Il Medesimo ha una forma, una concentrazione interna, un'interiorità che dipende dalla differenza con l'Altro. L'Uguale invece è informe. Poiché gli manca la tensione dialettica, ne deriva una vicinanza indifferente, una massa informe e indifferenziata* (Han 2024, pp. 8-9)⁴³.

È la comprensione del patto morale e della responsabilità etica verso l'Altro che conduce ad augurarci che l'etica venga prima della Metapsicologia, al fine di fondare una *Psicoanalisi del Rispetto* (Izzo 2024, op. cit.), il cui *paradigma è l'esperienza della relazione analista-paziente e le nuove identificazioni* affinché si possa rimettere in moto la creatività per dare inizio ad una nuova apertura, una ripartenza ed un percorso futuro (ibidem, p. 113).

La riflessione sull'Etica rappresenta il punto più alto cui la pratica analitica può avventurarsi, *l'etica come filosofia prima, prima della metafisica e, riportata alla psicoanalisi, diventa l'etica prima della meta-psicologia* (p. 71); poiché si sostanzia dell'incontro con l'inviolabilità dell'Altro e nel suo massimo rispetto. In quest'ambito, il contributo della psicoanalisi non può che essere l'analisi dei processi di

⁴² Lévinas E. (1980). *Totalità ed infinito*, Jaca Book, Milano.

⁴³ Han B.C. (2024) *L'espulsione dell'altro*, Saggi Figure Nottetempo, Roma.

pensiero, matrici dei significati sottesi alle domande e risposte dell'Altro, che ci *tiene svegli come enigma* (Lévinas 1997, *op. cit.*, p. 29). Una pratica, quella dell'ascolto, che ci coinvolge come esseri nella nostra totalità ed attraverso tutti i nostri sensi. Il rapporto uomo-uomo, così come quello uomo-natura, si nutre di una nuova etica dell'incontro. Un'etica alternativa a quella dell'era della tecnica, che ci invita a diventare viandanti (Galimberti 2023)⁴⁴, vivendo il presente con responsabilità verso il pianeta, la Natura e gli altri esseri viventi, in un'ottica di cura e cooperazione.

Quella del viandante è un'etica che non si appella al diritto, ma all'esperienza... il viandante non può vivere senza elaborare la diversità dell'esperienza, cercando il centro non nel reticolato dei confini, ma in quei due poli che Kant indicava nel cielo stellato e nella legge morale che per ogni viandante hanno sempre costituito gli estremi dell'arco in cui si esprime la sua vita in tensione (ibidem, p. 43).

⁴⁴ Galimberti U. (2023). *L'etica del viandante*, Feltrinelli, Milano.

III-RESPONSABILITÀ DELLA TERAPIA PSICOANALITICA

I fattori di cura

Dai lontani anni di Sigmund Freud ad oggi, la giustificazione e la responsabilità nel proporre la cura psicoanalitica è molto cambiata. All'inizio del secolo passato, la prassi psicoanalitica era stata accolta e si giustificava essendo una grande e rivoluzionaria proposta di accoglienza e di ascolto del paziente, prima emarginato con le sue sofferenze nell'isolamento dei Manicomi.

Oggi dobbiamo chiederci se, soprattutto per la cura delle patologie non-nevrotiche, che oggi vediamo maggiormente, può essere sufficiente quella innovativa prassi che pone nell'interpretazione il fattore trasformativo verso un miglior equilibrio.

Dobbiamo comandarci se è ancora giustificato l'uso di un solo modello terapeutico, per le tanto diverse patologie della psiche che oggi accettiamo di curare. Inoltre, dobbiamo chiederci se l'obiettivo della cura analitica sia solo il riportare alla coscienza ciò che era stato rimosso nell'inconscio.

Già all'inizio degli anni Trenta e poi nei decenni successivi, l'analista britannico Edward Glover, intervenendo nel contesto delle discussioni della British Psychoanalytical Society, trovava molta distanza nelle sofferenze psicopatologiche del suo tempo, rispetto a quelle del tempo di Freud e parlava della necessità che l'analista fosse non solo tecnicamente valido, ma fosse anche *umano*, cioè capace di lasciarsi coinvolgere come persona. L'analista, secondo Glover, deve saper analizzare le emozioni del paziente ma, allo stesso tempo, deve riconoscere anche quelle che avvengono in se stesso, pur astenendosi dal comunicarle. L'essere un analista umano può però diventare anche un rischio e pertanto egli deve essere anche attento ad analizzare le proprie reazioni e ad assumersene la responsabilità. Glover affermava che il transfert, nel caso di una *neutralità rigorosa* e di una *frustrazione completa*, non è libero nella sua fenomenologia, ma diventa piuttosto il risultato di una reazione del paziente che si sente obbligato ad

una relazione con regole rigide e prestabilite.

Ancor più oggi, gli analisti che fanno esperienza dei nuovi pazienti colgono la necessità non solo dell'ampliamento o dell'allargamento del metodo classico, ma di diversi modelli di cura. Freud aveva parlato delle nevrosi, ma noi oggi incontriamo pazienti che soffrono non per conflitti fra le istanze della mente. Oggi incontriamo sempre più persone che si sono ritirate dalla realtà esterna, perché per loro troppo difficile da frequentare e spesso ne hanno costruita una propria, in sostituzione di quella che gli altri condividono.

I nuovi pazienti, soprattutto se giovani, chiedono all'analista in vario modo, verbale o no, una relazione più umana per favorire l'atmosfera adatta al fattore di cambiamento che vedono nelle relazioni. Il nuovo fattore di cura ha bisogno di modifiche del modello tradizionale per aprire alle nuove identificazioni.

Anche Merton Gill pensava come Glover, e nel 1936, al Congresso Internazionale di Marienbad, mise l'accento sull'identificazione come fattore terapeutico che anch'egli vedeva nella relazione paziente-analista, oltre la parola.

Secondo Gill il transfert, elemento centrale nella relazione, è la finestra ideale non solo per rivelare i conflitti interni del paziente, ma anche per vedere, nel qui ed ora, l'identificazione con parti dell'analista come principale fattore di trasformazione terapeutica. Gill proponeva la revisione di alcune regole della cura psicoanalitica tradizionale che chiamava *criteri estrinseci*. Suggeriva di diminuire la frequenza delle sedute e di togliere l'obbligo dell'uso del lettino. Consigliava di adattare le regole alle necessità delle varie condizioni psicopatologiche.

Ancora dopo, nel 1953, Kurt Eissler parlò di *parametri*, da adottare – temporaneamente – quando la tecnica classica risulta non adeguata alla debolezza dell'Io del paziente. Eissler riteneva che il setting, se non costruito da ogni diversa coppia analitica, non può essere sopportato dal paziente.

Anche i parametri sono dunque un allontanamento dalla tecnica classica: riduzione del numero di sedute, non obbligo dell'uso del lettino, sostegno al paziente con consigli, con parole di rassicurazione oltre le interpretazioni. L'obiettivo è quello di evitare la frequente interruzione dell'analisi o addirittura proprio di non iniziartela. Dopo un periodo, spesso inevitabilmente lungo, l'analista, deve interpretare

quei *parametri* per non rischiare che il paziente si adatti ad una atmosfera collusiva.

Sto parlando del lungo percorso compiuto dalla psicoanalisi che partendo dalle prime esperienze di Freud, scopritore di un nuovo mondo, proseguì per tentativi ed errori per l'intero novecento. Il pensiero di Glover, di Gill e di Eissler, critici verso l'interpretazione come fattore curativo centrale e unico, rimase oscurato, per quasi dieci anni, da quello sulle fantasie inconscie sostenuto dai kleiniani. Arriviamo al 1961, al 22° Congresso Internazionale di Edimburgo, dove Maxwell Gitelson (1948, *op. cit.*), Sacha Nacht e Hanna Segal ripresero l'idea dell'identificazione con un contributo su *I fattori curativi in psicoanalisi*⁴⁵.

Maxwell Gitelson (*ibidem*) focalizzò la sua attenzione sulla *pulsione evolutiva* presente nei primi incontri fra analista e paziente, attribuendole lo stesso valore che – nella fase neo-natale – ha la tendenza originaria della pulsione di auto-conservazione per portare il narcisismo primario del neonato verso l'investimento oggettuale. Come le prime buone cure materne forniscono al neonato la matrice ambientale favorevole al passaggio verso l'investimento oggettuale, così l'analista dovrà fornire un ambiente *umano* a sostegno di un processo psichico evolutivo per una proficua relazione e per nuove identificazioni. Il contro-transfert, secondo Gitelson (*ibidem*), assume essenzialità in quanto senza di esso non potrebbe esserci capacità analitica. Tutto ciò induce un cambiamento completo nella teoria dei fattori terapeutici, un nuovo paradigma che vede centrale l'identificazione.

Anche Sacha Nacht, sempre al Congresso di Edimburgo del 1961, continuò a sostenere, la necessità di adattare la tecnica analitica classica ai cambiamenti psicopatologici dei nuovi pazienti, per i quali l'interpretazione da sola non era sufficiente. Siamo all'inizio degli anni '60 e Nacht vedeva le questioni di *tempo e di denaro* come eventuali prove concrete della personalità dell'analista. Senza dubbio esse sono questioni anche eticamente importanti.

Ciò che questi analisti raccomandano di evitare è l'insoddisfa-

⁴⁵ Quelle pagine si possono egualmente leggere nel libro della Heimann *Bambini e non più bambini* (1989, *op. cit.*) di cui ho parlato precedentemente.

zione del paziente per un vissuto di irrealtà o di sottomissione al sapere-potere del terapeuta, che può portare alla completa rinuncia di ricevere ciò che è vissuto come bisogno terapeutico, bisogno di quel *dono riparatore* che si può considerare, in molti casi, il *fattore di cura* per compensare la reale carenza d'amore subita nel passato.

Da tutte queste riflessioni, piuttosto oscurate, si può capire ancora meglio la necessità, sentita da Donald Winnicott, di dichiararsi indipendente. Si possono capire meglio anche le difficoltà di formazione espresse oggi da alcuni allievi.

Perché questo ripercorrere la lunga storia dei fattori di cura per più di un secolo di psicoanalisi? Perché penso che la psicoanalisi dell'interpretazione (usata come potere-presunto sapere) si sia tenuta lontana da riflessioni sui fattori terapeutici. La relazione analitica, se vissuta autenticamente ed eticamente, ha già in sé la qualità di fattore terapeutico.

Ho quindi parlato di Glover, Gill, Eissler, Gitelson, Nacht, Segal, Winnicott, e poi ora mi riferirò a tanti altri, per affrontare, seppur in breve, la storia dei fattori terapeutici che fa capire meglio il confronto fra la teoria e la prassi.

Penso che la cura della patologia psichica resti piuttosto buia nelle analisi non vissute, quelle con l'analista soltanto in attesa che il paziente trovi accesso alle proprie fantasie inconscie sulle quali l'analista darà le sue interpretazioni, in molti casi aperte al pericolo che siano sentite come un voler affermare un sapere superiore.

Gli analisti Indipendenti sono molti, anche non Britannici e aderiscono a gruppi soltanto per scambiare sapere. Anche io mi considero un indipendente, che non ha avuto formazione nella propria analisi didattica con un analista troppo silenzioso. Sono stato invece formato dai pazienti che ho incontrato sia nel mio studio privato che nelle Istituzioni pubbliche. Inoltre le supervisioni (più di una) con Eugenio Gaddini furono la mia formazione, anche per il suo interesse sulle esperienze che andavo facendo con i pazienti ricoverati in O.P.

Ho appreso molto anche dagli analisti che hanno introdotto il discorso sulla melodia della parola dell'analista, oltre il simbolo. Sono i temi descritti perfettamente nei libri di Bastianini, Ferruta e Guerrini Degl'Innocenti (2021), nei quali la diversa qualità dell'ascolto psicoanalitico, *con tutti i sensi*, è rivolta a cogliere la dimensione sensoriale

espressa al di là della parola.

Concordo con coloro che hanno approfondito il nuovo paradigma relazionale, più vicino all'incontro analista-paziente e quindi al significato melodico delle parole dell'analista, come dimensione essenziale al pari di quanto avviene nella relazione *sufficientemente buona* madre-bambino.

Per primo fu lo statunitense Daniel Stern (1985), esponente di spicco della Infant Research, a parlare delle *intonazioni affettive preverbal* sulle quali, in un secondo tempo, si fonderà la parola come simbolo.

Durante la cura analitica la melodia della voce dell'analista trasmette più di quanto si possa pensare ed è il ritmo, il tono, la cadenza a formare il campo nel quale l'analista dice oltre quello che crede di dire.

In Francia è ciò che pensa André Green (2015, *op. cit.*) quando parla dello *spazio concavo di contenimento*, qualità sonora della voce dell'analista che dà forma al non rappresentabile. Poi come melodia la voce dell'analista sarà fattore trasformativo dell'emotività del paziente. Il problema non è solo ciò che è enigmatico, ma è ciò che è il negativo, ciò che è il vuoto di rappresentazione.

Continuando a parlare dei fattori di cura è anche importante citare coloro che hanno teorizzato l'interpretazione e l'identificazione come entrambi in azione nella terapia.

Primo fra questi Robert Wallerstein, Presidente dell'I.P.A. al tempo del 26° Congresso Internazionale tenutosi a Roma nel 1989, un tempo in cui la psicoanalisi iniziava ad affrontare il problema delle molte e differenti scuole psicoanalitiche e l'emergere del pensiero sulla relazione paziente-analista.

Poiché ero stato chiamato a far parte del Comitato organizzatore di quel Congresso, ebbi il piacere di un colloquio personale con Wallerstein. La sua proposta era quella di considerare più fattori di cura, insieme senza opposizione: interpretazione e identificazione.

Wallerstein teneva a sottolineare che l'identificazione avviene non con la persona dell'analista, la qual cosa sarebbe stata imitazione, bensì con le funzioni dell'analista, con l'internalizzazione della capacità di pensare sull'esperienza in genere e sulla esperienza psicoanalitica in particolare, come una maggiore realtà di pensiero.

La contrapposizione fra interpretazione e identificazione, visti comunque come eventi principali, costituiva per Wallerstein soltanto un inutile problema. L'analista deve invece essere sempre molto attento a non favorire la dipendenza e può essere sicuro di un cambiamento permanente nel paziente, solo dopo che ciò che è stato interpretato viene interiorizzato.

Ritenni molto interessante quel discorso e dissi soltanto che vedevo la dipendenza come dovuta al supposto sapere superiore dell'analista troppo interpretante. Wallerstein si disse d'accordo.

Ritorniamo nella psicoanalisi francese dove Jean Laplanche e Jean-Bertrand Pontalis hanno posto il fattore curativo in un lungo processo di risignificazione, di traduzione del non-senso che era prima. Il paziente consegna all'analista ciò che è rimasto enigmatico e chiede di ricevere la capacità di creare spazi di pensabilità per l'apertura ai nuovi pensieri.

Ancora in Francia i contemporanei Cesar e Sara Botella (2004) hanno sostenuto che l'analista è soprattutto colui che presta al paziente la sua capacità di figurabilità, la sua capacità di andare oltre la rappresentazione e di trasformare in figurazione ciò che prima era memoria senza ricordo. La cura, per i Botella (*ibidem*) avviene nel far diventare forma psichica cioè pensiero, ciò che prima era impensabile e solo allora è utile l'interpretazione.

Nella mia esperienza clinica ho visto l'impossibilità di pensare in quei pazienti che, dopo un periodo di buona produzione onirica, manifestano al contrario una incapacità di ricordare ciò che hanno sognato e producono piuttosto acting, non più pensiero. Il segno dell'avvenuta trasformazione è in loro palese quando diventa di nuovo pensiero quello che prima era acting, cioè quello che prima non era pensabile diventa di nuovo pensabile, a ricominciare dal sogno per poi trasferirlo anche nel pensiero vigile.

Ricordiamo che già Wilfred Bion (1973) aveva detto che la qualità prosodica della voce dell'analista funge da contenitore, poi Thomas Ogden (2016) ha anche lui affermato che ciò che viene ascoltato non è soltanto ciò che viene detto. Wilfred Bion (1979) ha parlato di *rêverie*, un processo mentale sognante che la madre passa al bambino/a. La stessa capacità deve avere anche l'analista, capacità di prendere dentro di sé le emozioni, le eccitazioni confuse e poi, come fa la

madre, renderle pensieri, e allo stesso modo anche per il paziente, diventeranno comportamenti pensati e più sereni. Il processo di *rêverie*, passato al paziente costituisce fattore di cura, cioè di trasformazione. È lo stesso processo indicato come apertura alla funzione pensante dell'analista.

I pazienti più gravi mostrano il loro disordine mentale con acting, non con parole e mettono nell'analista la stessa confusione. Pertanto questa capacità di *rêverie* diventa una nuova modalità di funzionamento psichico che il paziente prende in sé.

Nella S.P.I. Eugenio Gaddini (1980, 1984) ha parlato della cura psicoanalitica per ridare vita, per riattivare vissuti precoci non rappresentati e fermi ad una qualità sensoriale che è biologica e non ancora psicologica. Gaddini scrive che la cura analitica non si limita all'interpretazione, ma è la relazione a riattivare gli stati primitivi del Sé. È la nuova esperienza relazionale che fa guadagnare al paziente l'adesione al funzionamento mentale dell'analista, esercitando a pieno quella funzione che permette di passare dal vissuto corporeo all'esperienza psichica, come a dire che un pensiero informe passa ad aver forma.

A proposito del passaggio dalla biologia alla psicologia, Gaddini parla del percorso che fonda tutto ciò che diventerà mentale. Troviamo queste osservazioni nelle pagine di *Note sul problema mente-corpo* (Gaddini 1980, *op. cit.*) nelle quali egli chiarisce il rapporto fra fattori biologici e fattori psicologici. Scrive Gaddini: *La psicoanalisi considera l'attività mentale come la funzione più altamente differenziata del corpo, talmente differenziata da richiedere un suo proprio metodo di indagine, atto cioè a studiare i suoi fenomeni come sono, indipendentemente dai presupposti biologici che li sottendono. Tuttavia la psicoanalisi considera il corpo e la mente sotto il profilo di un continuum funzionale (ibidem, p. 470).* Poi continua, raccomandando agli analisti con Freud, che essi, anche se il mentale nasce dall'organico, non potranno andare al di là di quella base e potranno solo trarne informazioni circa quel continuum funzionale.

Ridurre quei modelli funzionali in termini fisiologici è un errore cui porre rimedio con il loro studio in termini psicologici.

Se è vero – scrive ancora Gaddini – *che il cervello è contenuto nella scatola cranica, questo non si può dire della mente. Come il sistema nervoso, la mente sta dovunque nel corpo... determinati modelli*

di funzionamento sono presenti nel funzionamento fisico e, parallelamente, in quello mentale (ibidem, p. 471).

Eugenio Gaddini con l'esempio della introiezione – funzionamento mentale – parallelo a quello della incorporazione – funzionamento corporeo – fornisce l'esempio del passaggio da un funzionamento all'altro e del loro modo di svilupparsi nella normalità e nella patologia.

Il pensiero gaddiniano è molto vicino a quello di Donald Winnicott, ma con maggiore accento sul corporeo e, riguardo alle capacità dell'analista, ribadisce che egli deve essere in grado di portare il dolore del paziente, senza intrudere, ad una forma psichica condivisibile, che è già una trasformazione al di là della quale non dobbiamo imporci di andare.

Il paziente con l'analista, come il bambino con la madre, sono in una relazione profonda che permette di intuire l'affettività prima della parola. La parola dell'analista – nella prosodia – porta tracce della sua capacità di condivisione delle emozioni e può aprire al paziente lo spazio per nuove identificazioni.

Più recentemente in Fausto Petrella (2011) possiamo ritrovare il pensiero che più di tutti ha portato la riflessione sul modello della esperienza relazionale analista-paziente. Anche per Petrella la terapia psicoanalitica va oltre l'interpretazione del rimosso e del transfert, che non sono i fattori determinanti la trasformazione. La trasformazione avviene, secondo Petrella, non perché un pensiero è finalmente capito, ma perché è sentito e condiviso con l'analista e quindi il fattore di cura non è effetto di una tecnica ben applicata, ma è effetto di una esperienza di profonda relazione, di sostegno ad un vuoto che non si può riempire ma si può sostenere.

La terapia psicoanalitica ha quindi come obiettivo quello di vivere diversamente ciò che non si è potuto vivere prima.

Ancora più recentemente Stefano Bolognini (2002), eletto nel 2007 Presidente dell'I.P.A., ha sviluppato una teoria dell'empatia per la quale l'analista, oltre l'interpretazione, partecipa comprendendo empaticamente il paziente e offrendogli in tal modo quel riconoscimento emotivo profondo che desiderava, perché mai prima sufficientemente ottenuto.

Bolognini (2018, 2019) ha ben integrato gli altri analisti italiani che, ognuno a suo modo, hanno parlato di esperienze preverbalì.

Dopo più di un secolo di psicoanalisi

Dal tempo di Sigmund Freud è passato oltre un secolo, molti libri sono stati scritti e nuove teorie sono state formulate, ma nella pratica analitica poco è cambiato, pur essendo cambiati profondamente i pazienti per le trasformazioni culturali della società nella quale vivono. Nell'ultimo paragrafo del precedente capitolo, ho parlato del potere dei kleiniani che hanno egemonizzato molte Società Psicoanalitiche ed hanno oscurato l'approfondimento di altri temi, soprattutto quelli sul setting nella relazione analista-paziente e quelli sul fattore terapeutico.

Anche il discorso sullo sviluppo del Sé è stato poco frequentato. Lo hanno fatto nel C.P.d.R. Eugenio Gaddini e Renata De Benedetti Gaddini (1986) con la ricerca sui precursori dell'oggetto transizionale. Questi autori hanno osservato i precursori nelle primissime esperienze sensoriali tattili e orali, che mantengono la continuità sensoriale dell'esperienza, arrivando alla costruzione di un primo abbozzo del Sé.

Fra i teorici del Sé, cito brevemente Heinz Kohut, austriaco naturalizzato statunitense, considerato caposcuola della psicologia psicoanalitica del Sé. Kohut ha parlato di un narcisismo sano, componente fondamentale dello sviluppo del Sé, fondato sull'equilibrio tra il narcisismo sano – cioè l'autostima – e l'empatia verso gli altri. Il narcisismo patologico deriverebbe, secondo Kohut (1977), dalla scarsa capacità degli *oggetti-sé* di empatizzare, di non riuscire ad aiutare, nella prima infanzia, alle identificazioni ed ai rispecchiamenti atti a costruire un Sé stabile, solido e capace di chiedere e dare condivisione. Kohut ha considerato il narcisismo anche come un bisogno evolutivo. Il narcisismo non patologico, l'autostima, è un fattore di crescita per ogni bambino per soddisfare il suo desiderio di essere valorizzato (*ibidem*).

In tutti i pazienti in analisi è sempre presente il bisogno di essere riconosciuti e sostenuti dalla relazione con l'analista che aiuta a nuove identificazioni, più adeguate alla crescita del Sé. La mia esperienza clinica trova, nel nuovo paradigma, la presenza-mescolanza dell'interpretazione e dell'identificazione entrambi fattore terapeutico. All'analista il paziente chiede rispecchiamento e parole, per poi identificarsi e introiettare aspetti utili per la crescita del proprio Sé.

Psicoanalisi e analitica esistenziale

Oggi, dopo più di un secolo di psicoanalisi, il discorso sull'etica si riflette maggiormente nei Codici della legge e nel Codice Deontologico che ogni Società Psicoanalitica si è dato. Gli analisti si ritrovano ad affrontare nuovi obblighi, come la nomina di un garante richiesta dall'I.P.A. per gli analisti anziani, il consenso informato, la ricevuta dell'onorario della quale troppo spesso si evita di parlare.

È ancora più difficile l'applicazione delle conoscenze psicoanalitiche nel lavoro dei terapeuti analisti nelle Istituzioni pubbliche, cioè fuori dalla stanza con il lettino. Può allora essere utile ricordare rapidamente la storia dell'incontro fra Sigmund Freud e Ludwig Binswanger.

Ludwig Binswanger, maggiore esponente dell'analitica esistenziale, mantenne con il fondatore della psicoanalisi una feconda amicizia e stima reciproca, durata per tutta la vita di Freud e poi, ancora dopo, mantenuta con la moglie Martha Bernays.

I due grandi ebbero un rapporto di reciproco rispetto, nonostante la profonda divergenza del loro pensiero. Ludwig fu per poco tempo uno psicoanalista, poi cambiò e considerò prevalente il primato dell'esistenza nella vita psichica dell'essere umano. L'esistenza è l'approccio filosofico e terapeutico che indaga il significato dell'essere umano ed il suo modo di stare – di essere – nel mondo, seppur *gettato* (cioè non avendolo scelto). Un modo di pensare l'esistenza umana che prende origine da Martin Heidegger, fondata nella sua opera *Essere e tempo* (Heidegger 1927) nella quale riprende la questione ontologica fondamentale, che fin da Platone ha costituito il nucleo centrale della metafisica.

Secondo l'analitica esistenziale l'uomo è nel processo del divenire, nella sua natura di essere nel-mondo (Dasein = Presenza). Quindi non si può parlare, come nella teoria psicoanalitica, di struttura dell'uomo, ma l'uomo è piuttosto un *esistente* che si relaziona al mondo, interrogandosi sul significato dell'essere. L'esistente non è predeterminato, ma sempre impegnato nel divenire. Solo l'essere umano, non soltanto semplice essere biologico, si pone domande sul senso della propria vita e sul senso di ciò che lo circonda.

Con il processo del divenire viene pensata una nuova concezione

antropologica che vede ogni uomo come creatore di un mondo personale di valori e di significati, proprio un pensiero alternativo alla psicoanalisi che invece descrive la struttura della psiche dell'uomo.

A mio parere anche tale contrapposizione fra analitica esistenziale e psicoanalisi risente, in alcuni punti, delle *distorte interpretazioni* di cui parla lo psicoanalista e docente Universitario di etica Ernest Wallwork. Rimando pertanto il lettore al capitolo precedente in cui parlo del confronto fra psicoanalisi ed etica.

Abbiamo potuto recentemente leggere la raccolta delle lettere 1908-1938 fra Freud e Ludwig Binswanger, a cura dell'epistemologo dell'Università di Milano-Bicocca Aurelio Molaro (2016). Leggendo quelle lettere si comprende meglio come l'uomo Freud, vivendo sentimenti nei quali la vita inesorabilmente lo ha spinto, sovrasta il teorico della psicoanalisi.

L'antropologia esistenziale fa dell'uomo quell'essere umano che nella relazione inter-soggettiva si supera e va oltre la scissione fra soggetto e oggetto, presente in tutte le precedenti psicologie.

Ancora oggi non sono pochi gli psicoterapeuti che, pur avendo scelto nella pratica uno dei due diversi approcci, quello psicoanalitico o quello dell'analitica esistenziale, si chiedono – come e se – si possa riuscire a trovare una unione fra l'esistenza e la pulsione, superando il limite delle due diverse posizioni.

È Freud stesso, l'uomo Freud, nell'epistolario con Binswanger, a mostrarci come le vicende della vita si impongano oltre la speculazione teorica.

Ludwig Binswanger lasciò, dopo pochi anni, la teoria freudiana accettandone soltanto la prassi in alcune regole dell'incontro.

In cosa è diversa l'analisi di formazione?

Ancora una domanda su una risposta difficile da dare. È posta dai giovani allievi ed è sull'incontro con l'analista didatta. Nella maggior parte dei casi non è posta al proprio analista personale, ma ad altri analisti, spesso durante le lezioni di formazione. È la domanda su come e in cosa vedere la diversità fra l'analisi terapeutica e l'analisi di formazione.

Tutti gli analisti A.F.T. dovrebbero chiedersi, per prima cosa, se esiste differenza fra l'etica nelle analisi terapeutiche e l'etica nelle analisi di formazione.

Leggiamo questa lunga citazione presa da Anna Freud, scritta nel 1938. Pensando alla difficoltà dell'interpretazione dei fenomeni di traslazione nelle analisi di formazione, Anna Freud ne attribuisce la causa all'inevitabile relazione che l'analista didatta ha con il candidato in addestramento, dopo la fine di quella analisi. Poi aggiunge: *Il problema circa le differenze fra analisi terapeutica e analisi didattica, viene generalmente respinto, rispondendo che l'analisi didattica non vuole essere altro che un'analisi condotta con la tecnica classica su un soggetto sano anziché su uno malato... la scoperta del materiale inconscio è spesso più difficile nel caso dell'analizzato relativamente sano che del paziente nevrotico. Come ha fatto rilevare specialmente Ferenczi – scrive ancora Anna Freud – il lavoro analitico rappresenta perciò per il candidato in analisi didattica, un disturbo della salute psichica faticosamente acquisita, al quale il suo Io si oppone con energetiche resistenze* (A. Freud 1966, op. cit., p. 270).

Condivido ciò che scrive Anna Freud riguardo alla diversità delle analisi di formazione, credo comunque che l'etica non possa che essere la stessa. Dovremmo inoltre riflettere sul *relativamente sano*, parole con le quali Anna Freud definisce la salute mentale dell'allievo in analisi didattica.

Le relazioni attente al non uso dell'altro

Fermiamo allora l'attenzione sulle pagine freudiane di *Tipi libidici* (Freud 1931), poco lette dagli analisti e ad alcuni inspiegabilmente non gradite.

In esse Freud afferma che tutte le persone appartengono ad un tipo libidico, abbastanza differente dagli altri tipi e che ognuno può essere in equilibrio nel suo tipo libidico o può perdere quell'equilibrio.

Ne deriva che i tipi libidici, cui i pazienti appartengono, hanno perso il loro equilibrio e per ritrovarlo essi iniziano un'analisi. A coloro i quali richiedono la qualifica di allievo in formazione, viene in-

vece riconosciuto l'equilibrio libidico e pertanto a loro viene dato accesso ad un'analisi didattica. È, secondo Freud, la perdita dell'equilibrio a determinare la patologia, ma nessuno può sapere – né quando né perché – questa perdita può verificarsi.

All'inizio della formazione gli allievi sono tutti già futuri analisti, ma appartengono egualmente ad una di quelle tipologie. Se dovessero analizzare un problema di non equilibrio, esso verrebbe affrontato, e si presume riequilibrato, con quella stessa analisi che, in qualsiasi modo chiamata, dovrebbe quindi avere un principale aspetto terapeutico. Dunque in cosa consiste la differenza fra l'analisi didattica e l'analisi terapeutica?

La tipologia di coloro che chiedono la formazione è giudicata essere in equilibrio nei colloqui preliminari alla propria analisi. Siamo proprio sicuri che quei giudizi, che Anna Freud giudicava *frettolosi*, siano sempre giusti? Cioè che siano sufficienti quei colloqui preliminari per capire un eventuale non equilibrio? Anna Freud non lo era e altri dopo di lei.

Consentitemi questo ricordo. Nelle lezioni che faccio, come A.F.T., agli allievi futuri analisti, ho proposto spesso una riflessione sulle pagine freudiane di *Tipi libidici* del 1931 ed ho poi chiesto in quale tipologia collocherebbero se stessi o gli psicoanalisti che hanno avuto modo di frequentare. Gli allievi hanno risposto, senza alcun dubbio, che gli analisti in maggioranza appartengono alla tipologia narcisistica pura o alla doppia tipologia narcisistica-ossessiva. Anche ai medici-psichiatri e agli psicologi mi è capitato di poter fare la stessa domanda e la risposta è stata la stessa.

Inoltre, cosa possiamo pensare sulle tante possibili coppie analista-paziente e quindi sulle diverse coppie che si possono formare? Sono tante e molto diverse l'una dall'altra.

Questo discorso è stato lasciato sempre in sospeso, lo lasciai così anche Anna Freud che comunque si pose il problema.

Lo lascio anch'io al lettore e passo a parlare di quello che è nel titolo di questo paragrafo: il non uso dell'altro.

A tutti gli analisti fu data, già da Freud ed è mantenuta ancora oggi, una eccezionale regola, quella di mantenere in sé il più alto dei valori morali che possa esserci in una relazione umana a fine terapeutica.

tico, cioè la cura deve essere distante dall'uso-abuso dell'altro. L'analista è tenuto a mantenere, fra gli obiettivi della terapia, quello di dare all'altro il maggior beneficio possibile, dovuto alla proposta indicata come crescita di sé.

Questa posizione del terapeuta segna un autentico rispetto dell'analizzando, essenziale anche quando è sul lettino un futuro analista. Il rispetto della creatività dell'analizzando comporta l'obbligo di accompagnarlo, sempre libero di essere se stesso, senza vincoli o appartenenze di gruppo. L'analista di formazione, se cede al desiderio di avere quell'allievo in un gruppo, contraddice quanto scritto da Freud: *Noi ci siamo decisamente rifiutati... di fare del malato... una nostra proprietà privata* (Freud 1918, *op. cit.*, p. 24).

Non è pensabile che la terapia e la formazione possano avere due differenti riferimenti etici. Esiste un common ground sull'etica, sia nella terapia e sia nella formazione di un futuro psicoanalista. Questo terreno comune lo si trova essenzialmente, come detto da Freud, nel rispetto e nella neutralità verso le scelte dei pazienti e degli allievi, sui loro diversi modi di stare al mondo, pur se distanti da quello dell'analista.

È proprio in questa neutralità che troviamo l'etica comune pur in obiettivi molto diversi. In questo concetto sulla neutralità non possiamo ignorare le forti complicazioni delle analisi didattiche.

Lo psicoanalista nei Servizi Pubblici

Come ultimo paragrafo di questo capitolo, poniamoci alcune domande su come utilizzare le teorie psicoanalitiche, dalle quali far derivare la prassi possibile, quando si è in relazione con pazienti incontrati nelle Istituzioni pubbliche. L'ascolto della sofferenza si impone anche in quelle Istituzioni, ma cosa potrebbe fare di più uno specialista formatosi psicoanaliticamente?

Manteniamo come riferimento ciò che scrive Freud a proposito del lavoro per qualsiasi persona: *Il suo lavoro gli guadagna almeno un posto sicuro in una porzione di realtà, nella comunità umana* (Freud 1929, *op. cit.*, p. 572).

Le teorie psicoanalitiche alle quali ci riferiamo quando parliamo

di pazienti privati, conducono ad un setting classico (lettino, analista non visibile e spesso troppo silenzioso), impossibile, e nella maggioranza dei casi non attuabile e neppure utile, per i pazienti che si incontrano nelle strutture sanitarie pubbliche.

Sappiamo che il setting, nelle sue regole esteriori, è a volte rifiutato oggi egualmente dai pazienti che riceviamo nello studio con il lettino, anche da quelli che non presentano una grave rottura con la realtà, ma che in egual misura impongono modifiche. L'abolizione del lettino e la posizione vis a vis erano modifiche già pensate e discusse negli storici e significativi Congressi Internazionali di psicoanalisi di Marienbad nel 1936 ed in quello di Edimburgo nel 1961. Ne ho parlato prima.

Il metodo classico ed il lettino sono comunque impossibili da proporre nei servizi pubblici di salute mentale.

Per l'utilizzo del gioco, nella terapia psicoanalitica infantile, fu necessario un cambiamento di setting. Parimenti nei Servizi pubblici lo psicoanalista senza lettino deve individuare nuove collocazioni che il terapeuta può aver pensato analiticamente. Quali sono i riferimenti teorici che, avendo una formazione psicoanalitica, si può scegliere di proporre per una terapia nei servizi pubblici?

Vedo presentare attività di varia natura nei Centri di Salute Mentali della città di Roma: il lavoro di restauro di mobili antichi, oppure di cucito, oppure il fare borse o altri oggetti femminili, oppure ancora lavori di giardinaggio e altro.

In tutte queste diverse attività di lavoro, proprio come nel gioco, è un pensiero psicoanalitico fondamentale quello di trovare, per prima cosa, il significato simbolico del lavoro, che porti quei pazienti ad un miglior contatto con la realtà sociale. È il raggiungimento di una realtà sociale ciò che avvia anche un miglior contatto con la realtà interiore. Sto dicendo che ogni lavoro, per aiutare a costruire in ogni caso l'identità di chi lo compie, deve iscriversi in un legame sociale. Purtroppo, la psichiatria territoriale, iniziata dopo la legge Basaglia, ha frainteso il significato di lavoro come terapia, trasformandolo da dispositivo di cura in un fare qualcosa, qualunque cosa essa sia.

Si è così trasferita la cultura del manicomio nelle istituzioni territoriali, e la realtà economica del lavoro, che è la cosa che più lo lega alla società, ha portato quei lavori ad essere una azione automatica,

robotizzata. Dal punto di vista psicoanalitico essa lascia il paziente in una posizione di assistenza non di terapia, quasi come nell'O.P. fine a se stessa, cioè senza apertura al sociale.

Il legame sociale è terapeutico se avviene invece nel ritorno ad occupare un posto nella società, se aiuta a ritrovare una seppur minima identità sociale, che nella nostra società – capitalistica – è in gran parte messa nell'economia. L'aspetto terapeutico non è stato aperto alla visione antropologica del lavoro come cura, allontanandosi dal riconoscimento del suo valore sociale, costruttivo della identità. In questo discorso mi è molto utile ciò che vidi decenni fa nelle strutture di assistenza psichiatrica nell'isola di Cuba, sotto il regime comunista. In quella cultura il danaro contava meno degli aspetti dell'indottrinamento politico e quindi il lavoro riabilitativo aveva una funzione nell'obiettivo della propaganda politica.

Anche in Italia avemmo un periodo nel quale sulla malattia mentale si pensò allo stesso modo e lo testimonia il documentario *Matti da slegare* (Bellocchio, Agosti, Petraglia, Rulli 1975). Quel film fu di nuovo proiettato, nella sala del Cinema Trevi, e messo a confronto con il docufilm di Gianni Garko e Agostino Raff (1995, *op. cit.*) *Raggi nelle tenebre* sulla esperienza di lavoro dei pazienti della Comunità-Cooperativa di lavoro, che promossi per venti anni dal 1976 in poi.

Oggi nella maggior parte dei C.S.M. si è persa l'attenzione a quell'aspetto pulsionale che porta verso il legame sociale, punto essenziale nel discorso psicoanalitico. Si è persa l'attenzione verso l'importanza della retribuzione del lavoro che, per dirla con André Green, si oppone al negativo aprendosi ad una continuità psichica rappresentata dal riconoscimento per ciò che viene prodotto e viene portato negli scambi sociali. Il paziente, anche senza più Manicomi, resta nella sua realtà di malato senza trasformazione psichica, se non produce qualcosa che possa ricevere quel riconoscimento e quell'apprezzamento sociale perduto e che contribuì, all'inizio e in parte, alle espressioni patologiche.

Quando Franco Basaglia, negli ultimi anni di vita, fu nominato sovrintendente per l'assistenza psichiatrica nella regione Lazio, venne a visitare la Comunità-Cooperativa di lavoro agricolo, zootecnico, e di ricamo per le pazienti donne, che avevo promosso per alcuni degenti di quell'O.P. e ne parlammo a lungo.

Basaglia definì quegli ambienti comunitari e la cooperativa una *esperienza d'oro* che però, secondo lui, contribuiva in quanto d'oro, al mantenimento della segregazione perché troppo poco lontana da quello O.P. Aggiunse che egli aveva come obiettivo primario quello della chiusura definitiva dei Manicomi, e quella esperienza di Cooperativa di lavoro non era al momento un suo interesse. Sostenni che forse sarebbe stato già utile pensare al dopo chiusura degli O.P. che altrimenti prevedeva come una liberazione in un deserto assistenziale. *Una cosa per volta* fu la sua risposta, ma purtroppo una malattia mortale non gli diede più tempo e oggi l'assistenza psichiatrica pubblica presenta non pochi problemi.

Quale risposta allora alla domanda sull'apporto della psicoanalisi nei Centri di Salute Mentale pubblici? Come psicoanalista, e per la mia esperienza in O.P., direi che ognuna delle varie attività dovrebbe egualmente avere come obiettivo di cura la ripresa del rapporto con la realtà sociale, dalla quale tutti gli uomini, non solo i pazienti, vogliono ricevere: rispecchiamento, valutazione positiva, stima e approvazione, in un'unica parola: riconoscimento. È dalla ritrovata creatività – socialmente apprezzata – che deriva il rafforzamento della realtà interna di ogni persona. Anche per quasi tutte le persone, che amano ed hanno la fortuna di scegliere il proprio lavoro, è dalla stima data dalla società alla attività svolta ed a ciò che essa produce, che deriva il continuo consolidamento del Sé. Sottolineo la fondamentale importanza del riconoscimento sociale, che significa – scriveva Freud – guadagnarsi *un posto sicuro in una porzione di realtà, nella comunità umana* (Freud 1929, *op. cit.*, p. 572).

Vediamo egualmente accadere ciò in ogni persona che offre alla società il prodotto del suo lavoro. Come manterrebbe il proprio equilibrio identitario la persona la cui presenza fosse non più riconosciuta e non più richiesta dalla società nella quale vive?

Quando il lavoro che si svolge diventa, per qualche ragione, non più utile agli altri e anche non più fonte di reddito, ne deriva una reazione psichica di dolore, di frustrazione fino alla malattia depressiva o ad altre reazioni patologiche. Ogni lavoro dovrebbe sempre costruire il vissuto di creare qualcosa di utile e necessario a tutti gli altri che compongono quella comunità.

Le madri *sufficientemente buone* conoscono l'importanza del

dono delle prime feci mostrate dal bambino come primo oggetto da lui creato.

Ritorno alle parole di Freud: *Nessun'altra tecnica di condotta della vita lega l'individuo così fermamente alla realtà come il concentrarsi sul lavoro: perché il suo lavoro gli guadagna almeno un posto sicuro in una porzione di realtà, nella comunità umana (ibidem, p. 572).*

Quel posto sicuro di cui parla Freud è quindi dato dall'identificazione sociale, evidente nel compenso economico, anche se minimo, come riconoscimento del lavoro svolto e anche apprezzato. È da ciò che deriva l'aspetto terapeutico.

Ho visto tale gratificazione nei pazienti, negli anni della personale esperienza ventennale della Comunità-Cooperativa di lavoro protetto, un lavoro liberamente scelto da quei pazienti. La risposta positiva al guadagno, poi speso con soddisfazione durante le loro uscite, fu vissuta come ripresa del rapporto con la società. La soddisfazione era espressa nei volti di quei soggetti quando veniva distribuito l'incasso mensile della Cooperativa, volti che si vedono nel docufilm di cui ho parlato e che è riportato in *SPIWEB*. Il guadagno consentiva loro una vita in parte fuori dalla comunità-cooperativa e non da liberi abbandonati nel deserto assistenziale. Il lavoro creativo porta alla realizzazione di un qualcosa che è idoneo ad essere apprezzato e a chi lo compie guadagna il riavvicinamento sia al mondo esterno, sia al proprio mondo interno ed alla capacità di simbolizzare.

Nei Centri di Salute Mentale, ove il lavoro si svolge, oltre agli psichiatri e agli infermieri, sono necessarie persone esperte nei vari lavori organizzati e utilizzati terapeuticamente. Purtroppo anche di questo non si tiene conto quando si parla del personale degli spazi di assistenza psichiatrica pubblici.

Questo fare terapeutico si svolge in modi molto diversi da una seduta analitica, ma ha lo stesso obiettivo del consolidamento dell'Io del paziente.

Elliott Jacques scriveva in *Lavoro, creatività e giustizia sociale* (Jacques 1978) che *più il contenuto reale del lavoro è coerente con le simboliche attività riparatrici inconsce e maggiore sarà l'amore per il compito*. Egli vedeva i disturbi della capacità di lavorare nell'adulto, come la riedizione della capacità di giocare nel bambino. Tali disturbi

sono da vedere in termini di riparazione kleiniana e allo stesso tempo come riconquista di relazioni sociali.

Sarebbe utile, agli allievi psicoanalisti in formazione che lavorano nei Servizi Pubblici, parlare del significato del lavoro creativo e delle sue valenze terapeutiche nell'adulto, proprio come è il gioco nella terapia dei bambini nella stanza d'analisi.

Parlando di gioco e di lavoro ci rendiamo ancora di più conto che la cura psicoanalitica, come oggi alcuni analisti riconoscono, è andata incontro a sostanziali trasformazioni. Dal dogmatismo narcisistico dei primi analisti, ai quali Freud ricordava l'errore di aver preso come dogmi alcuni suoi consigli, molti psicoanalisti hanno poi assunto la postura che ancora Freud definiva *ipocrisia professionale*. Una ipocrisia che induce nel paziente e anche nel paziente-allievo, una affettività mimetica rituale, simile a quella definita *imitativa* da Eugenio Gaddini (1969) negli stati mentali precoci. La ritualità determina una affettività repressiva di ogni pensiero oppositivo e fa perdere anche all'esperienza analitica ogni qualità terapeutica.

Recentemente il nuovo paradigma della cura psicoanalitica parla dell'efficacia trasformativa della reciprocità e parla del coinvolgimento autentico dell'analista nella relazione: *analista umano* (Glover 1928). È dalla relazione analitica che originano nuove identificazioni, indicate come fattori di cambiamento.

Scrive ancora Freud che: *Lo spirito e l'animo umano sono oggetti della ricerca scientifica esattamente allo stesso modo di qualsiasi altra cosa. La differenza fra la verità della scienza e la verità rivelata sta nel fatto che nella scienza... non vi è alcuna conoscenza proveniente da rivelazione, intuizione o divinazione* (Freud 1932, *op. cit.*, p. 263).

Freud si era tenuto fuori dalle dinamiche di potere, da non mettere sullo stesso piano della difesa della sua scoperta, ma anche la psicoanalisi può finire per essere trasmessa egualmente per divinazione all'allievo (nel senso di un *ipse dixit*), quando l'analista-formatore lascia, come resti non analizzati, proprio l'idealizzazione del maestro, che a Ferenczi faceva venire a mente il meccanismo di difesa dell'identificazione con l'aggressore.

Riprendendo le pagine di Sándor Ferenczi sulla *Confusione delle lingue tra adulti e bambini* (1933a, *op. cit.*), in esse, fin dalla prima

lettura, si resta colpiti da un consiglio che l'autore dà agli analisti. Gli analisti dovrebbero essere più attenti, secondo Ferenczi, all'esperienza clinica sulla quale creare poi nuove teorie e non il contrario. Prima una clinica per il paziente e solo dopo si possono creare nuove teorie da verificare in nuove esperienze cliniche.

È riconosciuto da Winnicott che i pazienti sono i nostri veri maestri, aggiungo che anche la formazione si costruisce nelle esperienze cliniche e meno nelle letture dei troppi libri che vengono consigliati. Descriveva questo anche Anna Freud, quando parlava di come dovrebbe essere l'Istituto Psicoanalitico di formazione (A. Freud 1966, *op. cit.*).

Mi preme aggiungere infine, in questo paragrafo, una riflessione che in parte ha a che fare con la mia esperienza duplice nel pubblico e nel privato che, anche se di decenni, sento comunque essere stata breve. È tale inevitabilmente anche l'esperienza di ogni analista alla ricerca di una dimensione umana, immensa e tanto complessa. È un'esperienza limitata nell'arco del tempo troppo breve della vita professionale, ancor più se dedicata solo alle persone che è possibile incontrare nella stanza di analisi.

Tutti dovremmo essere più consapevoli che anche le terapie nello studio con il lettino, non possono che essere con un numero limitato di pazienti. A meno che non si lavori per molte ore al giorno, togliendo così tempo alla riflessione sulle cose che ci vengono insegnate. Potremmo pertanto avere esperienza anche solo di una parte della grande diversità psicopatologica. Questo è così ancor più oggi che le analisi durano un notevole numero di anni.

Freud pensava che la nuova psicologia da lui scoperta potesse essere applicata solo ai pazienti che soffrivano per conflitti e non per pazienti che presentavano deficit psichici. Egli non ebbe mai tempo e neppure voglia di visitare l'Ospedale psichiatrico di Vienna, non lontano dalla sua casa-studio, ma nell'arco della sua vita non poteva fare di più delle meravigliose scoperte che ci ha lasciato. Oggi allargando la cura psicoanalitica a quasi tutte le psicopatologie, il tempo per fare esperienza di tutte è ancor più limitato.

Dobbiamo comunque essere noi a far ancora più crescere la grande scoperta freudiana e non credo utile l'apporto delle neuroscienze, come pensò alla fine dei suoi giorni anche Freud, forse perché piuttosto deluso dai suoi successori.

COMMENTO

di Arianna Salerno⁴⁶

Ciò che chiamiamo inizio spesso è la fine.

E finire è cominciare.

La fine è il punto da cui partiamo.

Eliot (1976, pp. 67-68)⁴⁷

La responsabilità dell'incontro con l'Altro

Il terzo capitolo si apre con l'attenzione ai *fattori di cura* della tecnica psicoanalitica. L'Autore ci accompagna nell'evoluzione della psicoanalisi con un coraggioso interrogativo *oggi dobbiamo chiederci se, soprattutto per la cura delle patologie non nevrotiche, che vediamo maggiormente, può essere sufficiente quella rivoluzionaria prassi che trova nell'interpretazione il fattore trasformativo verso la consapevolezza* e continua osservando come ancora più oggi, *frequentemente, gli analisti fanno esperienza anche di nuovi pazienti per i quali è necessario non l'ampliamento o l'allargamento del metodo classico, bensì nuovi modelli di cura* (pag. 74).

Partendo da questo incontro con la *nuova* utenza della nostra professione, la riflessione si complessifica (così come la realtà attuale) accogliendo dentro di sé pensieri e teorie di grandi studiosi; l'*excursus* teorico-scientifico si addensa di ipotesi, cambi di paradigma, ridefinizione di parametri tecnici... e tanto più ci si avvicina alla psicoanalisi contemporanea, più scompare la struttura rigida e di superficie: l'attenzione si sposta sul para-verbale, sul suono, sull'interazione e sulla relazione analista-paziente, a più riprese assimilata a quella tra madre-bambino. È Izzo stesso che ci aiuta a pensare con gli autori che hanno fatto della loro esperienza clinica e dei momenti di condivisione con la comunità scientifica occasione di riflessione.

⁴⁶ Cfr. nota n. 36.

⁴⁷ Eliot T.S. (1976). *Quattro quartetti*, trad. it. di F. Donini, Garzanti, Milano.

Il viaggio conduce l'Autore ad affermare *che la psicoanalisi etica sia rappresentata meno dal fattore interpretazione (presunto sapere) e maggiormente dall'atmosfera creata dalla relazione analitica... penso che la trasformazione della patologia resti esclusa dalle analisi non vissute, quelle con l'analista in attesa che il paziente trovi accesso alle proprie fantasie inconscie sulle quali fornire interpretazioni premature e soprattutto aperte al pericolo che siano sentite come un voler affermare un sapere superiore* (p. 77).

Il presunto sapere dell'analista potrebbe avere differenti destini, alcuni dei quali vissuti dal paziente, così come dal terapeuta in formazione, come suggestivi, intrusivi, prepotenti o aggressivi.

In questo senso, si assimilerebbe l'interpretazione basata su un presunto sapere alle identificazioni proiettive violente che il genitore in condizione di fragilità e/o difficoltà emotiva, agisce nella mente del figlio (Borgogno e Vigna-Tagliati 2009)⁴⁸. Diversa è la capacità della madre (e dell'analista) sufficientemente buona di esercitare la *rêverie* (Bion 1962)⁴⁹, prendendo dentro di sé le eccitazioni confuse e trasformandole in pensieri comprensibili da restituire. Un tale processo apre ad un tipo di interpretazione co-costruita ed, infine, all'identificazione con una nuova modalità di funzionamento mentale, così come avviene nella mente dell'analista. Inoltre, l'identificazione in quanto processo sano ed evolutivo consente al soggetto di effettuare un lavoro di assimilazione e selezione su più modelli/funzioni in maniera attiva ed autodeterminata; differentemente dall'interpretazione che, preziosa in alcuni passaggi dell'analisi, rischia di passivizzare il soggetto ed inibirne un'autentica e creativa capacità espressiva. Ricordiamo infatti che *una delle critiche che Winnicott muove verso la psicoanalisi classica è che l'analista può analizzare il paziente, ma questo non porterà mai il paziente ad un vivere creativo* (Bollas 2025, p. 25)⁵⁰.

⁴⁸ Borgogno F. e Vigna-Tagliati M., (2009). *Identificazione e trasmissione psichica tra adulti e il bambino*, Quaderni di Psicoterapia Infantile n.56, Borla, Roma.

⁴⁹ Bion W. (1962) *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma.

⁵⁰ Bollas C. (2025). *Solitudine essenziale. Lezioni su Winnicott*, Raffaello Cortina, Milano.

L'Autore si avvicina alla Storia della teoria psicoanalitica offrendoci, marginalmente, una via d'accesso inconsueta, ma sostanziale in merito alla questione che muove l'intero scritto: la relazione tra Freud e Binswanger, di cui abbiamo conoscenza grazie ad una fitta corrispondenza epistolare, in parte perduta, avvenuta tra il 1908 ed il 1938.

I due grandi pensatori del Novecento, attraverso i quali nasceranno le visioni dell'*homo natura* freudiano opposto all'*homo existentia* della Daseinsanalyse, continueranno per oltre tre decenni a coltivare un rapporto fatto di rispetto, condivisione e profonda ammirazione reciproca *l'indipendenza intellettuale nei confronti della psicoanalisi freudiana da Binswanger faticosamente guadagnata nel corso del proprio originale percorso di ricerca non ha infatti impedito che si strutturasse, sul piano della vita vissuta, una quanto mai sincera comunione esistenziale, fatta di condivisione, di rispetto e di dialogo franco* (Molaro 2016, op. cit., p. 31).

Riecheggia in questo ulteriore incontro quanto essere liberi, originariamente, significa essere tra amici. Nell'indogermanico, libertà (*Freiheit*) e amico (*Freund*) hanno la stessa radice: la libertà è essenzialmente un termine di relazione. Ci si sente davvero liberi soltanto in una relazione soddisfacente, in un felice essere-insieme all'altro (Han 2016, p. 12)⁵¹.

In questo senso, ci raggiunge la riflessione sui mestieri impossibili – educare, essere genitore, analizzare – tutte pratiche che necessitano la capacità di entrare in relazione, fornendo uno *spazio concavo di contenimento* (Green 2015, op. cit.).

Lo sguardo attento dell'Autore continua a porci domande scomode sul destino della psicoanalisi nella società contemporanea e del suo possibile ruolo nei Servizi Pubblici, sempre più governati da approcci cognitivo-comportamentali e, da interventi psicoeducativi, che non tengono conto della *visione antropologica del lavoro come cura, allontanandosi dal riconoscimento del suo valore sociale e costruttivo di identità* (p. 88). E rilancia: *il lavoro creativo porta alla realizzazione di qualcosa che è idoneo ad essere poi apprezzato e guadagna, a chi lo compie, il riavvicinamento sia al mondo esterno, sia al proprio mondo interno ed alla capacità di simbolizzare* (p. 90). Un pensiero

⁵¹ Han B.C. (2016). *Psicopolitica*, Saggi Figure Nottetempo, Roma.

che appare fortemente legato alla teoria winnicottiana dell'evoluzione dell'essere umano *uno dei modi per valutare l'evoluzione del vero Sé di un individuo è osservare fino a che punto i suoi gesti si concretizzano nella realtà* (Bollas 2025, *op. cit.*, p. 26).

Un gioco creativo di associazione e compenetrazione spinge a pensare che la *pulsione di lavoro* (*Arbeit*), teorizzata da Izzo nelle sue opere e attraverso l'esperienza della Cooperativa-comunità, rappresenti il *melting point* tra la psicoanalisi positivista freudiana e la psicoanalisi esistenziale di Binswanger, appaiando la questione pulsionale dell'energia psichica con quella dell'identità del singolo, della continuità della propria esistenza e del mandato di riconoscimento sociale che la stessa porta con sé.

Un felice incontro tra due liberi amici, che lascia indietro le dinamiche di potere, conflitto e rottura. La psicoanalisi contemporanea non è dunque solo un lavoro ricostruttivo-interpretativo fondato e focalizzato sulla storia del paziente (e sulle teorie dell'analista), bensì – affianco a questo – diviene un lavoro di incontro con il futuro della persona come esperienza nuovamente progettabile e, dunque, autenticamente abitabile.

COMMENTO

di Sharon Fantauzzi⁵²

Il dr. Izzo inizia questo terzo capitolo della sua opera dicendo una cosa chiara: il modello classico di Freud, lettino e silenzio, era nato per la cura delle nevrosi di cento anni fa. Oggi non basta più. La psicoanalisi contemporanea è chiamata ad interfacciarsi con patologie diverse rispetto al passato, persone ritirate, fuori da una realtà per loro troppo difficile da vivere o da condividere. E lì l'interpretazione da sola fallisce. In questo senso *la giustificazione e la responsabilità nel proporre la cura psicoanalitica è molto cambiata* (p. 73). Quindi ci si chiede: se non basta una tecnica psicoanalitica tradizionalmente intesa, cos'è che cura davvero? Quali sono i nuovi fattori di cura?

Per rispondere alla questione l'Autore mette insieme differenti pensieri: Eissler e Gill tolgono l'uso del lettino e diminuiscono la frequenza delle sedute, Bion (1962, *op. cit.*) introduce il fondamentale concetto di *rêverie*, fino ad arrivare all'esperienza vitale del lavoro-gioco nei Servizi Pubblici *parlando di gioco e di lavoro ci rendiamo ancora di più conto che la cura psicoanalitica, come oggi alcuni analisti riconoscono, è andata incontro a sostanziali trasformazioni* (p. 90).

Il punto da cui origina la nuova prospettiva di cura arriva, tuttavia, istantaneamente: Glover (1928, *op. cit.*) *parlava della necessità che l'analista fosse non solo tecnico ma anche "umano", cioè capace anche di lasciarsi coinvolgere come persona* (p. 74). Ed è questa caratteristica che, per me, rappresenta il cuore di questo lavoro: l'essere umani.

È proprio da questa via che si entra nel lavoro educativo. Perché nel lavoro di cura dell'altro, essere *umano* non è un dettaglio. È il centro. Soprattutto quando si svolge la professione di educatore. Nel testo si legge che Freud definisce educare, essere genitori ed analizzare

⁵² Laurea Triennale in *Scienze dell'Educazione* presso l'Università Roma Tre, Laurea Magistrale in *Coordinamento dei servizi educativi e sociali LM50*, Master in *Mediazione Penale e Minorile*, Tutor di I e II livello DSA/BES.

come mestieri impossibili. Tutte funzioni che chiedono una sola cosa: saper entrare in relazione. Non solo entrarci, ma saperlo fare, esserne capaci.

Glover (*ibidem*), tuttavia, ci mette in guardia sui rischi che possono accompagnare questa caratteristica fondamentale. Si apre così il doppio scenario dell'educatore: la professionalità chiede distanza, il campo chiede di avvicinarsi. E per fare bene questo lavoro, quella distanza non sempre può reggere.

Quando Eissler raccomanda *riduzione del numero di sedute, non uso del lettino, sostegno al paziente con consigli, con parole di rassicurazione oltre le interpretazioni* (p. 75) si sente che anche nel lavoro educativo ci si autorizza a *sporcarsi le mani* e ad evitare di essere dogmatici. Perché è solo chi si sporca davvero le mani che riesce ad aiutare. Sul campo si vede, si sente e viene percepito: i ragazzi capiscono subito se la relazione è vera. Se c'è empatia. Quando, invece, si resta dietro al protocollo, non solo non si arriva a loro, ma si chiude ogni possibilità di aggancio. A volte, questo può portare a scavalcare le regole. Perché non si lavora in fabbrica. Non escono tutti i modellini uguali. Ci sono ragazzi diversi, con bisogni diversi, con problematiche nuove. In quei momenti una regola può essere tenuta da parte, e spetta all'educatore trovare la strategia giusta per entrare in contatto, in relazione.

Nel lavoro educativo, appare inoltre particolarmente preziosa la funzione di *rêverie* (Bion 1962, *op. cit.*): quando un ragazzo esplode, l'educatore tiene, metabolizza. Quando il ragazzo si calma, ci si parla. Se serve, si interviene. Con una posizione da *professionista neutra* si perderebbe subito il contatto, perché si guarderebbe solo la forma e non il contenuto. Molte cose si imparano solo con il tempo e con l'esperienza. Ed è l'esperienza che ti porta fuori dall'ufficio. Perché un rapporto non nasce dietro una scrivania.

Quello che l'Autore chiama *lavoro-gioco*, nell'ambito educativo diventa concreto: se i ragazzi restano in stanza per ore, ti siedi sul letto per capire. Se non vogliono pulire, prendi la scopa con loro. Quando vengono in ufficio per parlare, li ascolti empaticamente. Lì si offrono riconoscimento, considerazione, approvazione e, per ciò che compete al ruolo, rispecchiamento. Il testo parla del nuovo paradigma della psi-

coanalisi: l'efficacia trasformativa della reciprocità e del coinvolgimento autentico nella relazione umana. Nel campo educativo, quando le cose funzionano, accade proprio questo: c'è restituzione. Ci si affianca, si lascia e si prende. Senza coinvolgimento emotivo, il lavoro resta vuoto. Da educatrice, il messaggio che emerge è che se si pensa che curare sia spiegare, correggere o interpretare tutto, si è ancora in un vecchio (e ormai desueto) paradigma di cura.

È solo sulla base di una relazione autenticamente umana che può passare anche l'intervento realmente contenitivo. I ragazzi che seguiamo si fidano se sanno chi sei, se quella barriera separativa utente-educatore si è fatta più sottile e permeabile. Se hanno davanti un adulto che sappia intervenire e, se richiesto, sappia anche abbracciare. L'insegnamento passa tramite cura, sintonizzazione emotiva ed affetto. È attraverso l'esempio e il saper fare che si aggancia l'utenza, ancora prima che con le parole.

Izzo cita diversi autori che hanno introdotto riflessioni sul suono della parola dell'analista poiché già secondo Bion *la qualità prosodica della voce funge da contenitore* e, continua osservando con Lacan, come *durante la cura analitica la melodia della voce dell'analista trasmette più di quanto si possa pensare [...] è il ritmo, il tono, la cadenza a formare il campo nel quale l'analista "dice oltre quello che crede di dire* (p. 78), ciò contribuirebbe a formare il campo della relazione di cura.

Tali assunzioni teoriche riecheggiano nel campo educativo. I ragazzi sono in ascolto: se c'è tensione, se si urla, si chiudono; se, invece, sentono serenità e autenticità, si aprono. Nella simmetria si perdono, si confondono. Il tono va abbassato, anche quando l'intervento è più autorevole; a cambiare è il tono, non l'intensità. Perché chi lavora con persone in condizioni di fragilità non può permettersi di alzare le tensioni. Serve un'atmosfera che regga la serenità.

Ritorna l'importanza di essere *umani*, condizione senza la quale l'intervento non regge. Vuol dire prendersi la responsabilità ed il rischio che un rapporto possa sfuggire. Vuol dire sconfinare, nel senso buono del termine. Solo l'esperienza insegna a tenere i confini senza diventare, ed essere percepiti, distanti. Essere umano è anche essere fragili. E loro sentono di potersi affidare solo se percepiscono l'umanità dell'educatore a 360°.

Infine, un ultimo passaggio, permette un parallelismo interessante: l'analista deve accettare di non poter curare tutto *potremmo pertanto avere esperienza anche solo di una parte della grande diversità psicopatologica* (p. 93).

Allo stesso modo, l'educatore deve accettare che, pur provandoci con tutti, non tutti si salveranno. È l'umiltà finale. È umano riconoscere il limite, invece di farsi trascinare dall'idea di dovercela fare con tutti. Immagino che sia per questo che Freud definisca quello dell'educatore come un mestiere impossibile: perché richiede una relazione vera. E non tutti sanno andare oltre le regole standard o i protocolli del Servizio, per andare incontro ai bisogni reali dell'utente, come ci ricorda Gill, al fine di adattare le regole alle necessità delle varie condizioni del paziente.

IV-I CODICI DEONTOLOGICI

Il Codice Deontologico della Società Psicoanalitica Italiana

Conservando ancora in mente le considerazioni precedenti sull'etica, passo ad una riflessione solo su alcuni articoli del Codice Deontologico della S.P.I.

Per l'esperienza da me fatta nella Commissione Deontologica e per quella nella Commissione di revisione del vecchio Codice Deontologico, propongo una valutazione sul rapporto fra l'etica ed il C.D. della Società Psicoanalitica Italiana.

Spero di poter condividere, con la maggior parte dei lettori, la mia convinzione che l'Etica psicoanalitica non ha molto a che fare con il nostro Codice Deontologico e anche i C.D. di altre Società Psicoanalitiche hanno poco a che fare con le leggi dei loro paesi.

Il Codice Deontologico della S.P.I. fissa una serie di articoli, di non facile applicazione, che vedono la loro matrice nei Codici Italiani della legge. L'Etica è invece universale.

Immanuel Kant indicava *Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me* come due cose incommensurabili e indescrivibili.

Ciononostante, abbiamo – ancor più oggi – l'assoluta necessità del Codice Deontologico per gli psicoanalisti, ma non credo che esso possa essere una facile guida per noi. Possiamo pensare che esso esprime una serie di norme necessarie, ma difficili da applicare nell'incontro psicoanalitico.

Si potrebbe anche dire che il C.D. degli psicoanalisti dovrebbe comunque cercare di aderire ad alcuni principi etici irrinunciabili, ma non descrivibili in un Codice che vuole tutelare gli psicoanalisti, la S.P.I. ed i pazienti nell'incontro della cura.

Per orientarsi può essere utile rileggere ciò che nel Settembre del 1918 affermava Sigmund Freud, al quinto Congresso Internazionale di Psicoanalisi di Budapest, a proposito del futuro della cura psicoanalitica e della sua applicazione su vasta scala. Freud scriveva: *Ma quale che sia la forma che assumerà questa psicoterapia... è sicuro che le sue componenti più efficaci e significative resteranno quelle*

mutuate dalla psicoanalisi (Freud 1918, *op. cit.*, p. 28). Come a voler preconizzare un cambiamento – inevitabile – della *forma* che vuol dire prassi della cura dei disturbi della psiche. Ma in qualunque cambiamento, l'etica della cura non cambia e, potendosi sempre trovare incertezze nelle norme della legge, fa diventare l'analizzare uno dei tre mestieri impossibili, come lo definiva Freud. L'etica è comunque sempre la stessa.

Una delle ragioni che spinsero Freud verso la nuova psicologia fu il porre al primo posto l'ascolto, già esso in parte terapia, dei racconti angosciosi di ogni paziente. Quei racconti facevano intuire l'importanza della sessualità, coperta a quel tempo da una ipocrita pruderie.

Mi preme dunque dare subito sostegno all'opinione di quelli che – come me – sostengono che la Società Psicoanalitica non dovrebbe pensare di passare dalla posizione di un fare terapeutico nel servizio sanitario, a quella del terzo settore, per non tradire l'aspetto terapeutico con il quale la psicoanalisi è nata.

In questi ultimi anni è diventata sempre più attuale la domanda su cosa fosse ormai non più sostenibile, se non addirittura dannoso, nelle norme scritte nel vecchio Codice Deontologico, che la S.P.I. aveva da molti decenni.

Dobbiamo per prima cosa prendere atto che la cultura della società civile è molto cambiata e neppure gli analisti possono non tener conto di questa nuova realtà. Una realtà che in parte è presente in ciò che Christopher Bollas scrive in *L'età dello smarrimento. Senso e malinconia* (Bollas 2018).

Per noi analisti, non è affatto facile far coincidere la specificità della nostra disciplina con le norme giuridiche del Codice Civile e del Codice Penale, norme con le quali è però necessario confrontarsi soprattutto nella nostra prassi.

Freud aveva già pensato a tutto questo e sempre al Congresso di Budapest del 1918, si dichiarava convinto che: *È possibile prevedere che un giorno o l'altro la coscienza della società si desti e rammenti agli uomini che il povero ha diritto all'assistenza psicologica né più né meno come ha diritto già ora all'intervento chirurgico... potrà passare molto tempo prima che lo Stato si renda conto di questi suoi doveri... dovremo allora affrontare il compito di adattare la nostra tecnica alle nuove condizioni che si saranno create* (Freud 1918, *op. cit.*, p. 27).

Tutto ciò che prevedeva Freud si è avverato e le sue previsioni ci portano a molte altre considerazioni. Come ho già detto, è importante riflettere sul fatto che le norme di comportamento dettate dalla legge ed i fondamenti che le regolano, scorrono su un piano che solo in parte gli articoli del C.D., scritto per gli psicoanalisti, possono incontrare.

Innanzitutto dobbiamo chiederci cosa pensiamo della richiesta che il Servizio Sanitario Nazionale fa alla S.P.I. Agli psicoanalisti viene richiesto di dichiarare se vogliono stare dentro o fuori dalle Istituzioni Sanitarie. Qualunque cosa si pensi siamo in ogni caso noi a dover sapere se possiamo essere in accordo con le disposizioni dei Codici della legge e affrontarne le conseguenze, trovando un adattamento, comunque sofferto. Già questa richiesta testimonia la problematicità della questione.

La Commissione di revisione, che ha lavorato per molto più di un anno, ha avuto un ottimo timoniere nell'avvocata della S.P.I. Olimpia Policella, la quale, con grande competenza, ci ha avvicinati alla necessità che ogni analista e la S.P.I. deve sempre più tener conto dei Codici della legge Civile e Penale.

Ci siamo dovuti – per prima cosa – porre la domanda: chi è il soggetto che il nostro Codice deve tutelare. La risposta è semplice, ma per noi anche molto enigmatica. Il nostro Codice Deontologico deve tutelare, allo stesso tempo:

1. Il paziente, che viene a chiedere una terapia per i suoi malesseri.
2. L'analista, terapeuta della S.P.I. , che cura la patologia psichica di quel paziente.
3. La S.P.I., che richiede anch'essa alcune garanzie dai suoi soci. Per prima cosa richiede che tutti si richiamino al suo Codice Deontologico.

Diciamo subito che il magistrato si riferirà principalmente ai C.D. degli Ordini dei medici o degli psicologi, più che al nostro.

Intanto sono già tre i soggetti da tutelare e non sempre la difesa di uno coincide con quella dell'altro.

4- I soggetti da tutelare diventano quattro, se dobbiamo tener conto che anche l'I.P.A. ha il diritto di essere ascoltata, e infatti ultimamente ha chiesto che ogni analista anziano nomini un suo fiduciario.

Il Codice deontologico cerca di tutelare tutti, cosa difficilissima e diciamolo pure veramente impossibile. Lo vedremo meglio prendendo ora in esame l'articolo sul Consenso informato.

Il consenso informato nel Codice Deontologico della S.P.I.

La più controversa questione è quella della protezione del paziente maggiorenne, con patologia grave e di colui che lo prende in cura.

Le psicopatologie che in prevalenza oggi ci portano i pazienti che chiedono la cura, per ammissione di tutti gli analisti, non sono più solo quelle delle nevrosi. La cura analitica, con i pazienti fuori dalla realtà condivisa e che definiamo gravi, chiama – inevitabilmente – in causa la famiglia nella quale essi vivono.

Per i minori o per gli adulti inabili, è data una maggiore definizione nel nostro C.D., mentre per il paziente adulto, non inabile ma psichicamente grave, è tutto molto più complicato.

Ecco un esempio che è capitato più volte.

Un analista si ritiene d'accordo con un suo paziente ed entrambi si affidano al presunto recupero della capacità di controllo delle azioni, prima incontrollate. L'analista approva quindi una vacanza tanto desiderata e non concede ascolto alle preoccupazioni di un familiare, ritenendo tale richiesta una interferenza nella terapia. Quel paziente in vacanza ripete invece un'azione auto-lesiva e viene portato in Ospedale.

Cosa deciderà il giudice su quanto accaduto e sulla responsabilità dell'analista se il familiare, al quale non è stato concesso ascolto, sporge denuncia? Quel familiare dichiarerà al giudice di aver chiesto inutilmente di discutere la pericolosità del lasciare da solo quel suo parente.

Al magistrato poco interessa il significato di autodeterminazione che l'analista vedeva come prova di miglioramento del paziente. La norma di legge chiede invece che il terapeuta adotti tutte le misure necessarie, anche quella di ascoltare il familiare. Sul rifiuto di quell'ascolto sarà poggiata la decisione di rinvio a giudizio.

L'analista è dunque tenuto -dalla legge- ad ascoltare il parente di un suo paziente, per prendere insieme a lui le necessarie misure, ancor

più se quella persona ha già commesso azioni di auto-nocumento.

Il C.D. volendo tutelare sia l'analista che la S.P.I. stabilisce che prima di iniziare una cura venga richiesta al paziente la firma per il Consenso Informato, come oggi la legge richiede per qualsiasi prestazione medica. Ma quante perplessità questo consenso chiesto ai nostri pazienti suscita dalla prospettiva del fare analitico! A partire dal fatto che la stessa coscienza del paziente può essere – all'inizio del trattamento – ancora troppo offuscata dalle sue motivazioni inconse. Spesso il paziente è anche indeciso se firmare o meno quel consenso e lo testimonia il comportamento della maggioranza degli analisti, i quali decidono di parlare di consenso a trattamento iniziato, a volte anche dopo molto tempo. Molti pazienti, inoltre, anche i meno gravi, potrebbero non avere un equilibrio sufficiente o comunque non essere in grado di capire la cosa di cui si sta parlando con quella richiesta di consenso.

Sappiamo che neppure l'analista può fare all'inizio, se non fra il detto ed il non detto, una previsione, una prognosi sull'efficacia della terapia psicoanalitica per ogni singolare e irripetibile paziente. E non molto può sapere anche l'analista sugli sviluppi di quella terapia fin dall'inizio, quando il consenso informato dovrebbe essere chiesto. Cito dall'articolo del nostro C.D. che l'obiettivo della cura è il *conseguimento di un migliore equilibrio psichico... e di una migliore comprensione di sé e degli altri* (articolo del C.D. sul consenso informato).

Non poteva essere scritto meglio! Ma, allo stesso tempo, quante perplessità per alcuni colleghi denunciati, e non pochi dei quali rinviati a giudizio, perché i parenti del paziente chiedevano il risarcimento della spesa per una terapia che, secondo loro, non aveva raggiunto gli attesi risultati dichiarati, come prima detto, nel *conseguimento di un migliore equilibrio psichico... e di un migliore comprensione di sé e degli altri*.

Mi avvio pertanto alla conclusione di questo breve capitolo sottolineando, ancora una volta, che l'etica della cura, l'etica della ricerca ed i Codici della legge, possono non incontrarsi, ma la cultura e anche la giurisprudenza, sono cambiate e quindi l'analista è stato chiamato a dichiarare la sua posizione (dentro o fuori dal S.S.N.) ed a prendere la responsabilità della cura psicoanalitica. L'analista riconosce la va-

lenza terapeutica che accompagnò la nascita della disciplina psicoanalitica?

Siamo pertanto – necessitati – a richiedere al paziente un Consenso, che tenga conto appunto della nostra posizione che la legge ci impone di dichiarare, ma in ogni caso resteremo sempre custodi di una disciplina che, volendo illuminare le parti inconsce, è difficile mettere al vaglio della legge.

Ciononostante, abbiamo, sempre più oggi, l'assoluta necessità di darci un Codice Deontologico, ma non credo che esso possa essere una facile guida, si può dire che esso esprime una serie di norme necessarie, ma difficili da applicare.

Si dovrà comunque sempre pensare che il C.D. della S.P.I. deve cercare di aderire il più possibile ad alcuni articoli di legge civile e penale che gli psicoanalisti sono obbligati a tenere in conto.

Per la conoscenza che noi analisti abbiamo sulla complessità della psiche, siamo consapevoli della inevitabile *sospensione consapevole e transitoria* del nostro giudizio (Semi 1994, *op. cit.*), la qual cosa ci consegna ad uno dei tre *mestieri impossibili* secondo lo stesso Freud.

Un ultimo pensiero, seppur in parte lontano dal nostro fare analitico, è sulla coscienza che dovrebbe accompagnarsi alla responsabilità, ancora più nelle persone che hanno nelle loro mani il destino del mondo.

Gli uomini al potere nelle nazioni che guidano il destino del mondo, dovrebbero attenersi a codici di regole universali. Assistiamo invece alla scomparsa della responsabilità nelle parole pronunciate – proprio in quest'anno 2026 – dall'uomo che ha il potere nella grande nazione degli U.S.A. Sono parole maturate dall'annullamento della coscienza tenuta fuori da ogni logica razionale, democratica e che sappia distinguere gli opposti.

Speriamo di poter vedere presto ricomposta questa frattura della storia e di vedere il ritorno a regole di comportamento che evitino le tragedie per tante persone, per interi popoli.

Ne ho parlato più estesamente nell'ultimo paragrafo del primo capitolo al quale rimando il lettore.

COMMENTO

di Flavia Giannelli⁵³

Il dr. Izzo porta l'esempio di un analista che si ritiene d'accordo con l'idea di un paziente di partire per una vacanza. Tuttavia, quel paziente in vacanza fa un agito. L'analista si è affidato alla recuperata capacità di essere responsabile del proprio paziente ma cosa dirà il giudice e cosa diranno i familiari? Nella relazione terapeutica, i due soggetti stanno lavorando insieme, c'è alleanza, c'è fiducia e il loro focus è sulla realtà interna del paziente. Per noi è importante stare sul piano del significato e del pensiero e non sul piano della realtà e dell'azione: è questo che ci insegnano fin da subito all'interno della nostra formazione. Al giudice invece interessa la realtà esterna ed è ancora più difficile – come scrive il dr. Izzo – mettere al vaglio della legge una disciplina che vuole illuminare le parti inconscie.

Con il termine *giudizio* si intende l'attività logica del giudice che applica le norme di legge a partire dall'accertamento dei fatti mentre un nostro pilastro etico consiste proprio nella sospensione del giudizio. Come si fa dunque a far coincidere le norme giuridiche del Codice Civile e del Codice Penale con la specificità della nostra disciplina?

L'art. 24 del Codice Deontologico del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi (2023)⁵⁴ tratta il tema del consenso informato e afferma che: *Nessun trattamento sanitario può essere iniziato o proseguito se privo del consenso libero e informato della persona interessata, tranne che nei casi espressamente previsti dalla legge.* Tuttavia, consegnare tale documento a un paziente, al primo incontro,

⁵³ Coordinatrice di *Salto W La Psicoanalisi!*, Associanda del Portale *Psicoanalisi e Sociale*, Psicologa, Diplomanda ARPAd, Correttrice Rivista *AeP Adolescenza e Psicoanalisi*, Collaboratrice *Cooperativa Rifornimento in Volo*.

⁵⁴ Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi (CNOP) (2023). *Codice Deontologico delle Psicologhe e degli Psicologi italiani*. Disponibile al sito: <https://www.psy.it/>.

in cui il paziente si sta affacciando all'idea di iniziare un percorso, è titubante, è preoccupato, è spaventato e magari sente anche pressioni dall'esterno, è molto delicato. Il consenso stabilisce un setting prima ancora dell'incontro tra terapeuta e paziente, certo tutela il paziente, ma allo stesso tempo si somma alle sue resistenze. Non c'è il tempo di instaurare un'alleanza, un rapporto di fiducia, conoscersi, sentirsi accolto e già deve firmare un contratto. Quando prepariamo il modulo non sappiamo ancora neanche come mai il paziente vuole venire da noi. Tale articolo va in parte contro all'importanza del *timing* del setting terapeutico: ogni cosa a suo tempo. Il primo colloquio è un incontro conoscitivo e il consenso anticipa qualcosa del nostro lavoro terapeutico.

Quando nel 2020 preparai l'esame di stato per diventare psicologa, mi soffermai principalmente su un articolo del Codice Deontologico. Lavoravo già con gli adolescenti e l'articolo 31 (*Consenso minorenni*) era uno di quelli che mi interessava maggiormente, il quale – nella sua versione aggiornata – cita: *I trattamenti sanitari rivolti a persone minorenne o incapaci sono subordinati al consenso informato di coloro che esercitano sulle medesime la responsabilità genitoriale o la tutela (ibidem).*

Quando un figlio adolescente inizia un percorso terapeutico, è difficile stabilire i confini con la coppia genitoriale. Il figlio è minorenne, loro sono preoccupati ed è difficile trovare la giusta distanza e alleanza con loro. I genitori vengono coinvolti nel lavoro dell'adolescente, con una terapia parallela, con degli incontri di restituzione, i genitori ci contattano quando si preoccupano, vogliono sapere come sta il figlio. Allo stesso tempo però dobbiamo proteggere lo spazio del figlio che seguiamo in terapia e mantenere un'alleanza con esso.

Ricordo i genitori di una mia paziente, che decisero di fare iniziare un percorso alla figlia per proteggerla dal conflitto genitoriale ma il conflitto genitoriale faceva pienamente parte di tale percorso, rispetto ai pagamenti, rispetto a dove si trovava la figlia – nella casa di quale genitore – prima di venire in terapia togliendo un'ora a quel genitore e rispetto alla richiesta di parlare con me, incontrarmi e voler sapere cosa la figlia dicesse in terapia. Ho trovato importantissimo volta per volta non invadere lo spazio della figlia con le richieste dei genitori, ma allo stesso tempo metterla al corrente e valutare insieme

cosa riportare alla coppia genitoriale, stando attenta a comunicare ad entrambi le stesse informazioni. Il senso della nostra psicoterapia era trovare uno spazio per la figlia non invaso dai genitori ed era molto importante trovare l'equilibrio per costruire dei confini ma permettere anche che il percorso – sostenuto economicamente e legalmente tramite il contatto terapeutico firmato dai genitori – potesse continuare.

Uno dei concetti alla base del lavoro con gli adolescenti e della mia scuola di specializzazione (Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescenza) è la *segretezza* (Novelletto 1986)⁵⁵.

La segretezza è un meccanismo vitale per la costruzione di una propria identità separazione e per la transizione verso l'età adulta. Uno dei compiti evolutivi tipici dell'adolescenza – affinché avvenga tale costruzione dell'identità – è la separazione dai genitori e spesso i giovani pazienti intraprendono un percorso terapeutico proprio per un blocco evolutivo. Diventa dunque difficile giostrarsi in questo incastro per cui l'adolescente cerca di differenziarsi e separarsi dai genitori in un percorso la cui continuità è in mano ad essi.

⁵⁵ Novelletto A. (1986). *Psichiatria Psicoanalitica dell'adolescenza*, Borla, Roma.

V-PSICOANALISI E ARTE FIGURATIVA

In questo quinto capitolo passo a ricordare il rapporto fra Sigmund Freud e l'arte figurativa, sia quello che egli stesso descrive dopo la sua visita alla Pinacoteca di Dresda del dicembre del 1883, sia quello che deduco dalle sue considerazioni quando, negli ultimi anni della sua vita a Londra, fu sollecitato al confronto con gli artisti della nuova pittura, che lo consideravano un loro predecessore e un loro riferimento. Sono osservazioni, molto simili fra loro, e se ne ricava il pensiero di Freud su ciò che suscita l'arte della pittura in coloro che la incontrano. È un pensiero la cui presenza, nell'uomo che ha illuminato le profondità dell'animo umano, sorprende non poco.

Nella seconda parte di questo capitolo, ricorderò l'incontro fra Eugenio Gaddini e il pittore Ennio Calabria, ritornando al discorso sul potere assoluto di governanti che hanno imposto anche agli artisti il proprio dominio. È stato evidente, come fa notare Ennio Calabria, all'epoca della dittatura di Stalin nell'Unione Sovietica e poi anche negli Stati Uniti d'America all'epoca della pop-art.

Negli Stati Uniti certo in forma diversa e con una più complessa articolazione fra la cultura egemone e le opere degli artisti.

Sigmund Freud di fronte all'espressionismo e al surrealismo

Si può dire che nella storia della psicoanalisi il rapporto di Sigmund Freud con l'arte pittorica sia iniziato proprio nel dicembre dell'anno 1883, dopo la sua visita alla Pinacoteca di Dresda.

Così Freud scriveva in una lunga lettera alla fidanzata Martha Bernays: *Penso che questa visita mi abbia arrecato un beneficio duraturo, poiché finora avevo sempre pensato che ci fosse una sorta di convenzionale intesa tra la gente che non ha molto da fare e mostra entusiasmo per i quadri dei maestri famosi. Qui mi sono scrollato di dosso la mia barbarie e ho cominciato ad ammirare* (Freud 1960).

Questo pensiero sulla gente che non ha molto da fare lascia molta

perplexità nei lettori di Freud, i quali pensano impossibile alcuna *barbarie* nella persona che aveva scoperto la grandezza e la frequente prevalenza della parte inconscia nell'animo umano.

Ma è da tener presente che nel 1883 siamo di fronte ad un giovane che solo dopo alcuni anni si dedicò alla esplorazione delle profondità dell'uomo, solo dopo essere uscito dagli studi di neurologia durante i quali fu assorbito da ricerche sperimentali sugli animali di laboratorio.

Questa lettera-confessione è del dicembre 1883, molti anni prima dell'interpretazione dei sogni, che viene segnata come data di nascita della psicoanalisi. In Sigmund Freud era ancora in fieri la nuova determinazione sulla illuminazione dei segreti nascosti nelle parti più oscure degli uomini e anche di se stesso.

Bisogna pensare che, oltre ciò, alla fine dell'800 era ancora alquanto presente l'aspetto spirituale della pittura sacra impostosi nei secoli precedenti, aspetto per il quale Freud non poteva avere alcun interesse.

I più grandi pittori avevano tenuto conto, per secoli, del potere della Chiesa e pertanto sapevano che la loro arte sarebbe stata giudicata sul come essi avevano raffigurato il Cristo e la Madonna. Per esprimere quindi il loro valore si erano dedicati soprattutto alla dimensione sacra delle loro opere, prese in considerazione dalla *gente che non ha molto da fare*.

Dobbiamo ad Ernst H. Gombrich, critico d'arte e anche profondo conoscitore delle opere di Freud, la ricerca delle opinioni più aperte e di minor cautela nella corrispondenza privata, come quella lettera di Freud alla fidanzata nel dicembre del 1883.

Gombrich ci ricorda l'*opinione goethiana* di una signora dell'epoca di Freud, che preferiva la riproduzione fotografica, che aveva in casa, all'originale del Cristo della moneta, il famoso dipinto del Tiziano custodito nella Pinacoteca di Dresda, non essendoci nella fotografia il colore che, secondo quella signora, finiva per coprire il contenuto spirituale del quadro. È questo un esempio di come l'aspetto spirituale dell'opera, che non poteva non suscitare fastidio in Freud, era invece ancora dominante per i cultori dell'arte e per le persone che aderivano alla *convenzionale intesa tra la gente che non ha molto da fare* (lettera del dicembre del 1883 alla fidanzata) (Freud 1882-1886).

In quella lunga lettera dopo la visita alla Pinacoteca di Dresda,

leggiamao anche questa profonda opinione sulla tela Madonna Sistina di Raffaello: *La bellezza del dipinto esercita un fascino cui è impossibile resistere... è una giovinetta... e guarda il mondo con tale innocenza e vivacità che involontariamente mi venne l'idea che potesse essere una graziosa e attraente bambinaia proveniente dal nostro mondo anziché dal Regno dei Cieli. Qui a Vienna questa opinione fu giudicata una vera eresia* (lettera del dicembre 1883) (*ibidem*).

Scrivo anche di un secondo quadro dal quale era stato entusiasmato, è il Cristo della moneta di Tiziano e su di esso commenta: *Questa testa di Cristo... è l'unica plausibile che consenta anche a noi di immaginare un simile personaggio... ormai io ero costretto a credere che quel personaggio sia effettivamente così importante, dato che se n'è potuta dare una raffigurazione così riuscita. Eppure, in essa non c'è nulla di divino. Un nobile volto umano tutt'altro che bello, ma pieno di serietà, sincerità, profondità, un dolce pacato distacco; eppure, una profonda passione: se in questo quadro non c'è tutto questo, la fisiognomica non esiste* (lettera del Dicembre 1883) (*ibidem*).

Da queste parole risulta chiara la disposizione, già allora presente in Freud, di dedurre la psicologia della persona dai tratti del viso, cioè dall'ascolto non solo del linguaggio verbale, ma anche del non verbale, dall'interpretazione del linguaggio del corpo, che la spiritualità aveva coperto e reso non interpretabile per secoli.

Ma c'è ancora un'altra ragione da tener presente nel leggere quella lunga lettera. Ricordiamo la ammirazione di Freud per ciò che vedrà, nel 1885, nello studio di Jean-Martin Charcot e che così commenta un anno dopo: *Vetrine con oggetti antichi di origine indiana e cinese, ... le altre stanze che vidi di sfuggita racchiudevano la stessa profusione di quadri, tappeti e antichità: in una parola, un museo* (lettera del 20 gennaio 1886) (*ibidem*).

Allo scopritore delle antichità dell'animo umano interessavano tutte le antichità, come le collezioni di statuette. Appena gli fu possibile iniziò la sua collezione, che ancora oggi possiamo ammirare a Vienna nel suo studio alla Bergasse 19, ora realmente Museo.

Molti anni dopo, nuovamente ci lascia stupiti l'atteggiamento di Freud verso la modernità nell'arte. La sua reazione, a Londra nel dopoguerra, fu totalmente negativa e a volte ostile, verso la rivoluzionaria pittura degli espressionisti e dei surrealisti. La cultura occidentale,

che aveva vito in lui lo scopritore di una nuova corrente di pensiero psicologico, si aspettava anche un pensiero sull'arte che non solo abbandonasse quello precedente, ma che mostrasse entusiasmo anche per la nascita dei nuovi stili, considerati da molti come conseguenza delle idee sull'inconscio, che Freud aveva descritto. Risulta pertanto poco comprensibile la sua avversione agli artisti di quel genere pittorico ed il suo giudizio nei confronti di Salvador Dalì e di Pablo Picasso.

Nel giugno del 1938, Freud a causa delle persecuzioni naziste contro gli ebrei, si era trasferito a Londra, accettando i consigli dei suoi amici e in particolare per l'intercessione di Marie Bonaparte, principessa francese di nascita, ma poi reale greca per matrimonio, psicoanalista allieva e traduttrice delle opere di Freud in francese. In quegli anni molti già vedevano in Freud e nella sua psicoanalisi il fondamento di una nuova psicologia che avrebbe accolto e analizzato con favore le grandi innovazioni pittoriche degli espressionisti. Egli invece si rammaricava di essere stato prescelto da quegli artisti come loro *santo patrono*.

Sigmund Freud incontra Salvador Dalì

Dopo molte insistenze e nonostante si fosse già espresso negativamente, Freud acconsentì ad incontrare Salvador Dalì, ma solo per non tradire la stima del suo amico scrittore austriaco naturalizzato britannico, Stefan Zweig.

Ed ecco cosa rispondeva al suo amico il 29 luglio 1938, dopo l'incontro con Dalì: *Devo realmente ringraziarla per quello che il visitatore di ieri mi ha rivelato. Fino a ieri ero incline a considerare i surrealisti, dei puri folli... il giovane spagnolo con i suoi occhi evidentemente sinceri e fanatici e la sua innegabile maestria tecnica mi ha suggerito una diversa valutazione* (lettera a Zweig del 29 luglio 1938) (Freud 1927-1939).

Come scopritore dell'inconscio e del subconscio Freud si sentiva in diritto di dire che il concetto di arte resiste al fatto di essere esteso oltre il punto in cui il rapporto quantitativo tra il materiale inconscio

e l'elaborazione preconsca non è mantenuto entro certi limiti. Tuttavia, questi sono problemi psicologici seri (lettera a Zweig del 29 luglio 1938) (*ibidem*).

Le parole di Freud su Salvador Dalì ci aiutano però a capire meglio quali fossero quei *problemi psicologici seri*, sui quali egli fondava la critica psicoanalitica del surrealismo e dell'espressionismo.

Bisogna anche tener presente la differenza fra queste due novità dell'arte.

L'espressionismo nacque principalmente in Germania, all'inizio del XX secolo, volendo esprimere con la distorsione delle forme, con i colori accesi e le forti pennellate, lo stato d'animo dell'artista per suscitare le stesse emozioni forti anche nel fruitore dell'opera.

Il surrealismo nacque poco dopo in Francia e dichiarava proprio di esplorare l'inconscio ed i sogni che sono prodotti con una logica che è altra da quella della coscienza. Sono quindi proprio i pittori surrealisti a trasportare sulla tela l'irrealtà e l'illogicità delle aree inconscie della psiche.

Veniamo così proprio ai *problemi psicologici seri* a cui Freud fa riferimento, e anche io mi rifaccio alle *Ricerche psicoanalitiche sull'arte* di Ernst Kris (1952), il quale indica nel saggio freudiano su *Il Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (Freud 1905b), la comprensione della posizione di Freud rispetto ai dipinti dei pittori surrealisti.

Freud in esso scrive che l'equivalenza degli opposti e tutto ciò che non è cosciente, ma in parte represso e nascosto caratterizza il linguaggio del subconscio.

La metafora, la metonimia, l'ellissi, l'analogia, sono anche i meccanismi comunicativi dei pittori surrealisti e la loro finalità, come quella di ogni artista, sarebbe il nascondere la realtà alla coscienza.

Le arti, pittorica e poetica, sarebbero per Freud un errore mentale ma non intenzionale.

Ad una azione mentale, ma anche ad un movimento come il braccio nella pittura, non sempre corrisponde la rispettiva espressione nella coscienza della persona. Una scivolata (*lapsus*) improvvisa, quindi non prevista ma non del tutto inconscia bensì subconscia, è ciò che accade nel motto di spirito, così anche nella creazione artistica.

Per Freud è proprio l'equilibrio fra l'elaborazione preconsca e la

coscienza ad essere fondamentale per ogni artista. Egli non vede nel processo primario alcun valore artistico ed è dell'opinione che i surrealisti chiamano invece arte la confusione fra i processi inconsci e quelli preconsoci. Per lui i fenomeni mentali dell'artista hanno lo scopo di nascondere alla coscienza il reale contenuto di una espressione psichica.

Quanto detto da Freud può essere una condivisibile descrizione di quel che avviene nella psiche degli artisti innovatori surrealisti e di altre correnti, ma non aiuta a capire il giudizio negativo ed il comportamento oppositivo che egli ebbe verso la loro pittura.

Secondo Freud un Io sano e forte raggiungerebbe sempre sicurezza e dominio sul processo primario e insegnerebbe a controllare ciò che emerge dall'inconscio da ciò che emerge dal preconsocio.

Su Salvador Dalì fu calato un giudizio troppo negativo, volendo indicare la confusione fra i processi inconsci e preconsoci sulla coscienza del pittore. Ma perché non vedere proprio nell'arte l'espressione – non *folle* ma artistica – di una diversa mancanza di dominio sul processo primario?

Freud fu, a mio giudizio, frettoloso e poco cauto nell'esporre la sua opinione sull'arte innovatrice di Dalì, pur avendo riconosciuto la sua *innegabile maestria tecnica*. Si può comunque capire come possa diventare breve il passaggio dalla rappresentazione dell'arte a quella della follia.

Resto dell'opinione che il comportamento di Freud nell'incontro con Dalì e nella sua avversione ai nuovi movimenti della pittura del Novecento, siano stati abbastanza incomprensibili. È certamente lecito porsi la domanda se i processi mentali della poesia, della pittura e del motto di spirito siano – almeno in parte – gli stessi processi mentali di quegli artisti che hanno prodotto espressioni particolari che chiamiamo arte.

Sappiamo che solo in pochi casi ci sono stati artisti che hanno mostrato anche gesti folli.

Ma anche su Freud, scopritore dell'inconscio, è possibile ipotizzare una interpretazione rispetto al suo comportamento inconscio sui nuovi movimenti di pensiero e di arte del novecento. Forse anche Freud custodiva, nel suo inconscio, e in modo accentuato negli ultimi anni della vita, il timore di ciò che sarebbe potuto accadere alla sua

psicoanalisi messa a confronto con le ulteriori esperienze degli stessi discepoli e anche di sua figlia Anna, per la quale, la psicoanalisi si sarebbe dovuta aprire molto più alla presenza nella società.

La psicoanalisi aveva già visto varie contrapposizioni iniziate molto presto con i dissidenti contemporanei al maestro. Ben presto si era reso necessario istituire un *Comitato Segreto* formato da soli *fedeli a Freud* e capeggiato da Ernest Jones per un lungo decennio. Freud dichiarò presto di volerne restare fuori, ma si mostrò convinto della necessità di un comportamento – quello della fedeltà – non adeguato ad una disciplina scientifica. Di ciò parlo negli ultimi paragrafi del secondo capitolo.

Da questa necessità di fedeltà potrebbe derivare l'ipotesi della paura del maestro verso ogni movimento che facesse presagire la modernità come cambiamento. È legittimo pensare che pertanto Freud abbia trasposto nell'arte dei pittori innovatori surrealisti, la sua paura di trasformazione della sua invenzione psicoanalitica, come qualcuno iniziava già ad ipotizzare. Forse a questa paura si deve attribuire il fatto che lo scopritore dell'inconscio ha poi lasciato ai neuroscienziati e non agli psicoanalisti la sua nuova psicologia.

Anche se è di tutt'altra natura, mi viene a mente un'altra *paura* di Freud, una paura di cui egli scrive dopo la sua prima visita in Vaticano: *E pensare che per anni ho avuto paura di venire a Roma* (Jones 1957). L'archeologo dell'animo umano provava *paura* al solo pensiero di recarsi nella città che conserva per l'eternità l'archeologia di due millenni di storia dell'uomo. Rivalità inconsciamente percepita come paura anche in questo caso?

Ma anche questa interpretazione non mi avvicina molto alla comprensione dell'avverso comportamento di Freud con i pittori surrealisti.

Mi trasferisco allora a riflettere su un altro incontro, avvenuto nei miei tempi, fra lo psicoanalista Eugenio Gaddini ed il pittore Ennio Calabria, recentemente scomparso. Negli *Scritti* di Gaddini (1985) si trova il racconto di quella lunga e profonda amicizia e della condivisione della loro comprensione psicologica dell'opera d'arte e della genesi della creazione artistica.

Per quello che vedremo, Calabria dimostra di intuire e di cogliere

gli aspetti non coscienti dell'artista molto bene e condivisi con Gaddini.

Eugenio Gaddini ed Ennio Calabria

Eugenio Gaddini, riprendendo il critico letterario statunitense Lionel Trilling, ci dice che se ci aspettiamo di trovare in Freud una teoria psicoanalitica dell'arte, rimarremo delusi.

Neppure per un solo istante Freud pensò mai di raggruppare sistematicamente le sue varie riflessioni sull'arte, ma, ciò nonostante, si può dire che egli fece molto di più per avvicinarsi al processo artistico, comprendendolo nella descrizione dell'attività mentale e del suo sviluppo dall'infanzia all'età adulta, dall'inconscio all'Io cosciente.

Nonostante la difficoltà nell'affrontare i processi psichici subconsci ed inconsci dell'artista, anche l'interesse degli psicoanalisti post-freudiani per l'arte è stato continuo. I primi lavori di analisti nei quali si faceva cenno alla psicologia dell'arte, erano però criticati, perché si fondavano su pochi dati ed essenzialmente clinici, quindi piuttosto in riferimento alla patologia.

Anche in tal senso sono le osservazioni del critico d'arte Gombrich sul saggio di Freud *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (Freud 1905, *op. cit.*)⁵⁶. Erano gli anni della ricerca freudiana sui miti e sulla letteratura, oltre la clinica, era l'approfondimento teorico sul forte e complicato rapporto edipico dei bambini con i genitori. Ma proprio l'intensità di quella ricerca sulle conflittualità edipiche nelle opere letterarie faceva allontanare la psicoanalisi dalle caratteristiche artistiche dell'opera d'arte.

Ancora un fatto di come Freud, negli ultimi anni della sua vita, si sia mostrato avverso alle arti pittoriche innovatrici, fu il suo riferirsi al pittore Picasso, non interpretando mai le azioni subconscie o inconscie espresse nei dipinti e invece si concentrò solo sulla decisione presa sul fatto di chiamarsi Picasso, il cognome materno a testimonianza della

⁵⁶ Della stessa epoca sono anche altri saggi di Freud come *Il poeta e la fantasia* (1907) sui sogni ad occhi aperti del poeta, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910) e *Totem e tabù* (1912).

presenza di forti sentimenti edipici⁵⁷.

Picasso fu il principale fondatore del Cubismo che rappresentava in una stessa tela qualcosa o qualcuno da più angolazioni, eliminando la distanza posta dalla prospettiva tradizionale. Quindi anche i pittori cubisti espressero, a mio giudizio, sulle loro tele una visione delle cose più vicina alle ipotesi psicoanalitiche, ma Freud fu sempre fermo sulla sua incomprensione di ogni innovazione dell'arte pittorica. Si riferì sempre soprattutto a quel conflitto edipico che gli impedì di cogliere il significato del gesto artistico, anche quando una determinata opera si apriva alle magiche emozioni suscitate in coloro che ne erano i fruitori.

Noi analisti sappiamo anche che spesso una particolare maniera di intendere la terapia psicoanalitica fa allontanare da essa gli artisti, per il timore che la risoluzione dei loro conflitti possa portar via anche la creatività. Ho personalmente accolto in terapia analitica alcuni artisti i quali, esprimendo questo timore, chiedevano un appoggio soltanto in riferimento ad alcuni problemi di rapporti interpersonali. Risolti quei problemi, consideravano terminata la loro analisi.

L'opinione di Freud rimase sempre quella che il piacere estetico di chi guarda un'opera d'arte fosse dovuto alla inconscia risposta al contenuto edipico che colui che guarda vive come proprio.

Riprendendo questo discorso Eugenio Gaddini (*ibidem*) vede nell'arte non soltanto questo forte effetto comunicativo, sublimi messaggi fra l'artista e coloro che hanno la fortuna di incontrarlo nella sua opera, ma porta a riflettere anche sull'energia psichica che, non sempre edipica, spinge l'autore a produrre le sue creazioni.

In ogni modo Gaddini fu affascinato dall'incontro con Ennio Calabria che nei suoi dipinti presenta persone, oggetti o paesaggi poco riconoscibili e che Gaddini, con lo stesso autore, giunge infine a riferire alla complessa realtà interiore.

Molti anni dopo ebbi anche io il piacere di conoscere e poi di condividere importanti riflessioni con Ennio Calabria. Nessuna con-

⁵⁷ Il padre di Picasso si chiamava Ruiz y Blasco e Freud non pensò mai che quel cognome materno potesse essere considerato forse più adatto per un artista.

versazione fa capire meglio dei suoi dipinti il significato della definizione di pittore figurativo psicologico, che chi lo conosceva ha dato di lui. La sua pittura, pur con diverse sfumature, è sempre una pittura rivolta particolarmente a rappresentare la tensione fra la persona e la sua storia.

Calabria dipinge inquietanti volti indistinguibili, fluttuanti come se fossero in continua trasformazione, mai in equilibrio. I volti non sono mai chiari e sempre come se si confondessero in più età, per nascondere qualcosa. Proprio come uno psicoanalista, Calabria vede la complessità e la metamorfosi della psiche.

Rimasi affascinato dalla sua capacità di rappresentare la disgregazione del tempo nella confusione fra passato e presente e ancor più capii la vicinanza della sua pittura al pensiero di Gaddini che vedeva il corpo come raffigurazione primitiva della sofferenza mentale.

Quella di Calabria è una pittura tesa a rappresentare i conflitti interni incarnatisi, una pittura che rende visibile ciò che non è possibile rappresentare nella mente. È la pittura del non rappresentabile.

Ritroveremo ciò nella conversazione fra Gaddini, l'artista ed il gallerista Antonio Russo, che più avanti racconterò.

Fuori da quella conversazione il dipinto che più di tutti è rimasto nei miei occhi è quello al quale Calabria ha dato il nome di *fusione celibe*. Raffigura l'abbraccio di una coppia che manifesta la difficoltà di comunicazione, oggi nascosta nella tecnologia ad iniziare dal telefono cellulare. In quel dipinto sono ritratti un uomo e una donna che si abbracciano. Ognuno però è più interessato a leggere un messaggio nel proprio cellulare, stretto nella mano del braccio destro che stringe intorno all'altro. Quella tela parla della contraddizione del soggetto fra fusione e separazione, un abbraccio mortifero per la difficoltà di mettersi in relazione alla giusta distanza, senza fondersi né separarsi. Quei due soggetti non sono in relazione ma intrudono l'uno nell'altro. È la difficoltà, colta dal pittore e presente da sempre nell'animo umano, oggi ancor più coperta dalla tecnologia che offre proprio l'esperienza di una relazione senza la presenza dell'altro.

Nel 1985, in occasione della mostra personale del pittore Calabria alla *Gucci Gallery* di New York, in collaborazione con la Galleria *La Gradiva* di Roma di Antonio Russo, furono pubblicate, bilingue, le

pagine delle conversazioni che l'artista aveva avuto nel suo studio romano con Gaddini e Russo, un po' di tempo prima della mostra new-yorkese.

Le stesse pagine sono nel volume degli *Scritti* di Gaddini con il titolo *Genesi della creazione in arte. Dipinti di Ennio Calabria* (*ibidem*, p. 669).

La prima parte di quelle conversazioni verte su quattro dipinti di Calabria sui quali si concentra una profonda riflessione sulla genesi della creazione in arte. Segue poi una intensa analisi e autoanalisi dell'autore sul preconcio.

I quattro dipinti hanno come titolo: il primo *La coppia*, il secondo *Il restauro*, il terzo *La luce del mare*, l'ultimo *Traghetto per Palermo*.

Ritornero su queste quattro opere più avanti, dopo le prossime pagine nelle quali mi soffermo sulle riflessioni di Calabria in merito alla sua adesione da giovane alla politica della sinistra italiana. Sono una premessa autobiografica molto importante per capire analiticamente l'artista in questione e le sue opere.

Calabria dice di voler prima riprendere il problema dell'arte nell'Unione Sovietica e della pop-art negli Stati Uniti e ricorda che Pier Paolo Pasolini, quando nella cultura Italiana sembrò volersi effettuare una unificazione socialdemocratica, scrisse una poesia nella quale diceva che non si può stare fuori dal Palazzo mentre dentro si festeggia.

È quello che attuarono negli anni '60 gli artisti Statunitensi, i quali – dice Calabria – erano stati sempre orfani, tenuti fuori dal Palazzo, e videro allora giunto il momento di introdursi contestando la società dei consumi ed entrando con l'esaltazione della merce nel consumismo che la pop-art esprimeva. Artisticamente negli U.S.A., in cui dominava – e ancora domina – la cultura dell'oggetto, l'arte non poteva esprimerla meglio. Cosicché la pop-art, che figurava nulla di umano e solo la merce in un consumo esasperato, divenne arte ufficiale, portata poi anche alla Biennale di Venezia del 1964.

Gli artisti statunitensi, afferma Calabria, giunsero poi addirittura a sostituire l'immagine dell'oggetto con l'oggetto reale, obbedendo alla cultura della committenza proprio come in Unione Sovietica.

A questo discorso di Calabria, Gaddini aggiunge che negli U.S.A.

la cultura dà all'oggetto un valore assoluto, ma la personalità dell'artista, se è alimentata solo dall'esterno, se cioè l'artista deve soltanto accontentare i potenti si annulla ed esce di scena.

Calabria si dice d'accordo nel vedere in entrambe quelle nazioni la soppressione dell'individualità dell'artista e si dice convinto che in Unione Sovietica il vuoto artistico fu ancora più drammatico, perché con Stalin venne messa a tacere la stagione dell'avanguardia russa, nata due decenni prima degli anni trenta.

Anche l'arte necessita di democrazia. Se viene assoggettata al potere diviene finzione e non attrae perché non suscita più emozioni, ma solo sentimenti di paura e di sottomissione.

Rispondendo alla domanda sulle contraddizioni interiori che ogni artista porta dentro di sé, Calabria inizia a parlare in modo autobiografico, come egli stesso dice.

Parla della sua raggiunta consapevolezza di aver cercato una identificazione con gruppi politici di opposizione che rappresentavano per lui il dissenso verso il potere. Si dice convinto di aver dipinto quadri politici, ma di essere poi nel tempo giunto a differenziare la sua posizione politica, senza più mescolarla con le personali e profonde fonti artistiche. Questa presa di coscienza lo portò a rendersi conto che la propria identità coincideva solo minimamente con il soggetto sociale e politico cui aveva aderito. La vera fonte della sua creatività era custodita nei propri spazi psichici più profondi e da lì nasceva la rivalutazione del gesto artistico, del dipingere per conoscere la realtà di sé che egli chiama realtà inconscia.

Calabria, procedendo nella propria biografia, pensa di poter porre l'inizio della sua autoanalisi ricordando una scena svoltasi ai funerali di Palmiro Togliatti. Era non distante dalla bara, quando vide una donna chinarsi per rendere l'estremo omaggio al defunto, ma ciò da cui egli fu attratto furono piuttosto le belle gambe della donna. Racconta di essere stato turbato per molto tempo dalla vista delle gambe femminili. Quell'immagine si sovrapponeva ad ogni pensiero più appropriato alla funzione che si stava svolgendo ed alla quale avrebbe voluto – razionalmente – partecipare più adeguatamente. Pensò per molti giorni a quanto accaduto, alla scissione del pensiero che gli fece capire qualcosa fondamentale di sé. Una gamba di donna che rompe una

atmosfera sovrastante troppo pesante, ricomparirà spesso nei suoi dipinti.

I sentimenti tanto contrastanti, vissuti quel giorno, aiutarono Calabria a capire che il malessere più presente nell'essere umano è quella divisione, che egli chiama schizofrenia e che descrive come: *Una non individuazione del rapporto esistente tra i principi intesi come cultura teorica e la cultura pratica che è il comportamento* (ibidem, p. 692). Calabria, ricordando Gramsci, afferma che la classe operaia può anche a volte avvicinarsi molto al potere politico ma, rimanendo sempre a livello di cultura subalterna, non riuscirà a far circolare il suo pensiero innovatore a un livello tale da diffonderlo e vederlo prevalere. È questo non riuscire a far circolare il pensiero che Calabria chiama schizofrenia.

Personalmente considero quella adesione al partito politico, come una *cultura teorica* e non una *cultura pratica*, autentica che è *il comportamento*: parole di Calabria (ibidem, p. 692). Vedo l'adesione alla politica come espressione di una ricerca *teorica* di identità e di protezione nel potere politico, per essere aiutato ad uscire dalla relazione edipica, diventata più pesante dopo la perdita del padre. Penso che Calabria abbia sostenuto che uno stesso processo mentale sia accaduto anche nella classe operaia, la quale restando in una cultura subalterna al potere che voleva abbattere, non era riuscita a far circolare il proprio pensiero innovatore ad un livello tale da superare un potere più forte.

Gaddini conferma che la psicoanalisi individua nella scissione della psiche umana una realtà di cui le persone sono poco consapevoli perché divise fra: *La capacità oggettiva di raggiungere determinati scopi o livelli della realtà e la possibilità soggettiva di ammettere di averli raggiunti, di assumersene la responsabilità* (ibidem, p. 693). Segno frequente di questo fenomeno è quello di dover rifare l'esame finale della propria scolarità, perché – dice Gaddini – non si è preparato a sufficienza l'esame della propria vita reale. È come se dentro di sé non si fosse riusciti a comporre la forte diversità fra la fusione originaria, che è simbiotica e una sufficiente struttura di sé, che significa aver costruito una personalità senza più scissioni.

Gaddini dice in tal modo all'artista che, mentre coscientemente con la sua partecipazione sociale, politica, pensava di arricchire il suo sé e la sua creatività, si era invece impoverito scindendo parti di sé. E

concorda con Calabria riconoscendogli di aver già iniziato da tempo a prenderne consapevolezza preconsce, cosa che lo aveva aiutato anche a riprendere una graduale autonomia dal gruppo politico. Questa necessità di raggiungere una propria identità – fa notare Gaddini – è un fenomeno che può anche rappresentare un problema stabile.

Tornando al vissuto di Calabria sul suo sguardo catturato dalle belle gambe femminili al funerale di Togliatti, Gaddini vede quell'episodio come la fuga-difesa nella sessualità per salvarsi dalla depressione del lutto e del non riuscire a trovare se stesso.

A me ricorda un racconto di Tiziana Caroselli, psicologa e psicoterapeuta, compagna degli ultimi decenni della vita del pittore. È il ricordo di un episodio avvenuto quando Calabria aveva poco più di 6 anni, un giorno ancor più triste per il piccolo Ennio, il giorno della morte del padre. La salma era nella camera da letto, il piccolo entrò e si rivolse al padre dicendogli: *Papà ho capito, ho capito che sei morto, ma ora ti sto parlando, almeno rispondimi*. Era un bambino e la mancanza del padre non poteva essere ancora concepita, perché era ancora troppo forte il legame simbiotico edipico, un problema presente nel prosieguo della vita dell'artista.

Gaddini gli dice che quel problema: *Si ripete spesso nei suoi dipinti: l'oscillazione tra il distacco, la separazione e il contatto nutritivo e vivificante, rappresentato dall'unione sessuale. Questo contatto può portare... a un annientamento di sé da cui bisogna tirarsi fuori in tempo per ritrovarsi... esiste una schizofrenia accettata... che sia accettata vuol dire consapevolezza (ibidem, p. 695).*

Per questo concetto è da recuperare ciò che pensa Freud quando confronta il gesto artistico con il motto di spirito e ne prende esempio per capire la genesi della creazione in arte. Freud parla di conflitti rimossi dall'artista, ma non inconsci bensì subconsci, vicini alla coscienza.

Apro una parentesi perché, a quanto dicono Gaddini e Calabria, associo il pensiero di Ernst Kris (1952, *op. cit.*) psicoanalista viennese e storico dell'arte. Anche Kris parla di subconscio esprimendo un pensiero chiave sulla teoria dell'arte centrata non tanto sulle pulsioni inconscie, ma piuttosto sui livelli preconsce e sulle funzioni dell'Io. L'arte per Kris è una nuova rappresentazione della realtà, non una sua imitazione, ma una sua nuova figura. Sia per Gaddini che per Kris la

regressione dell'artista avviene affinché possa usare la sua fantasia preconsca senza farsene travolgere, ma per organizzare una nuova comunicazione.

Il gesto artistico è pertanto differenziato, secondo Kris, fra la sua ispirazione e la sua seguente progettazione, in quanto è nella ispirazione che l'artista entra in contatto regressivo con la sua parte preconsca, mentre solo in un secondo momento è in gran parte l'Io a creare l'opera d'arte. È il preconsco ad essere in primo piano nell'artista e ad essere in genere più creativo.

Come hanno detto Kris e Gaddini, il processo artistico può essere un processo teso al rafforzamento del Sé. Nella vena artistica di Calabria ritroviamo ciò che si è svolto nella sua vita, ciò che c'era prima nella sua infanzia e da cui ha dovuto distanziarsi per costruire un'autonomia del Sé. È questo un processo che esige prima il raggiungere la capacità di separarsi dai bisogni edipici e di onnipotenza dell'infanzia.

Ritorniamo ora indietro alla registrazione delle conversazioni svoltesi nello studio di Calabria, per cercare ciò che Gaddini vede presente già prima nell'infanzia dell'artista e che possiamo ritrovare in più di un suo dipinto (i quattro dipinti osservati in queste conversazioni sono della prima metà degli anni '80).

Le tavole 1, 2, 3 e 4 sono prese dalla pagina 696 del libro *Scritti* (Gaddini 1953-1985).

Tavola 1 *La Coppia* 1981

Gaddini vi vede un gioco di gambe nella parte inferiore, che diventa, nella parte superiore, un tutto indefinito, forse un corpo privo di testa. Antonio Russo concorda con questa osservazione e fa notare anche lui che questo motivo si ripete in altri dipinti, cioè avvicinandosi la pennellata a dipingere la testa ed il volto si vede invece una sempre minore definizione della forma.

Passiamo al dipinto della tavola 2.

Tavola 2 *Il restauro* 1984

Anche *Il restauro* mostra che, quando il pittore si avvicina a dipingere la testa, la pennellata non ha più una definizione chiara. Per Russo è come se volesse segnalare un pericoloso mondo futuro, contrapposto ad un mondo passato dove c'era più l'individuo e meno l'anti-cultura affermata dalla tecnologia, che attacca proprio l'individualità. Russo definisce ciò una *metamorfosi della civiltà* e dice che il futurismo nell'arte ne fu una anticipazione.

Il dardo-gamba è per Russo simbolo della ricerca di un nuovo mondo nel quale l'uomo possa tornare al centro. È un programma interiore di battaglia per distruggere il passato e proporre il nuovo.

Gaddini è della stessa opinione e poi stupisce Calabria dicendogli che nella sua pittura c'è sempre qualcosa di sé. Allora l'artista chiede di approfondire questo *qualcosa di sé*. Gaddini risponde: *Lei ha narrato qualcosa che sa di se stesso cioè che è partito da una posizione pubblica per poi, a poco a poco, entrare in una dimensione sempre più privata e di esperienze interiori* (Gaddini 1985, *op. cit.*, p. 670).

La parte pubblica è rappresentata in una pittura *barocca* – dice Gaddini – nella quale viene confusamente dipinta una gamba che si perde in una veste che ondeggia all'infinito.

È una pittura contrapposta ad un mondo incombente, rappresentato nella metà superiore contro cui viene appunto scagliato un dardo-gamba, per simboleggiare un gesto distruttivo e rivoluzionario.

Direi che smantellare è come analizzare, per poi ricostruire.

Anche Gaddini si dice convinto che *Il Restauro* rappresenti la restaurazione dell'interiorità senza più il prevalere di fatti che accadono fuori. È pittura messa insieme *con un tremendo slancio contro il mondo che sta sopra... è tutto un programma interiore di battaglia... Calabria tenta qui una riconquista di sé come pittore* (*ibidem*, pp. 671-672). Dall'arte parte la difesa dell'individualità, della libertà e della vita.

Personalmente, soltanto come lettore della presentazione di quell'incontro, credo vi si possano vedere espresse due cose, una specularle all'altra. La prima cosa che può vedersi ne *Il restauro* è ancora una condizione edipica non risolta e che quel dardo vorrebbe distruggere definitivamente, piuttosto che restaurare.

La seconda è la supremazia del nuovo mondo tecnologico che, proprio da quel dardo, viene distrutta per ritrovare di nuovo una individualità restaurata. In entrambe le interpretazioni vedrei comunque rappresentato non un restauro bensì una distruzione.

Ancora come mia idea, vorrei mettere a confronto *Il restauro* con quel dipinto, chiamato *Fusione celibe*, da cui rimasi colpito molto più recentemente e di cui ho parlato nelle prime pagine di questo paragrafo.

Ne *Il restauro*, del 1984, vedo la lotta dell'autore nel rappresentare un mondo, edipico, che non fa nascere l'individualità e che Calabria non vuole restaurare, ma piuttosto distruggere.

In *Fusione Celibe* del 2016, Calabria dipinge una coppia che, pur abbracciandosi, mantiene l'attenzione sul cellulare che ha nella propria mano destra, quella del braccio che circonda l'altra persona. L'oggetto, la tecnica è diventata più importante del soggetto persona, anche quando la persona viene abbracciata. È una chiara rappresentazione della tecnica che egualmente sopprime l'individualità, è la perdita della soggettività pur nella reciprocità.

È un presentimento cui Calabria giunge nel suo lungo e tormentato percorso di persona e di artista. Proprio come se affermasse una teoria psicoanalitica, egli vede la pulsione di vita imbrigliata nelle vicende edipiche oppure nella supremazia della tecnica, quindi incapace di portare a compimento una relazione.

Fa venire a mente ciò che vediamo oggi in molti giovani pazienti, un Edipo trasferito nella tecnologia e una maturazione sessuale sempre più rinviata.

Tavola 3 *La luce del mare* 1984

Nel dipinto *La luce del mare* la separazione – dice Gaddini – è diventata riunificazione e, anche a mio giudizio, il simbolo materno dell'acqua del mare indica una riunificazione che può far ancora prevalere una condizione edipica.

Questa riunificazione si ritrova anche in altri dipinti di Calabria che presentano la stessa doppia tendenza, cioè dice Gaddini: *Da una*

parte a fondersi, come per ricostruire qualcosa di perduto, e che rischia di risultare in un annientamento di sé; dall'altra, invece, una presa di posizione contraria che tende a garantire una sopravvivenza di sé... il problema è di sapere quanto... la stessa creatività possa consistere nella capacità di perdersi per ritrovarsi (ibidem, p. 676).

Questo è ciò che io ho visto in alcuni miei pazienti in analisi, i quali non avendo accesso a processi artistici, vivevano lo stesso problema nella loro vita, passando da una esperienza all'altra, sentimentale o anche di lavoro, per dominare la temuta perdita di sé, l'incapacità di *perdersi per poi ritrovarsi*.

La difesa verso il *perdersi per poi ritrovarsi* può essere in un sentimento di onnipotenza, in un sentirsi in grado di dominare tutto, ma poi se questa difesa viene meno si entrerà di nuovo – circolarmente – in una forte angoscia di perdita di sé. Il successo, nell'arte come anche in altre esperienze della vita, può mantenere la difesa della onnipotenza.

Calabria riconosce con Gaddini questa circolarità vissuta e espressa nel dipinto *La luce del mare*, nel quale si vedono due amanti vicini alla riva e si dice d'accordo che anche in questo, come nel *Il restauro*, è rappresentato lo stesso conflitto, è cioè rappresentata la necessità di un'alternanza. Si dice convinto che la contraddizione è l'alimento della vita, ma la contraddizione va però sopportata, non vissuta con angoscia.

Tavola 4 *Traghetto per Palermo* 1984

L'ultima ricerca, nel quarto dipinto scelto da Calabria, è quella dello spazio. Secondo Gaddini il vissuto di quello spazio è la caduta dall'alto. Egli vede lo spazio vissuto come caduta, come se si precipitasse dall'alto in alternativa al confondersi nella fusione. L'alto è la rappresentazione del Sé dell'artista, il suo vissuto interiore di rischiare di precipitare avvicinandosi a vivere il distacco dalla fusione originaria, è il dover affrontare l'angoscia della separazione. È nuovamente espressa la drammatica circolarità apertasi in Calabria con la prematura morte del padre.

Oltre questo, io direi che *Il traghetto* esprime anche il desiderio

di rinchiudersi in un guscio rappresentato da quel traghetto-guscio, per affrontare una separazione, il triste distacco reale di Calabria da Tripoli e la traversata verso Palermo in un guscio materno protettivo, ancora l'ambivalente difficoltà di separarsi-rifugiarsi. Come se Calabria in questo dipinto riprendesse a parlare di un suo ritorno a costruire un ponte tra un dentro e un fuori.

In definitiva, nelle pagine gaddiniane di *Genesi della creazione artistica. Dipinti di Ennio Calabria*, si legge che l'arte non può essere considerata una auto-terapia, ma neppure deve essere ostacolata, essa resta una esperienza interiore che quindi non può portare all'oggettività, vorrebbe raggiungerla ma è ostacolata dallo stesso artista. È come una magia e quindi è senza logica. Il mago in tal senso è il bambino, che non è artista anche quando è capace di fare qualcosa di artistico.

Già nell'infanzia l'attitudine al gesto artistico, nell'inconscio dell'artista bambino, può essere alimentata, ma la comunicazione ha bisogno dell'essere separati e l'artista, come il bambino, non è mai veramente separato.

COMMENTO

di Matteo Catizone⁵⁸

La relazione tra arte e psicoanalisi tracciata dall'Autore fa pensare a due compagne di viaggio abitate dai fantasmi di artisti e psicoanalisti, così come ciascuno di noi si trova ad essere abitato, più o meno consapevolmente, dai propri. Appare interessante la scelta di Izzo di introdurci all'ambivalenza del giovane Freud nei confronti delle produzioni artistiche, prima quelle a tema religioso incontrate nella Pinacoteca di Dresda e, successivamente, per quelle *subite* dal padre della psicoanalisi, dichiarato *santo patrono* dagli artisti dei nascenti movimenti artistici di Espressionismo e Surrealismo. Ricordiamo infatti come *l'Espressionismo nacque... volendo esprimere con la distorsione delle forme, con i colori accesi e le forti pennellate, lo stato d'animo dell'artista per suscitare le stesse forti emozioni anche nel fruitore dell'opera. Il Surrealismo... dichiarava di esplorare l'inconscio ed i sogni che esso produce con la sua logica, che è altra da quella della coscienza* (p. 104).

Il limite autoimposto da Freud sulla comprensione ed ammirazione della produzione artistica dei contemporanei potrebbe alimentarsi di molteplici concause, alcune delle quali embricate alla tematica del Potere e della fedeltà alla disciplina psicoanalitica e agli incontrollabili sviluppi che l'uso della nascente teoria avrebbe potuto generare. Le resistenze dell'uomo Freud di fronte all'incontrollabile destino dell'uso del suo sapere, lontano da logiche di potere e fedeltà, si manifestano difensivamente. Tuttavia, Izzo riesce a portarci su una nuova scena di incontro tra la disciplina analitica e l'arte, attraverso il rapporto tra Eugenio Gaddini, sensibile psicoanalista, ed Ennio Calabria, intenso artista.

Associo immediatamente questa possibile interazione alle relazioni che vedo quotidianamente in comunità terapeutica, come l'in-

⁵⁸ Laureando magistrale in Psicologia Clinica presso l'Università di Roma *La Sapienza*, Operatore di comunità.

contro tra due popoli interiori un tempo lontani che, a mio parere, dimostrano quanto il dialogo sia possibile quando l'intenzione è scoprirsi attraverso l'altro.

L'atmosfera di ricerca e relazione, che ho percepito lungo tutto il capitolo, mi suggerisce come entrambe le protagoniste, l'Arte e la Psicoanalisi — sebbene ciò sia più evidente per la seconda — siano processi che, nel *prendersi cura*, finiscano quasi per coincidere con la cura stessa. Non solo per l'artista e per il paziente, ma anche per chi osserva l'opera, per l'analista, per chi è in formazione, ecc.

La cura mi appare allora come l'effetto di un benessere legato all'idea di raggiungere un senso comune. A mio parere, lo stesso tentativo potrebbe essere presente anche nelle dinamiche del senso privato perché, fantasticando per un momento, penso al senso comune come ad una possibile condizione, presente o assente, con i propri popoli interiori. Seguendo questa associazione, la relazione con la tela, con l'immagine del *mago-bambino* nell'artista e con tutto ciò che appartiene all'ordine del senso privato potrebbe essere vista sotto una nuova luce. Questo tipo di interazione spiegherebbe anche la paura dell'artista, derivante da un certo modo di intendere la terapia psicoanalitica, come ricorda Izzo *Noi analisti sappiamo anche che spesso una particolare maniera di intendere la terapia psicoanalitica fa allontanare da essa alcuni artisti, proprio per il timore che la risoluzione dei loro conflitti possa portar via anche la loro creatività* (p. 110).

Per chi lo vive, infatti, l'atto creativo è già di per sé curativo, poiché avviene uno scambio con la tela e con il proprio mondo interiore. C'è però una differenza importante: della propria arte, così come del proprio analista, di un operatore di comunità o persino delle allucinazioni — come mi hanno riportato alcuni pazienti — si può diventare gelosi quanto un bambino del proprio gioco, quando onnipotentemente ne dichiara la proprietà, esclamando: *È mio!* Questo, credo, accade nel momento in cui quell'oggetto, entrando nella persona, sembra diventare parte della stessa.

Sostituire quell'oggetto con un analista, che prima di tutto è una persona, potrebbe significare sostituirlo con un altro oggetto che, almeno inizialmente, è ancora troppo esterno da sé. Tra questi due oggetti che prendo in considerazione potrebbe allora esistere una tensione tra intenti apparentemente inconciliabili, così come sembravano

inconciliabili positivismo e romanticismo prima che, incontrandosi, generassero la psicoanalisi (Izzo 2018)⁵⁹.

Difatti, penso che nell'artista ci sia anche l'intenzione di lasciare che qualcosa rimanga a uno stadio più originario, come se l'immagine non venisse completamente *tradotta*, ma conservasse una qualità immediata. Ancora più importante però, o almeno così appare, è che tutto questo avvenga esclusivamente attraverso il proprio Io, un'intenzione che — a mio avviso — implica rischi non indifferenti.

Utilizzando la chiave di lettura di Ernst Kris, vedo infatti il processo artistico come una regressione controllata: una *de-organizzazione volontaria* in cui la tela non è soltanto uno spazio, ma una vera e propria *tela-madre*. Al tempo stesso, mi domando se sia possibile o necessario che essa riesca a contenere e restituire simbolicamente l'esperienza, e mi sento fortemente concorde con l'affermazione dell'Autore secondo cui l'arte *resta un'esperienza interiore che quindi non può portare all'oggettività* (p. 121). Questo, forse, spiegherebbe anche la posizione di Freud nei confronti dell'espressionismo e del surrealismo se, in quel momento, il suo spirito era più positivista che romantico. In questo senso, Freud mi appare come il mitico Sigmund (Odrahnson 2021), eroe della mitologia norrena, figlio di Völsung: colui che, estraendo la spada Gramr, diventa prescelto e condannato. È una posizione che evoca quel ruolo di *santo patrono* della nuova psicologia assegnatogli dal pubblico, titolo vissuto con il peso di un destino non cercato. Così penso che, come l'eroe dei Volsunghi, Freud si ritrovò in una sorta di esilio solitario all'interno della foresta dell'inconscio, lo stesso ambiente selvaggio da cui l'espressionismo e il surrealismo riportavano sulla tela immagini grezze e crude. Nel mito norreno, la spada estratta da Sigmund venne poi usata dal figlio Sigurd per uccidere Fáfnir, l'uomo che, abbracciando e nascondendo avidamente un tesoro magico in una grotta della foresta, si era trasformato in drago. Con questo simbolo — tra accumulo, fissazione e isolamento — penso all'artista dominato dal senso privato. Geloso del tesoro che

⁵⁹ Izzo E.M. (2018). *Psicoanalisi e postmodernità. Verso la neomodernità?*, Istituto della Enciclopedia Italiana. Disponibile al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=tOZr4fUYUx8>.

custodisce e con la paura che la psicoanalisi possa sottrarglielo, svelando l'incanto. Così, vedo in Freud anche la figura di Sigurd. Perché non penso che la celebre ostilità verso queste correnti fosse solamente una forma di *indigestione psichica*, piuttosto è come se egli fosse stato in grado di percepire i rischi del restare isolati nella foresta dell'inconscio — rinunciando alla traduzione psichica — preferendo la solidità del dato archeologico all'esposizione diretta al materiale non elaborato. E, anche se resto dell'idea che la condizione necessaria affinché l'opera d'arte rimanga tale sia che resti lì, un passo prima della trasformazione psichica che la renderebbe pienamente pensabile — altrimenti diventerebbe un oggetto di analisi — penso anche che, senza la mediazione del processo secondario (Freud 1915a, *op. cit.*), l'immersione nell'inconscio smetta di essere arte e diventi prigionia: o traduciamo il materiale, oppure l'isolamento in esso ci trasformerà nel custode di una grotta senza uscita. Per lo stesso motivo, e capisco che possa sembrare controintuitivo, non mi trovo in accordo con l'autore se si nega all'arte la possibilità di essere anche un'auto-terapia.

Credo sia importante ricordare che ci sono narrazioni in grado di stare insieme e altre che si respingono, ma non vedo né una persona né una cultura come appartenenti esclusivamente a un solo tipo di narrazione; così come non vedo le due narrazioni, che adesso sono inconciliabili, condannate ad esserlo per sempre. Oltre al caso delle due protagoniste di questo capitolo, che alla fine riescono a dialogare grazie a Eugenio Gaddini ed Ennio Calabria, è emblematico anche il caso di Van Gogh che, trascorrendo il periodo tra il 1889 e il 1890 nel manicomio di Saint-Rémy, nei momenti di lucidità si dedicava a un lavoro intimo e continuo per comprendere il proprio stato e il proprio destino (Jaspers 2001)⁶⁰.

Tornando all'incontro tra Psicoanalisi ed Arte, personificate nello scritto da Gaddini e Calabria, mi ha colpito in modo particolare come la rappresentazione delle quattro tavole di Calabria prese in esame sembri descrivere l'evoluzione della vicenda artistica intrecciata a quella evolutiva: dall'indifferenziato originario ad un processo di graduale soggettivazione, il quale permette di sviluppare *la centralità della propria esistenza* (p. 121).

⁶⁰ Jaspers K. (2001). *Genio e follia*, Raffaello Cortina, Milano.

Con *La coppia* (1981), dove la figura si trasforma in un *tutto indefinito* o in un *corpo privo di testa*, ho pensato a coloro che mostrano nell'arte l'impossibilità del processo secondario, e verso cui Freud era ostile. Nell'opera *Il restauro* (1984), il *mondo incombente* contro cui viene scagliato un *dardo* mi è apparso come rappresentazione del gesto rivoluzionario — tanto dell'arte quanto della psicoanalisi — che ricerca un mondo nuovo in cui l'interiorità dell'essere umano torni al centro. In *La luce nel mare* (1984), dove la separazione diventa riunificazione, penso invece al passaggio dall'ostilità iniziale all'incontro tra Gaddini e Calabria, pur con il problema di raggiungere tale stadio senza l'annientamento di sé. Infine, in *Traghetto per Palermo* (1984), con lo spazio vissuto come una *caduta dall'alto* e contemporaneamente come difesa dalla stessa, e con l'altezza che rappresenta il Sé dell'artista e il rischio di precipitare nel tentativo di distaccarsi dalla *fusione originaria*, non riesco a non pensare a ciò che può essere una fine seguita da un nuovo inizio. A tal proposito — dalla mia esperienza —, in un percorso terapeutico è come se avvenisse anche un qualcosa di simile all'innamoramento per il quale si torna bambini. Tuttavia, la *partenza per Palermo* chiede di tornare in sé stessi, carichi di nuove ricchezze. Come suggerisce Gaddini riguardo l'esigenza di separarsi dai bisogni di onnipotenza dell'infanzia nel processo artistico, penso che quel mago-bambino nell'artista dovrebbe allora tirarsi fuori dalla stessa ricerca oppure convivere democraticamente, secondo un senso comune, con l'Io dell'artista per il compimento della loro Grande Opera. Certo, anche lui può soffrire ed ha il diritto di farlo; e l'Io ha il dovere di ascoltarlo e, se non riesce da solo, farlo prendere in cura anziché ucciderlo come il drago Fáfnir. Per evitare ciò, sono convinto che entrambe le protagoniste di questo capitolo resteranno al servizio di chi è alla ricerca di sé, altrettanto quanto loro.

In fondo, proprio come lo scoprirsi attraverso l'uno o l'altro percorso può svelare che non eravamo i primi a passare per certe strade, così il volersi scoprire di psicoanalisi e arte, l'una attraverso l'altra, fa riconoscere a entrambe che quegli stessi luoghi pensavano di averli visitati da sole, solo perché ancora non si erano guardate negli occhi.

VI-LA PSICOANALISI A CONFRONTO CON LA MEDICINA E LA PSICOLOGIA

Come medico, psichiatra e psicoanalista ho spesso vissuto la difficoltà di tenere insieme queste diverse formazioni.

Nel secondo capitolo, nel quale ho trattato dei problemi dell'etica, ed alla fine del terzo, ho parlato della difficoltà di coniugare la psicologia con la fisiologia. Un chiaro ed efficace discorso su questo rapporto fra le due discipline si trova nelle già citate pagine di Eugenio Gaddini *Note sul problema mente-corpo* (1980, *op. cit.*).

Vito Cagli

È senza dubbio Vito Cagli il medico che si è dedicato, per tutta la sua vita, al difficile incontro fra la medicina e la nuova psicologia freudiana.

Cagli, clinico di medicina interna, ma da sempre aperto alle scienze umanistiche e all'esperienza vissuta, vedeva la malattia non soltanto nella biologia, ma anche come esperienza soggettiva senza separazione fra corpo e mente. Vissuto a metà degli anni '50 del novecento, concepiva la malattia del corpo insieme alla storia delle relazioni del paziente e al significato che ogni malattia porta con sé. Considerava il rapporto medico-paziente come fattore fondamentale sia sulla cura che sul decorso della malattia.

Si trova in Cagli una sensibilità verso il discorso psicoanalitico, in ognuno dei suoi numerosi senza una formazione specifica, cosa che ci riporta a riflettere sia sul terapeuta *umano* di Glover che sul *carattere integro* di cui parla Freud.

Si coglie in Cagli una rara capacità di avvicinarsi al malato mettendo insieme sia la cura medica che l'ascolto e la comprensione dell'esperienza della patologia, fra corpo e mente.

Secondo Caglia la medicina e la psicologia non dovrebbero essere discipline separate, perché l'atto medico è inevitabilmente anche

un atto psicologico, non è mai solo un atto tecnico. Senza comprensione psicologica il medico non potrà riconoscere la parola del corpo e darle una risposta. La tecnica senza la comprensione umana non può dare al paziente ciò che egli chiede.

Ma purtroppo nella storia abbiamo visto sempre più verificarsi il contrario. Oggi poi vediamo entrare l'intelligenza artificiale anche nella clinica medica a distanziare ancor più il malato dal medico.

Verso l'inizio del secolo che stiamo vivendo abbiamo letto di James Hillman, *L'anima del mondo e il pensiero del cuore* (Hillman 2002) e altri suoi libri precedenti nei quali ci ha detto come, nella nostra epoca, l'uomo ha perso la sua anima e le sue emozioni. Anche Hillman era medico, ma presto ebbe una formazione psicologica e divenne analista all'Istituto Carl Gustav Jung. L'invito che ci rivolge è una riflessione su dove l'età della tecnica porterà l'umanità e su dove ci porterà la medicina affidatasi troppo all'I.A., come si chiede anche Umberto Galimberti (2025, *op. cit.*).

È impossibile non riconoscere la vicinanza del pensiero di Vito Cagli alla psicoanalisi di Winnicott, di Green, di Gaddini e di tanti altri, ma si coglie in lui, allo stesso tempo, una previsione per niente ottimistica sul futuro della integrazione fra medicina e psicologia.

tutti i suoi numerosi libri. In *Sognando l'Ippogrifo* il mostruoso animale presente nella fantasia di Ludovico Ariosto, Cagli scrive: *La medicina e la psicoanalisi richiamano quelle persone che, pur non andando d'accordo, sono costrette a vivere insieme e ad occuparsi delle stesse cose* (Cagli 1995, *op. cit.*, p. IX).

Continueranno le due discipline a vivere insieme e si occuperanno dei malati, delle loro menti e dei loro corpi, pur senza andare affatto d'accordo? Anche nella mia esperienza ho vissuto questo difficile accordo, nei decenni di vita professionale da medico-psichiatra in O.P. e poi anche da psicoanalista del C.P.d.R..

In Ospedale psichiatrico ero visto come uno scomodo psicoanalista che fantasticava il riconoscimento della dignità umana dei pazienti ivi ricoverati e l'apprezzamento delle loro intatte capacità di guadagnarsi, con un lavoro, il riconoscimento nella società. È questo un diritto umano, impropriamente non riconosciuto per una condizione mentale che ho visto, in molti pazienti, nulla togliere alla capa-

cià di lavorare ed esercitare quel diritto di essere riconosciuti e considerati capaci di stare nella società, come gli altri. Neppure la promulgazione della legge Basaglia del 13 maggio 1978, è riuscita a far vedere questa evidenza ed a far valere questo diritto.

Ciò che sostengo è ben chiaro nel docufilm di Gianni Garko *Raggi nelle tenebre* presente in SPI-web e messo a confronto, a suo tempo, con il film – politicizzato – *Matti da slegare*, nella sala del cinema Trevi.

Nel Centro psicoanalitico di Roma 2 (attraversato da sempre da alte tensioni che portarono poi alla scissione della S.P.I.) ero invece visto come un medico psichiatra macchiatosi nella sua formazione, di conoscenze medico-psichiatriche, una formazione che invece, messa bene insieme, potrebbe consentire di vedere nei farmaci sia il loro uso erroneo e spropositato, sia la possibilità di una loro indubbia buona utilizzazione. Fortunatamente i tanti riconoscimenti ricevuti, come anche quello di A.F.T., mi sono stati attribuiti da organismi istituzionali in grado di comprendere come questo connubio sia possibile.

Tornando a Vito Cagli, ricordo di averlo conosciuto personalmente nella seconda metà degli anni Novanta del secolo passato. Gli avevo chiesto un incontro personale, essendo venuto a conoscenza della sua profonda competenza in medicina, coniugata alla sua ricerca sull'influenza della psiche nelle malattie del corpo. Desideravo chiedergli molte cose e ascoltarlo in un incontro a due.

Anche io ero già medico e psicoanalista della Società Psicoanalitica Italiana, ma solo con il passare degli anni ho valutato ciò che mi disse. Non ero in grado di capirlo pienamente quel giorno, perché Cagli, già da molto tempo prima di me viveva, nella propria esperienza quotidiana, la distanza fra la medicina e la psicologia. Anch'io sentivo il disagio della scissione delle due discipline che tuttora amo, ma mi davo spiegazioni abbastanza superficiali a proposito del loro difficile dialogo. L'incontro con Cagli determinò in me una volontà di approfondimento, che è poi giunta ad una più chiara valutazione, purtroppo anche in me abbastanza pessimistica, sulla distanza che credo impossibile da eliminare, come dirò in seguito.

Da Joseph Breuer a Wilhelm Fliess

Per riflettere su una possibile interpretazione delle ragioni della netta separazione fra psicoanalisi e medicina, torno per prima cosa a riferirmi a quegli aspetti del mentale che chiamiamo trasmissione trans-generazionale. Tutto ebbe inizio già nello scopritore della psicoanalisi, vale a dire che il complesso problema dei due aspetti considerati inconciliabili, da cui il simbolo del cavallo alato, era già presente in Sigmund Freud, che ben lo conosceva per la sua doppia formazione fra la neurologia e la biologia da una parte e la scoperta dell'inconscio dall'altra. Una separazione impossibile da integrare per la maggior parte dei terapeuti, anche per i limiti che il tempo impone a coloro che praticano queste due discipline che avrebbero bisogno di formazione ed esperienza per un tempo troppo più lungo di quello a noi concesso.

Sigmund Freud si allontanò, dopo più di un decennio di intenso rapporto, dall'amico Joseph Breuer, medico accademico, cultore di biologia e sostenitore del metodo scientifico, per passare ad un nuovo profondo legame con Wilhelm Fliess, un otorinolaringoiatra poco affermatosi nella comunità medica berlinese. Quella sostituzione fu anche la testimonianza della difficile convivenza, mai più raggiunta dallo stesso Freud, fra la medicina e la psicoanalisi, fra la scienza medica e l'attenzione sull'inconscio che aveva messo in evidenza la psicologia psicoanalitica.

L'uomo che aveva iniziato a formarsi con Brucke e Meynert, che aveva costruito quel lungo e profondo rapporto con Breuer, non riuscì neppure lui a tenere insieme le due discipline. Non riuscì a tenere insieme, per tutto il tempo della sua professione, la formazione di medico neurologo e la nuova apertura alla psicologia da lui scoperta e che lo aveva portato alla interpretazione dei sintomi isterici non più come prodotti di una malattia neurologica.

Quel cambio del legame professionale e affettivo, da Breuer a Fliess, servì a Freud, anche per la necessità di affrontare, in un modo assolutamente nuovo, la sofferenza mentale nella prospettiva da lui intravista. Anche in Freud si può pensare presente lo stesso pessimismo per cui, alla fine dei suoi giorni, dichiarò di lasciare la sua sco-

perta alle ricerche dei neuroscienziati, non agli ulteriori approfondimenti degli psicoanalisti.

Vito Cagli, medico straordinario, affrontò con passione il complicato problema della possibilità del medico di compiere un proprio iter professionale per acquisire la capacità di leggere al di là della biologia.

Anche Freud era partito per Parigi nel 1885 con l'obiettivo di vedere, al di là della fisicità, l'applicazione delle tre fasi della terapia dell'ipnosi con la quale, il neurologo francese di punta Jean-Martin Charcot (alla *Salpêtrière*) curava le donne affette da convulsioni, perdita di senso del tempo e di memoria. Quell'insieme di sintomi erano ritenuti espressione di una malattia chiamata isteria, una malattia vista come esclusivamente femminile, perché colpiva le donne. Oggi nessun psichiatra pensa più questo.

Freud, al contrario di Charcot, si andava convincendo che l'origine di quella patologia fosse da ricercare in fattori assolutamente psichici e non neurologici. Pochi anni dopo, nel 1889, andò anche a Nancy per incontrare un altro stimato medico-neurologo francese del tempo, Hippolyte Bernheim, il quale sosteneva che l'ipnosi, essendo un prodotto della suggestione, non aveva posto in quella terapia, perché non presente nella eziologia dell'isteria, come invece sosteneva Charcot.

L'esperienza francese convinse ancor più Freud, cosicché una volta tornato a Vienna, sentì giunto il tempo per comunicare ai neurologi viennesi tutto il suo pensiero sulle malattie della mente. Freud aveva capito che, non solo per l'isteria, ma a partire da qualunque sintomo psichico: *Alla fine si giunge sempre infallibilmente nel campo dei fatti sessuali* (Freud 1886, p. 340).

Questa comunicazione sancì la nascita della psicoanalisi ma anche un forte allontanamento fra i medici e i neurologi da una parte e i seguaci della nuova psicologia dall'altra. Un divorzio mai più sanato che confermava la scissione fra i due diversi approcci terapeutici.

Con la nascita della psicoanalisi si apriva il problema della formazione, che ancora Vito Cagli aveva presto intuito.

La medicina continuò ad essere portatrice, nell'incontro con il paziente, della distanza fra un soggetto che detiene il sapere e un oggetto su cui applicare quel sapere. Nelle Università, in ogni parte del

mondo, si continuò ad insegnare la medicina, mentre per la psicoanalisi si fondarono gli Istituti di formazione psicoanalitica e si iniziò a scegliere i formatori.

Vito Cagli si pose subito l'inquietante domanda se la stessa posizione di troppa distanza, fra chi detiene il sapere e colui sul quale quel sapere si applicava (diventando potere) non fosse stata assunta anche dalla maggioranza degli psicoanalisti, terapeuti e/o formatori.

In una non piccola parte dei terapeuti, quest'uso del sapere per il potere è realmente accaduto. Anche negli analisti degli Istituti di formazione è accaduto il frequente prevalere di una pulsione che spinge all'impossessamento narcisistico dell'altro, piuttosto che alla pari dignità umana anche con colui che chiede di essere curato. È una conquista difficile da raggiungere sia nelle discipline psicologiche, come in quelle mediche poco democratiche.

Parlerò della pulsione di impossessamento alla fine di questo capitolo, dopo la prossima questione, che sento più urgente, appunto quella sulla formazione dei formatori.

Un problema ancora senza soluzione: chi forma i formatori?

La pulsione di impossessamento dell'altro è un problema spesso presente quando sul lettino si distende un soggetto che è medico o psicologo e porta con sé lo scopo di sottoporsi ad un'analisi – definita didattica – per l'obiettivo di formare un analista.

Intanto dovrebbe essere più chiaro che il non differenziare la pratica delle due indicazioni, quella di analisi per la terapia e quella di analisi per la formazione, ha da sempre creato non poche perplessità. Non vengono distinte, come se i due procedimenti fossero una stessa cosa. Analizzare significa ricercare una – seppur piccola – motivazione inconscia che ha portato sul lettino quella persona, con poca consapevolezza sulla sua scelta. La formazione è un'altra cosa e poco ha a che fare con l'inconscio dell'allievo. È così, a meno che non si voglia sostenere che i colloqui di selezione bastano per escludere la possibilità di processi mentali inconsci, che hanno fatto credere alla totale consapevolezza della decisione di fare l'analista.

Dobbiamo inoltre tener presente che i laureati in psicologia o i

laureati in medicina, questi ultimi spesso anche specializzati in neuropsichiatria, vengono già da altre formazioni universitarie, molto diverse l'una dall'altra, ma in nessuna delle due si sono prese in considerazione le parti inconscie della persona.

Queste precedenti esperienze già comportano motivazioni differenti a raggiungere una di quelle diverse qualifiche e dovrebbero quindi essere una prima parte della successiva riflessione, perché spesso sono già usate come una difesa verso aspetti più profondi.

È per questo che l'iter formativo del futuro analista ha sempre provocato forti discussioni che anche Cagli, riprendendo il filosofo e sociologo francese Robert Castel, definisce come *la ricerca del Graal psicoanalitico* (Castel 1973).

La prima cosa, che pone dubbi su questo problema di non facile soluzione, è proprio la formazione dei formatori, perché anche l'analisi didattica si basa su un contratto ad personam, fra due individui ed il fatto che il formatore ne dia una veloce comunicazione all'Istituto cui appartiene non aggiunge nessuna garanzia. A questo contratto molto personale, si aggiungerà l'analista supervisore dei primi due casi che l'allievo prenderà in cura, cioè un terzo soggetto la cui funzione è ancora senza una specifica formazione. Ma forse chiedo qualcosa di impossibile e di *ideale*, come Anna Freud pensava dell'Istituto di formazione. Per tali ragioni negli Istituti di formazione di altre scuole l'analista della analisi personale è per norma diverso dall'analista per la formazione.

Ne parlo anche nel secondo capitolo, a proposito dell'etica e degli obiettivi delle analisi didattiche, poi ancora nel terzo capitolo ponendo la stessa domanda e ora di nuovo in questo capitolo.

Chiesi e superai anche io l'esame per la nomina ad A.F.T. ma, attenendomi alle precedenti considerazioni, non ho mai voluto condurre analisi di formazione. Si dovrebbe pensare che gli analisti con funzioni di training dovrebbero essere i garanti nei confronti di quei pazienti che in futuro chiederanno, ai giovani nuovi analisti, di essere aiutati a ritrovare il loro equilibrio. Saranno invece le Società Psicoanalitiche a dare – in modo inevitabilmente impreciso – nel loro Codice Deontologico questa difficile garanzia?

A questa domanda non trovo risposta, non saprei cosa dire. La questione è tuttora senza chiarezza e lascio aperta la domanda su come

si formano i formatori.

In Italia per tentare di regolamentare meglio questa attività professionale fu pertanto promulgata, nel 1989 la legge 56.

Non potevamo aspettarci che una legge risolvesse il difficile problema e infatti all'interno della S.P.I. la richiesta del M.U.R. di chiarire se vogliamo o non appartenere al Servizio Sanitario Nazionale, ha causato, in un folto gruppo di analisti, una presa di posizione a favore dell'uscita dal S.S.N., in quanto la psicoanalisi, secondo la loro opinione, è una disciplina che non ha niente a che fare con la terapia e ancor meno con la responsabilità.

Il problema della formazione dei formatori dovrebbe occupare il centro di ogni discorso sulla psicoanalisi, ma questo avviene solo raramente, superficialmente o per una richiesta esterna (dal M.U.R.).

La formazione, ad iniziare dal tempo di Freud, è diventata pertanto solo sempre più lunga, ma è chiaro che non può essere una questione di allungamento del tempo a formare un analista con funzioni di training. Già Freud vedeva necessaria una ripresa in più periodi dell'analisi anche per i didatti.

Auguro una maggior consapevolezza della necessità di ulteriori riflessioni che dovrebbero implicare anche una ripresa del difficile discorso sullo statuto epistemologico della disciplina psicoanalitica. Lo stesso Freud considerava a volte lo statuto della psicoanalisi come statuto di scienza biologica, altre volte come una nuova e diversa conoscenza psicologica dell'uomo per la quale sarebbe stato necessario uno statuto speciale.

I laureati in medicina, all'inizio del secolo passato, alla nascita della nuova psicologia, e in gran parte anche dopo, considerarono inaccettabile uno statuto speciale e diverso da quello delle scienze verificabili e falsificabili.

Ciò avveniva nonostante l'accettazione della psicoanalisi da parte di un grande psichiatra contemporaneo di Freud, come Eugen Bleuler, direttore dello storico Ospedale svizzero Burgholzi. In questo Ospedale lavorò anche Carl Gustav Jung, psichiatra inizialmente anch'egli seguace di Freud ma poi, entrato in contrasto su alcuni principi teorici e anche sui procedimenti pratici, chiamò psicologia analitica la sua teoria e passò ad un altro percorso anche per la formazione dei futuri terapeuti.

Gli psicoanalisti con laurea in psicologia hanno quasi tutti pensato di essere loro, e non i medici ad essere aperti alla psicologia, ad essere i referenti della inter-soggettività del mondo emozionale, anche al di là dell'aspetto terapeutico. Molti di loro hanno dato per scontato che i medici avrebbero fatto meglio a non prendere in considerazione le emozioni dei loro pazienti, fino a volte a ritenere – addirittura nocivo – il legame relazionale fra chi presta cure mediche ed i pazienti.

Credo che gli psicologi dovrebbero invece prima chiedersi cosa pensare della responsabilità professionale delle loro terapie. È questa un'altra complessa domanda la cui risposta rientra in parte in ciò che ho scritto nel IV capitolo, a proposito del Codice Deontologico della S.P.I.

Essere addestrati, aver acquisito la capacità di entrare in un legame relazionale per incontrare colui che chiede di curare la propria sofferenza psichica, è da alcuni ritenuta una specificità soltanto dello psicologo.

Fra parentesi, possiamo riconoscere che la posizione che esclude il medico dal mondo emozionale, risulta utile nel caso della cura chirurgica, che è infatti da considerare proprio come un'altra terapia, da consigliare nelle malattie del corpo se si hanno prove certe della inefficacia della cura medica.

Tornando alla formazione della capacità di entrare in relazione, credo allora importante per prima cosa chiarire la confusione che viene fatta parlando dei medici specialisti in neuropsichiatria.

Tale confusione era già presente ai tempi di Freud, già allora non era stata chiarita la differenza fra una psichiatria prevalentemente neurologica e descrittiva e una psichiatria che stava nascendo dalla scoperta della psicoanalisi. Sono gli psichiatri che hanno chiesto alla S.P.I. una analisi per avere la qualifica di psichiatri psicoanalisti. Tale confusione, fra essere e avere qualifica, è giunta ad un chiarimento, solo burocratico, nell'ambito universitario italiano, nel 1969 con la divisione dell'Istituto di neuropsichiatria in due differenti scuole di specializzazione: quella (che era presente da sempre) di neuropsichiatria e quella nuova nella quale fui iscritto e trovai un costante riferimento alla psicoanalisi. Nell'Università *La Sapienza* di Roma il 1969 vide l'anno di inizio della neonata specializzazione in psichiatria con le-

zioni chieste ad alcuni psicoanalisti dei Centri romani, quindi completamente altra dalla scuola di specializzazione in neuropsichiatria che rimase attiva. Questa inspiegabile duplicità di scuole di specializzazione, senza nessuna differenza fra loro, esiste tuttora.

Pertanto, gli specialisti in neuropsichiatria, anche quelli senza l'ulteriore percorso di formazione negli Istituti di Psicoanalisi, hanno continuato a curare, e diciamo pure spesso con successo, la psiche dei pazienti che chiedevano il loro aiuto come psicoanalisti.

Tale confusione ci porta inevitabilmente a dover considerare la differente posizione fra il laureato in medicina che si è aperto alla psicologia, e quella degli specialisti in neuropsichiatria, più attenti alla neurologia che è materia biologica.

La mia esperienza di lavoro in O.P. mi ha fatto vedere l'avversione dei neuropsichiatri, e non dei medici presenti nell'organico di quell'Ospedale. I medici riconoscevano l'utilità degli psicoanalisti anche per le lungodegenze, cui erano destinati a quel tempo gli ammalati internati nel Manicomio.

Verso la mia creazione di una Comunità-Cooperativa di lavoro, dovetti affrontare soprattutto l'avversione dei neuropsichiatri.

Nell'ultimo numero 1925 della Rivista di Psicoanalisi è stato aperto un nuovo spazio di dibattito fra psicoanalisi e psichiatria. Vi vedo ancora una non chiarezza sulla distinzione fra psichiatri e neuropsichiatri. A Fabrizio Pavone, psichiatra e psicoanalista, oltre ai complimenti e agli auguri per il lavoro che ha iniziato per la nostra Rivista, è necessario chiedere anche di distinguere la differente formazione di coloro che chiamiamo psichiatri tout court, e che in parte penso abbia determinato anche la distinzione fatta dall'I.P.A. fra partners e competitors. Anche la rottura dei rapporti fra Freud e Eugen Bleuler si può leggere come conseguenza di una non attenta precisazione su questo tema.

È da me molto condivisa la citazione di George Libman Engel (1977) che sfida, scrive Pavone: *L'egemonia dell'approccio biomedico, che contrappone ad esso una concezione più ampia, olistica, della malattia: il modello bio-psico-sociale... che introduce in medicina fattori psicologici e sociali* (Pavone 2025, p. 997). Il titolo di questo mio libro ed il primo capitolo mi auguro possa essere per Fabrizio Pavone una piacevole lettura. Sono anche convinto che, come scrive

ancora Pavone: *Non è un caso che a concettualizzare il cambiamento sia un medico... il modello bio-psico-sociale... si pone come mappa concettuale che consenta anche al clinico e al ricercatore nel campo della salute mentale di definire la propria collocazione (ibidem, p. 997).*

Queste parole di Pavone riportano al ricordo del medico, specialista in medicina interna e profondo conoscitore della psicoanalisi, che fu Vito Cagli. Mi chiedo se anche in Italia dobbiamo aspettarci più utili riflessioni dai medici, come fu con Vito Cagli, che non dai neuropsichiatri che hanno invece dedicato tanto tempo allo studio dei vari D.S.M., utili soltanto per classificare e descrivere minuziosamente i comportamenti, considerandoli del tutto slegati dalle motivazioni di cui parla la psicoanalisi.

In Italia la storia della psichiatria ufficiale ci ha fatto vedere che essa ha sempre avuto un atteggiamento ambivalente nell'incontro con la psicologia. Anche dopo il fascismo, che mostrò apertamente la sua opposizione alla psicoanalisi, l'apertura alla psicologia del profondo rimase incerta per la maggior parte dei neuropsichiatri.

Nel 1925 Edoardo Weiss, considerato il padre della psicoanalisi italiana, tenne al II Congresso di Freniatria di Trieste, una relazione proprio sul tema del confronto fra Medicina, Psichiatria e Psicoanalisi. Fu seguita con interesse da alcuni presenti, ma alla fine intervenne la contestazione del neuropsichiatra genovese Enrico Morselli, che anticipò qualcosa delle sue opinioni negative ampliate poi in un suo libro. Mauro Mancia, nella prefazione al libro di Vito Cagli *Sognando l'Ip-pogrifo*, indica il libro di Morselli come un chiaro esempio *del nulla* che l'autore aveva capito della psicoanalisi ed un esempio *del pensiero tardo-positivista* (Mancia 1995, p. XI).

Nei primi anni del XX secolo fu l'accademico e clinico medico bolognese, Augusto Murri, uomo di ampia cultura e vasta esperienza, a manifestare una adeguata conoscenza anche della psicoanalisi, certamente più di alcuni neuropsichiatri.

Da tutti è riconosciuta ad Augusto Murri, come poi circa un secolo dopo a Vito Cagli, una estesa competenza medica e una grande apertura alla dimensione della psiche, pur tenendo conto del loro diverso tempo. Vito Cagli, nei suoi numerosi libri, ha approfondito le

ragioni del mancato avvicinamento fra la disciplina medica e la psicoanalisi ed ha anche proposto possibili integrazioni. Se però, per questa speranza di integrazione, prendiamo come riferimento il titolo che diede al suo libro del 1995 *Sognando l'ippogrifo*, siamo portati a pensare che per lui, come ho scritto inizialmente, l'unione di queste due discipline fu piuttosto un *sogno*, rimasto sempre tale, perché l'ippogrifo non è che una fantasia, mai divenuta realtà.

È piuttosto pessimistica la mia previsione che deriva anche dal constatare la scarsissima presenza, nei rispettivi Ordini professionali dei medici e degli psicologi, di dibattito su questi temi.

I gruppi Balint per la formazione dei medici alla relazione

Nell'unico incontro con Vito Cagli, parlammo a lungo di formazione e ricordammo che, fra gli psicoanalisti, qualcuno provò ad attuare questa difficile unione tra medicina e psicologia.

Faccio pertanto un rapido cenno a Michael Balint, figlio di un medico di Budapest, lettore dei primi testi di Sigmund Freud, frequentatore delle lezioni Universitarie di Sándor Ferenczi, con il quale fece poi la sua analisi⁶¹.

Michael Balint nel 1930, quando le condizioni politiche in Ungheria cancellarono ogni apertura alla psicoterapia, si trasferì in Inghilterra, prima a Manchester e più tardi a Londra dove continuò il suo lavoro di gruppo con i medici interessati alla psicologia.

I *Gruppi Balint* ancora oggi sono orientati alla formazione dei medici desiderosi scoprire e migliorare le loro capacità di costruire – fra medico e paziente – una relazione interpersonale.

È però, anche per questi gruppi, necessario riflettere sul fatto che una volta terminata l'esperienza della informazione fatta in ogni *Gruppo Balint*, si ritiene egualmente acquisita, per tutti i partecipanti al gruppo la capacità di comprendere il proprio mondo interno ed il mondo interno dei pazienti che avranno in terapia. Eppure, Balint proveniva dalla formazione nell'I.P.A., mentre gli altri formatori nei

⁶¹ In Italia, nata a Milano nel 1970, esiste l'*Associazione Medica Italiana Gruppi Balint* (AMIGB), che aderisce alla *International Balint Federation*.

gruppi Balint sono autorizzati non si sa bene come e da chi.

Anche questa formazione con la quale si valuta raggiunta tale capacità, sembra un qualcosa di miracoloso e comunque si basa anch'essa su un contratto a due con il conduttore del gruppo. Quindi anche per questi gruppi si impone la domanda: chi forma i formatori?

Nei gruppi Balint non viene ritenuto necessario un ulteriore nuovo percorso e neppure nominare quella stessa esperienza in due modi diversi. Come se informazione e formazione fossero la stessa cosa. Anche l'I.P.A. e la S.P.I. si limitano a nominare l'analisi del futuro formatore cambiandole solo il nome, chiamandola didattica.

È abbastanza evidente che il solo cambio del nome, non fa dell'analisi didattica una analisi diversa, perché è esperienza comune che ogni analisi, anche se chiamata in altro modo, non può essere altro che un incontro terapeutico. Ho riportato come Anna Freud abbia egualmente espresso perplessità sulle analisi dei formatori.

Molti fra coloro che si sono formati nei gruppi Balint e anche molti che hanno chiesto nella S.P.I. una analisi didattica, hanno poi detto di non saper dichiarare alcuna differenza fra la didattica e la personale, due analisi differenti solo nel loro nome.

Si può dare loro una spiegazione? Quale differenza dovrebbe esserci fra due analisi solo chiamate con nomi diversi? E allora torna ancor più la domanda: chi e come si forma un formatore? Nella S.P.I. si è messo in evidenza che dare due nomi diversi ad una stessa cosa, apre inevitabilmente una contrapposizione fra gli A.F.T. e tutti gli altri analisti ordinari della Società, che sono di gran lunga più numerosi.

Questa non chiara distinzione, fra A.F.T. e analista ordinario, ha recentemente portato ad estendere anche agli ordinari, la possibilità di analizzare coloro che chiedono l'analisi didattica, ma ciò è avvenuto piuttosto per richiesta del Ministero della Università e della Ricerca (M.U.R.). È seguita la quasi totale elusione, dei nuovi aspiranti allievi analisti, dalla estensione cioè dal poter scegliere un analista ordinario e non un A.F.T.

Penso che questa scelta degli aspiranti possa essere considerata una rinuncia che, come ha detto Enrico Mancini nella sua prolusione alla giornata nazionale del training nell'Ottobre 2023, non consente *a noi stessi A.F.T. di far sentire, a chi chiede di essere accolto, che la nostra comunità è sana e non burocratizzata* (Mangini 2023).

Vedo anch'io la funzione di formatore come una funzione *burocratizzata*, che viene svolta soltanto da analisti dichiarati A.F.T. dopo un semplice colloquio, sostenuto con una commissione nominata dalla S.P.I.

Non è cambiato nulla nella formazione, anche dopo che agli ordinari è stata riconosciuta la capacità di formatori. Comunque resterebbe sempre un rapporto solo ad personam, con il quale cioè una persona autorizza un'altra. Resta ancora completamente elusa la questione di come e cosa qualifichi una analisi come formazione dei formatori.

Gli A.F.T. sono rimasti un piccolo gruppo e chi vi appartiene è indicato idoneo per analizzare coloro che dichiarano di voler fare una analisi di formazione. Ma la domanda torna ancora al perché e al come qualcuno possa capire e decidere di poter diventare un futuro formatore di analisti. Dovremmo concludere che aveva capito bene Lacan quando affermava che ognuno si autorizza da sé?

Certo nella S.P.I. sono richiesti agli allievi ancora tre colloqui con altri tre formatori, ma anche questi colloqui aggiungono quasi sempre poco di nuovo. Essendo anche io un A.F.T. sento l'obbligo di dire subito che il problema non ha una facile soluzione e non posso che rammaricarmi perché non si sentono voci sulla necessità, direi il dovere, di discuterne per formulare altre regole sulla formazione dei formatori.

Si potrebbe anche pensare che i formatori siano coloro che hanno un bagaglio teorico più ampio degli altri analisti, ma è condivisa l'opinione che un maggior sapere non costituisce sempre una maggiore capacità per dare, ad un allievo, la qualità per essere anche un buon futuro analista e anche formatore.

Freud sosteneva che: *Non soltanto il modo di essere dell'Io del paziente, ma anche le caratteristiche peculiari dell'analista devono essere prese in considerazione fra i fattori che influenzano la cura analitica, e che, alla stregua di resistenze, possono renderla più difficile* (Freud 1937, *op. cit.*, p. 530). Come non vedere un voler iniziare un discorso anche sui processi mentali dell'analista didatta?

Stando così le cose, l'Istituto di formazione rimarrà sempre soltanto un ideale? Nonostante i consigli di Anna Freud su come organizzarlo?

Anche io chiesi l'esame per diventare A.F.T. nella Società Italiana (quindi anche in quella internazionale) e lo superai, ma non ho mai compreso alcune regole, quelle che, come scriveva Anna Freud nel 1938, hanno prodotto una burocratizzazione dell'I.P.A.. Mi auguro che si apra una discussione permanente sulle regole che servono per l'organizzazione delle Istituzioni Psicoanalitiche, di quelle regole che la fanno somigliare ad un ente religioso piuttosto che ad una disciplina che si occupa di curare la psiche.

L'Istituto di formazione ideale di Anna Freud

È stata una questione da sempre controversa, e lasciata a soluzioni molto parziali, il comporre regole per quel difficile percorso che porta un analista ad essere iscritto fra gli A.F.T. Sappiamo che anche il diventare psichiatra o psicologo, nonostante sia un percorso affidato a scuole universitarie, è un percorso altrettanto difficile e problematico.

Fu ancora lo specialista in medicina interna Vito Calvi a dedicare a questo buco nero un capitolo intero nel suo libro del '95, *Sognando l'Ippogrifo*, comparando la formazione per poter esercitare la medicina, alla formazione per essere legalmente autorizzato ad essere uno psicoanalista. Egli si rifà al sociologo e storico francese Robert Castel ed al suo libro *Psicoanalisi e potere* (Castel 1973, *op. cit.*). Parlando di *psicoanalismo*, Castel ricorda che al contrario la posizione di Freud fu sempre cauta e distaccata da quella della Istituzione psicoanalitica.

Nel 1937 in *Analisi terminabile e interminabile* Freud esprime l'opinione che l'analisi didattica può anche essere *breve e incompleta*, ed il candidato avrebbe anche potuto raggiungere la consapevolezza dell'esistenza dell'inconscio, ma questo non era sufficiente per dare una garanzia di formazione.

Nei primi anni dell'Istituzione, l'analista che aveva analizzato un candidato, doveva alla fine esprimersi anche sulle sue capacità di poter essere un futuro buon analista. Già dal 1923, Eitingon introdusse, nel Policlinico Psicoanalitico di Berlino, la cosiddetta analisi di controllo, cioè la prima analisi fatta dal candidato sotto la supervisione del proprio analista didatta. Sorsero non poche riserve, soprattutto da parte

degli analisti ungheresi e un decennio dopo, nel Congresso di Wiesbaden del 1932, le analisi di controllo furono portate a due. In seguito, l'organizzazione dell'iter formativo degli analisti freudiani è diventata sempre più complessa, lunga e con non pochi punti oscuri ed ha solo creato una atmosfera come quella delle cerimonie di iniziazione.

Nel 1966 Anna Freud poneva dubbi sugli Istituti di formazione, definendo una *utopia* la loro organizzazione e descrivendo comunque le caratteristiche che il suo *Istituto ideale* avrebbe dovuto avere.

Nel 1937 anche Sigmund Freud era convinto che l'aver raggiunto la qualifica di analista non garantisce l'efficacia delle terapie. Ho riportato poco sopra la sua opinione sulle *difese* ancora presenti anche nell'Io dell'analista didatta. A questo punto devo però precisare che, per la mia esperienza di psichiatra psicoanalista, sono convinto che l'incontro psicoanalitico, nonostante le tante difficoltà, resti indispensabile per aiutare le angosce psichiche che spesso la farmaco-terapia non riesce a sciogliere. Freud, passato un po' di tempo dalle prime analisi, pensò che tre fossero i mestieri impossibili: quello di educare, quello di governare e quello di analizzare.

Ne era ancor più convinto nei suoi ultimi anni e pertanto pensò che alla sua scoperta avrebbero dato certezze i neuro-scienziati piuttosto che gli psicoanalisti.

Volendo condividere con Vito Cagli la convinzione che un giorno medicina e psicoanalisi si integreranno, per realizzare l'impossibile sogno dell'ippogrifo, e che sia lo psicoanalista che il medico avrebbero potuto curare gli stessi pazienti, saremmo immediatamente smentiti da queste sue stesse parole: *La psicoanalisi prenderà sempre più le distanze dalla medicina e sarà da questa ripagata con la stessa moneta: entrambe ne porteranno le conseguenze negative* (Cagli 1995, op. cit., p. 35).

L'integrazione restò anche per Vito Cagli solo un sogno.

La mia memoria torna anche a Sándor Ferenczi (1933b) che scrisse su *L'influsso di Freud nella medicina* e ci fece sapere che anche Freud pensava: *Che un'unificazione fra psiche e soma non è realizzabile attualmente né... forse mai... Freud non perde mai di vista* – scrive ancora Ferenczi – *i dati anatomo-fisiologici del sistema nervoso; piuttosto, la sua indagine psicologica si prolunga fino a quella che egli considera la linea di confine tra la psiche e il soma. Cioè le*

pulsioni... questo confine non deve venire varcato dalla ricerca psicologica... d'altra parte anche nelle sue indagini puramente psicologiche, egli non può fare a meno di analogie tratte dalle scienze della natura, come mostra il suo sistema meta-psicologico (ibidem, p. 433).

Ma anche Ferenczi oscillò molto, a volte considerando un sogno l'integrazione fra medicina e psicoanalisi, nonostante le eccezioni che a quel tempo erano rappresentate dal viennese Felix Deutsch e dal tedesco Georg Groddeck. Altre volte pensando fosse inevitabile che in un futuro le lezioni di medicina nelle Università avrebbero dato agli studenti *un'impronta umanistica (ibidem, p. 440).*

La psicoanalisi senza lettino nelle Istituzioni pubbliche

Infine, prima di concludere questo capitolo, vorrei – brevemente – fare di nuovo un cenno alla mia ventennale esperienza di psicoanalista primario in un Ospedale Psichiatrico. Mi riferisco alla creazione, per alcuni pazienti ricoverati da anni, di una nuova organizzazione di vita e di lavoro in una Comunità-Cooperativa di lavoro agricolo-zootecnico. Riuscii poi a metterne in piedi un'altra, per sole donne che cucivano e ricamavano tovaglie e coperte vendute molto bene. Quella prassi può considerarsi un esempio di intreccio riuscito fra la formazione medica e quella psicoanalitica. Forse troppo ottimismo?

Credo che la formazione medica mi abbia fatto riflettere sulla prassi psicoanalitica. Freud per primo aveva indicato le regole dell'incontro definendole consigli, mentre invece, diceva ancora lui, erano state poi trasformate in dogmi.

La formazione psicoanalitica mi spingeva, nel lavoro nella Istituzione pubblica, ad analizzare e ricercare, nel mondo interno di quei pazienti – lì ricoverati da anni – le loro energie creative che l'internamento aveva affievolito e impediva di rimettere in movimento. Iniziai pertanto a riflettere sul concetto di pulsione, di energia a metà fra corpo e mente e sulla possibilità che la pulsione di vita potesse riemergere, anche dopo anni, in persone così a lungo repressi.

Per la formazione medica non vedevo l'azione sempre come copertura del pensiero, come un agire immediato per evitare il cartesiano dubitare per essere. È a volte così, ma non sempre.

Formulo un augurio, quello che un giorno i medici, gli psicoanalisti ed i neuropsichiatri scambino le loro osservazioni per condividere l'obiettivo che invece per ora rimane un sogno, una dimensione negata, il sogno dell'ippogrifo di Vito Cagli.

Negli sguardi, nelle azioni, nelle parole di quei pazienti incontrati nell'Ospedale mi diventava sempre più evidente l'indebolimento di ogni loro energia, dovuto solo in parte alla malattia, ma che l'internamento aveva portato molto più avanti. Mi convinsi che in molti pazienti esso era la conseguenza della mancanza di mete di soddisfacimento, anche non trascurando di pensare che l'uso di alte dosi di psicofarmaci fosse stato non necessario in molti casi.

Pensavo a come rendere utilizzabile quell'energia, per un proprio appagamento, una energia che comunque vedevo investita in alcune azioni. Mettevo da parte l'ipotesi che in quelle azioni utili, comunque da loro compiute, fosse sempre presente un meccanismo di sublimazione. Per chi non ha avuto modo di sapere niente di quegli ambienti, non ancora del tutto chiusi e in parte istituzionalizzati anche negli attuali C.S.M., specifico che mi riferisco all'apporto di lavoro spontaneo dei ricoverati per rendere migliori i loro spazi nell'Ospedale, lavoro che consideravo non solo un fare, ma anche un pensare e creare. Cominciai a ipotizzare una trasformazione della loro energia psichica, di nuovo unita alla creatività, che partiva dalla stessa fonte somatica dalla quale parte ogni pulsione e la indicai come pulsione di lavoro. Mi tornavano a mente le parole di Freud quando poneva l'ipotesi di una eventuale *pulsione di socialità*.

Perché non tentare di fare leva su quella spinta alla socialità? Me ne convinsi poi sempre di più vedendo che essa si soddisfaceva nel raggiungere una meta rappresentata anche dall'incontro con l'altro che il lavoro richiedeva per portare i prodotti della Cooperativa nella società. Con le relazioni così create quei pazienti riguadagnavano un posto nella comunità umana, da cui l'internamento, non la malattia, li aveva esclusi.

Così Freud scriveva nel 1929 parlando del lavoro ne *Il disagio della civiltà*: *Nessun'altra tecnica di condotta della vita lega l'individuo così fermamente alla realtà come il concentrarsi sul lavoro: perché il suo lavoro gli guadagna almeno un posto sicuro in una porzione di realtà, nella comunità umana* (Freud 1929, op. cit., p. 572).

L'altra porzione di realtà è ovviamente il mondo interiore di ogni persona nell'incontro con l'altro da sé e nel riconoscimento che l'altro dà al prodotto di quel lavoro. Il lavoro, ed il suo riconoscimento sociale, genera soddisfazione, realizzando la svolta cruciale per il passaggio al principio di realtà. Era stata proprio la perdita dell'identità sociale l'osservazione che mi portò ad applicare ciò che avevo appreso dalle esperienze psicoanalitiche.

Giunto alla fine di questo capitolo, devo un'ultima riflessione, nella quale trova conferma l'ipotesi di Freud che pone Eros e Thanatos in un continuo intreccio. Anche questo pensiero mi è derivato dalla osservazione delle azioni con le quali alcuni pazienti, nelle Cooperative di lavoro, si mostravano padroni di tutto, riversando drammaticamente sul loro lavoro anche una energia che ne tentava l'impossessamento. Freud si limita ad indicarne soltanto il nome, appunto quello di pulsione di impossessamento.

Noi tutti in questo tempo presente ne vediamo gli effetti non solo a livello della relazione di coppia, esempio i ragazzi che, pur spinti in origine da Eros, si impossessano della loro ragazza, piuttosto che realizzare una relazione alla pari. La vediamo anche in alcuni politici che prima dichiarano di amare il loro popolo, poi una volta eletti a governarlo, si impossessano delle persone utilizzandole solo per aumentare il proprio potere personale.

Questo intreccio pulsionale può essere un resto non analizzato anche nel terapeuta della psiche. Può dar luogo alle violazioni della cura in tal caso volta al potere, piuttosto che al sapere.

COMMENTO

di Gianna Autullo⁶² e Otilia Predut⁶³

Questo capitolo ci colpisce particolarmente perché si interroga su cosa accade quando la psicoanalisi lascia lo studio privato ed incontra la medicina dei contesti istituzionali di cura quotidiana, ossia quella delle corsie ospedaliere e delle case-famiglia.

Passando per le corsie dei reparti di molti ospedali è sconcertante vedere come, la prima cosa che salta agli occhi, sia quanto i tempi dello psichico appaiono distanti dai tempi della medicina o meglio, dal timing di quella che oggi si chiama medicina. I tempi di degenza e della diagnosi sono spesso solo funzionali al minimo consumo di risorse ed i pazienti sono dimessi non appena l'atto che consiste nella somministrazione delle procedure per curare una determinata problematica diagnostica è terminato. In un tempo così tecnico, fatto di procedure e linee guida da attuare, quella che viene meno è la relazione con l'altro ed il suo attento ascolto. La proceduralizzazione medica restituisce un corpo funzionalmente sanato, di cui tuttavia si ignora la storia, il vissuto e l'unità psicosomatica.

L'iniziale ottimismo dovuto ai progressi della scienza contemporanea vacilla e ci si trova a fare i conti con quella nota di amarezza che traspare tra le righe, nelle parole dell'Autore.

Una delle domande che emerge più chiaramente dalla lettura di questo scritto è: *Cosa significa curare?*

Izzo ci aiuta a riflettere attraverso le parole di Vito Cagli (1995, *op. cit.*), il quale afferma che *la malattia non è mai soltanto biologica,*

⁶² Psichiatra presso il *Policlinico A. Gemelli* (Ambulatorio per la disforia di genere e psicopatologia web mediata), Psicoterapeuta, Dottore di Ricerca in *Ricerche e metodologie avanzate in psicoterapia e psicopatologia*, Allieva ARPAd.

⁶³ Educatrice professionale, Assistente Sociale, Responsabile Casa-famiglia per minori e ragazzi *Il Girasole* di Subiaco, Presidente della *Cooperativa Sociale Pegaso*, Associanda del Portale *Psicoanalisi e Sociale*, Componente del comitato scientifico *FeNaCoPsi*.

ma un'esperienza soggettiva senza separazione fra mente e corpo sottolineando come non concepiva un corpo separato dalla storia del paziente, dalle sue relazioni e dal significato che la malattia porta con sé (p. 122) e, ancora, che la relazione con il proprio medico influenza il decorso della malattia stessa. In una serie di riflessioni speculari, notiamo che così come l'insegnamento non attecchisce senza la passione del docente, e la mente del bambino risente in assenza dell'investimento materno, altrettanto la cura del paziente non può prescindere dall'interesse autentico e umano del curante all'unità psichesoma.

Psiche e corpo non come due entità separate, bensì come aspetti di una stessa soggettività; eppure, come l'Autore scrive, i due saperi restano scissi nel quotidiano: medicina e psicologia restano due discipline sconnesse, dove l'una tollera l'esistenza dell'altra e viceversa.

La psicoanalisi nasce infatti da un limite della medicina: Anna O. non guariva con gli strumenti di Breuer. Da lì Freud intuisce che il corpo parla una lingua che l'anatomia, da sola, non sa decifrare. I primi analisti erano medici che hanno dovuto inventare un altro modo di ascoltare.

A partire da Freud e dalla nascita della psicoanalisi, il biologico e il mentale si separano definitivamente: la medicina continuerà ad esprimere la distanza tra un *soggetto che detiene un sapere e un oggetto su cui applicare quel sapere* (p. 126); l'Autore, come Vito Cagli, si domanda se questa posizione sia stata assunta nel tempo anche dagli psicoanalisti, effetto di una pulsione di impossessamento narcisistico. Seguendo questi nessi associativi, ci sembra che la netta separazione tra psicoanalisi e medicina faccia parte di una questione transgenerazionale scarsamente elaborata, una separazione traumatica che rimane attiva, come mostra il *ritorno del rimosso*, manifestatosi dalla pulsione di impossessamento, su cui gli analisti sono costantemente chiamati a vigilare.

Si pone, inoltre, la questione della definizione di cosa sia la formazione psichiatrica: nel 1969 nasce la specializzazione in Psichiatria, distinta dalla Neuropsichiatria, più francamente orientata alla biologia. Nonostante ciò, non c'è mai stata una chiara definizione dell'ambito di cura specifico della neonata specializzazione in Psichiatria. Riprendendo Pavone (2025, *op. cit.*) e il modello bio-psico-sociale, Izzo si

domanda se riflessioni più utili in questo campo non possano arrivare dalla medicina interna piuttosto che dal mondo *psi*, e, più nello specifico da un'organizzazione chiusa nella difesa di dinamiche di fedeltà e potere, come rischia di diventare qualunque istituzione che metta la fedeltà al potere al di sopra della libertà di pensiero dei propri componenti.

Viene da chiedersi se questo dipenda dal fatto che, inevitabilmente, chi è a contatto con la cura del corpo sa che è esso stesso, ed il mentale connesso, a sfuggire continuamente all'ingabbiamento in una teoria. Il funzionamento corporeo, per dirla con Gaddini, si fa precursore del funzionamento mentale alla nascita e, anche in adolescenza, è il corpo che batte i tempi del mentale, che da esso origina ed al contempo influenza.

Si comprende che il percorso da Breuer a Fliess fino ai gruppi Balint non è lineare.

Balint, come l'Autore riporta, provò a mettere in comunicazione le due discipline creando gruppi che formassero medici. Anche in questo ambito torna una delle domande che strutturano il capitolo — chi forma i formatori? — questione di centrale importanza sia nell'ambito medico che in quello psicoanalitico e sulla quale resta inevitabilmente aperta una riflessione ancora approssimativa. Diverse le questioni che si articolano e su cui soffermarsi: è sufficiente un'analisi *didattica* per formare un futuro analista? Gli aspetti burocratici e formali quanto sono garanzia della effettiva capacità di cura?

Non basta un protocollo se chi lo applica non sa stare nella relazione.

L'*Istituto ideale* di Anna Freud, nonostante lei stessa definisse utopica l'organizzazione degli istituti di formazione, mette al centro non solo la tecnica, ma la capacità di tollerare il dubbio, riconoscere il controtransfert e ascoltare davvero l'altro.

Lo stesso Freud, a detta di Ferenczi (1933b, *op. cit.*), pensava che non fosse possibile al momento una unificazione tra psiche e soma.

Izzo, nonostante l'amarezza di una difficoltà di integrazione tra le discipline, propone, nel racconto della propria esperienza clinica, uno spunto, che sembra quasi un invito alla quotidiana creatività: proprio leggendo negli agiti dei pazienti dell'Ospedale psichiatrico, al di

là di classificazioni descrittive, una spinta pulsionale, non ancora pensata, ha recuperato un *serbatoio* di energie utilizzabili nella cura proprio di quegli stessi pazienti.

Da qui emerge l'urgenza di una *psicoanalisi senza lettino* nelle Istituzioni pubbliche. Nei tanti anni di lavoro in casa famiglia, si è visto quanto sia difficile stare ogni giorno accanto alla sofferenza psichica, senza avere sempre strumenti adeguati per comprenderla. Spesso chi lavora nella cura porta dentro emozioni, paure e fatiche che non trovano spazio per essere pensate.

Per questo i gruppi Balint restano ancora attuali e necessari. Dare parola alla fatica di chi cura non significa indebolirlo, bensì aiutarlo a non chiudersi nel distacco o nel cinismo. Il sostegno del gruppo di lavoro crea nuovi spazi di contenimento, sintonizzazione e riflessione, permettendo di mantenere un assetto interno del curante che consenta lo sguardo e l'ascolto a sé ed all'altro.

Il rapporto tra psicoanalisi e medicina resta ancora oggi un cantiere aperto: la medicina rischia di ridursi a tecnologia, mentre la psicoanalisi corre il pericolo di chiudersi nelle proprie stanze private. Ricordarci che il loro incontro più fecondo sia avvenuto nelle istituzioni pubbliche è, a nostro avviso, il lascito più prezioso di questo capitolo e dell'esperienza professionale dell'autore.

Una adeguata formazione potrebbe essere antidoto alla pulsione di impossessamento, spesso resto non analizzato in analisi, ostacolo al sapere e al servizio del potere, e permetterebbe una migliore cura.

Forse perché è proprio nei luoghi più fragili e meno protetti che si capisce quanto la cura non passi solo dalle tecniche e procedure standardizzate, ma dalla capacità di restare in ascolto dell'altro senza smettere di interrogarsi su se stessi.

VII-QUALE PSICOANALISI È IN CRISI?

La domanda sulla crisi è stata posta più volte nella lunga storia della psicoanalisi fin dall'inizio.

La maggior parte degli analisti delle Istituzioni psicoanalitiche si sono ritrovati frettolosamente a rispondere negandola, senza fare una necessaria distinzione fra l'aspetto che riguarda la richiesta di terapia con uno psicoanalista e la formulazione di quella domanda rispetto alle teorie psicoanalitiche e soprattutto alla loro prassi.

Sándor Ferenczi prese quella domanda e la pose sul rapporto teoria-prassi, anticipando che la terapia psicoanalitica non può essere compresa se viene separata dalla coppia analista-paziente. Di Ferenczi ho parlato nei precedenti capitoli.

Ora per entrare nella domanda sulla crisi, va specificato se si vuole sapere della crisi di avere pazienti che si riferiscono ad uno psicoanalista S.P.I., oppure se si chiede della crisi suscitata dalle perplessità per le tante teorie che vengono chiamate psicoanalisi.

Se parliamo di pazienti che chiedono un'analisi, rispondiamo che sono sempre più numerose le persone bisognose di ascolto per le loro angosce. Non c'è alcuna crisi in questo settore professionale. Nonostante la concorrenza, sempre più alta, dei tanti altri che si dichiarano psicoanalisti. Ma questa è tutt'altra cosa.

Dobbiamo invece affermare con forza che l'ascolto è, e sarà sempre non meglio concesso che nell'incontro con uno psicoanalista S.P.I., che più di ogni altro conosce la modalità dell'ascoltare. Lo dicono con grande esattezza e proprietà Bastianini, Ferruta e Degl'Innocenti (2021, *op. cit.*) che hanno aperto l'incontro analista-paziente al di là della parola, alla dimensione sensoriale, all'ascolto con tutti i sensi.

Prima della rivoluzione freudiana l'ascolto era stato per secoli un bisogno insoddisfatto e, molto raramente, i medici si sentivano disposti ad ascoltare persone che vivevano una realtà diversa dalla loro.

La grande rivoluzione freudiana aprì gli studi degli psicoanalisti, all'inizio formati dal maestro e anche degli altri medici non più timorosi di ascoltare i cosiddetti folli.

Eppure, Freud stesso si difendeva ancora dalla follia ed ebbe la necessità di distinguere i soggetti che presentavano conflitti intrapsichici, per i quali considerava possibile e utile l'interpretazione del rimosso, dagli altri che presentavano invece rotture con la realtà, con la realtà condivisa dalla maggioranza. Anche Freud ebbe cioè la necessità di allontanarsi da quei pazienti per i quali l'interpretazione non era sufficiente e considerò la psicoanalisi non per loro utile. Leggendo però i suoi casi clinici e soprattutto la spiegazione che egli fa sui processi mentali della paranoia, che l'eminente giurista tedesco Daniel Paul Schreber aveva descritto nelle sue *Memorie di un malato di nervi* (Schreber 1903), abbiamo la conferma di quanto questa distinzione fra conflitto e deficit sia difficile da porsi e che anzi non sia affatto utile porsela. Dalle *Memorie di un malato di nervi* (*ibidem*) abbiamo la conferma che Freud comprese meglio di altri i meccanismi mentali della paranoia.

Oggi siamo giunti al riconoscimento, anche se con qualche eccezione, della ricongiunzione di quasi tutte le patologie in una unica comune casella degli stati limite.

È un riconoscimento accettato da quasi tutti gli psicoanalisti dopo un secolo di psicoanalisi.

Gli studi degli analisti sono pieni di pazienti desiderosi di parlare e di essere ascoltati e riconosciuti nella loro diversità qualunque essa sia.

Non c'è mai stata crisi in questo senso, né prima, né oggi e neppure credo che in futuro l'I.A. potrà affascinare chi soffre di tali disturbi. Anzi torneremo per questo tutti a leggere l'*Elogio della pazzia* (Da Rotterdam 1509) apportatrice di beatitudine, di felicità, secondo Erasmo.

Molte teorie hanno determinato diverse prassi

Ma se la domanda sulla crisi viene posta sulla psicoanalisi come teoria dello sviluppo psichico e come teoria che studia la mente che ha perso il precedente equilibrio, allora la risposta sulla crisi – data dagli psicoanalisti – cambia, diventando dubitativa o proprio riconoscendola.

La psicoanalisi classica è entrata in crisi con il *rinascimento ferenziano*, resosi necessario proprio per non nascondere più la verità sul rapporto teoria-prassi.

Non si può non riconoscere la nascita di varie e a volte differenti teorie, da cui sono derivate anche non ben chiarite prassi psicoanalitiche.

La crisi nasce proprio nel dover constatare l'esistenza di più teorie psicoanalitiche, senza un cambiamento in stretta conseguenza di quella prassi.

Personalmente auguro la possibilità di un assestamento-ricongiungimento in una disciplina volta alla cura della perdita dell'equilibrio mentale e che può avere delle differenze a seconda della sofferenza della persona che chiede di essere aiutata. Ripenso all'analista *umano* di cui ha parlato Glover e ai *parametri* di Eissler.

Si potrebbe anche riconoscere che ogni coppia analista-paziente crea una propria inimitabile pratica di cura?

Ancora sulla crisi osservo che certo non lo sono gli analisti che – fin dall'inizio dalla loro scelta – si sono posti dogmaticamente nella Istituzione. Lo sono gli psicoanalisti che si chiedono piuttosto se e come coniugare la *strega* con la prassi dell'incontro con coloro che hanno perso il proprio equilibrio. Sono in crisi gli analisti che vogliono rendersi conto del significato del termine *strega* per definire, in senso non solo metaforico, la potenza oscura nascosta nell'inconscio che determina la complessità della psiche e quindi anche di ogni incontro interpersonale. Come affrontare nella pratica clinica tale oscura complessa e diversità? La pratica non necessita di riferimenti teorici troppo astratti, perché, è stato più volte detto, che dalla pratica si deve dopo costruire la teoria.

È necessario che gli psicoanalisti riconoscano i cambiamenti dei nuovi pazienti e che venga anche chiarito che nessun analista può parlare di guarigione come ne parla il medico.

La terapia psicoanalitica ha come obiettivo quello di reintegrare la persona nell'equilibrio perduto o di trovare un equilibrio nuovo, possibile sempre nella propria tipologia di appartenenza, ma senza più troppa sofferenza. Nel discorso sulla crisi della psicoanalisi, bisognerà anche considerare che tale crisi sarà sempre più evidente finché sarà insufficiente la presenza di psicoanalisti nei servizi pubblici.

È oggi anche più riconosciuto che sono statisticamente numerosi i pazienti che cercano una seconda o terza analisi, dopo aver interrotto le precedenti perché si sono sentiti delusi e lontani da una ripresa delle loro capacità e di *un miglior equilibrio psichico* (come è scritto nella richiesta del consenso informato).

Il miglior equilibrio psichico non raggiunto è anche il vissuto descritto nel racconto autobiografico di Maria Chiara Risoldi e nella bella post-fazione che Daniela Scotto di Fasano ha fatto di quelle pagine.

Secondo la mia opinione, quelle pagine andrebbero lette più serenamente e da tutti gli analisti. Nessun analista dovrebbe chiudersi e buttarsi alle spalle ulteriori approfondimenti del problema che pone l'autobiografia della Risoldi.

Freud è entrato nei problemi della guerra, delle masse, della civiltà, ma gli analisti hanno mostrato, per lo più, poco interesse verso le successive implicazioni della psicoanalisi aperta al sociale.

Le eccezioni confermano la regola e fra queste troviamo, andando molto indietro nel tempo, addirittura ai primi del Novecento, la realizzazione dell'Istituto Psicoanalitico di Berlino voluto da Max Eitingon (1923), che ne scrisse la storia. Quel Policlinico fu la massima realizzazione psicoanalitica di attività clinica, di attività di formazione e soprattutto di impegno culturale e sociale, allo stesso tempo.

Ne troviamo una perfetta presentazione nel libro *Psicoanalisi in tempi di crisi*, curato da Francesco Gazzillo e Andrea Fontana (2011). Quella esperienza fu un invito, purtroppo presto dimenticato, a non restare solo nello spazio della propria disciplina, facendola diventare dogmatica, bensì a svilupparla e aprirla al confronto con gli altri saperi e mai per accrescere il proprio potere.

I gruppi di psicoanalisti, come Sallo, sull'incontro fra psicoanalisi e sociale aprono alla speranza che questo si realizzi.

Freud Illusioni e delusioni: libro di Maria Chiara Risoldi

Nell'estate del 2025 è stato pubblicato il libro *Freud Illusioni e delusioni*, della psicoanalista Maria Chiara Risoldi, ritiratasi recentemente dall'esercizio professionale.

Quel libro ha provocato, come ha scritto Francesco Barale (2025, *op. cit.*), un *temporale estivo*. Credo che sarebbe una limitazione dannosa per la psicoanalisi se quella perturbazione passasse velocemente.

Non sono pochi i libri controversi sulla psicoanalisi fin dal suo inizio ma, ognuno a suo modo, essi compiono lo stesso errore, fanno cioè confusione fra la disciplina psicoanalitica e le Istituzioni psicoanalitiche. Le Istituzioni sono comunque necessarie, ma la loro tenuta democratica è sempre da verificare.

Di tale confusione, era già consapevole Sàndor Ferenczi che pertanto rifiutò l'offerta dello stesso Freud di assumere la Presidenza della Associazione Psicoanalitica Internazionale.

Anche l'I.P.A. nacque come Istituzione necessaria, per dare regole ad un gruppo di persone che praticavano una cura i cui fattori terapeutici sono ancora principalmente affidati alle parole, alle interpretazioni soggettive del terapeuta. Gli analisti che hanno sostenuto le identificazioni con parti del terapeuta sono poco ricordati.

André Green in *La follia privata* (1986, *op. cit.*), fa presente che la psicoanalisi ebbe non pochi oppositori in coloro che la considerano una cura troppo soggetta alla singolarità dell'analista. È questa singolarità l'aspetto ineliminabile di questa difficile terapia che, partendo dall'osservazione di processi visti in un singolo soggetto, deve poi formulare teorie generali come se fosse una scienza naturale. Anche le mamme sono diverse fra loro, ma nessuno ha mai pensato che potrebbero aderire ad un unico modello. La *madre sufficientemente buona* di Winnicott ha anch'essa le proprie realtà.

Le interpretazioni dell'analista, proprio come le parole della mamma, implicano una riflessione costante su cosa si può dire e cosa non si deve dire. Implicano qualcosa che, considerando invece altri fattori di cura, si dovrebbe dare in un modo allargato, oltre la parola.

Gli analisti che si sentono in linea con una psicoanalisi scienza esatta pensano di aver acquisito la capacità della assoluta comprensione dei singoli processi mentali di ciascun paziente. Per questi analisti diventa difficile il confronto con le opinioni non allineate.

Il libro della Risoldi andrebbe letto rispettandone il carattere autobiografico e in tal modo potrebbe essere molto utile ai giovani che desiderano diventare analisti.

Quel libro descrive una troppo lunga e sfortunata formazione personale e una altrettanto sfortunata decisione, come l'autrice stessa riconosce, per aver lasciato l'Istituto Universitario di Giovanni Bollea, che due grandi esempi di analisti che furono Adriano Giannotti e Andreas Giannakoulas, ne avevano accresciuto il meritato prestigio. Quel libro andrebbe letto come il racconto di una formazione infinita e mai in grado di capire i problemi profondi e antichi della allieva, che insistentemente lo richiedeva. Apre anche il grande problema di come si diventa analista didatta e di come si formano i formatori.

Ne ho parlato nei precedenti capitoli.

Quel libro della Risoldi é stato invece accolto come se fosse una ingiusta e offensiva critica alla psicoanalisi ed ha fatto addirittura pensare, ad alcuni analisti delle Istituzioni della S.P.I., che si sarebbe dovuto denunciare colui che aveva dato la notizia delle tesi del libro, nella edizione bolognese del giornale Repubblica.

La Risoldi conosce certamente il contenuto dello scritto di Luciana Nissim Momigliano dal titolo *Ma Freud era freudiano?* (Nissim Momigliano 1987), poco citato dagli psicoanalisti italiani, a parte quelli del Centro milanese. Quel libro racconta gli errori di alcuni analisti, non è affatto una accusa alla psicoanalisi.

Sul tema della relazione analitica, fu formato nel C.P.d.R. da Carlo Traversa un gruppo di studio, poi dopo la sua espulsione dalla S.P.I. fu sottoposto a *damnatio memoriae* anche il suo gruppo di studio su quel tema, mai più ripreso, a testimonianza che alcuni gruppi si erano costituiti non tanto per approfondire il sapere, ma piuttosto per il potere. Sul tema era stato comunque pubblicato sul tema un libro dai componenti di quel gruppo. Ma, una volta messo fuori dalla S.P.I. Traversa, finì anche l'interesse per quel tema.

Maria Chiara Risoldi non riuscì a capire queste dinamiche, molto presenti nella storia delle Istituzioni psicoanalitiche, non certo solo nella storia della S.P.I.

Purtroppo, l'appartenenza a gruppi di potere, come se si fosse in un partito politico, richiede inevitabilmente il sacrificio di ogni spirito critico. Fu questa la ragione per la quale Donald Winnicott si dovette proclamare analista indipendente al tempo delle discussioni controverse, di cui ho parlato nel secondo capitolo.

La Risoldi si dice consapevole del suo errore di partire per Londra, per entrare a far parte del gruppo della Klein che purtroppo seguiva una logica di sapere resa utile per il potere.

Ma perché quella scelta? Cosa nascondeva?

A molti era evidente che a Londra il gruppo dei kleiniani stava costruendo nella Associazione Psicoanalitica Britannica un gruppo a parte. È però anche necessario affermare che le nuove teorie sui bambini e alcune esperienze della Klein, sono state e sono approfondimenti molto utili per la psicoanalisi.

Giannakoulas quando arrivò a Londra intuì presto la volontà di dominio dei kleiniani, come – da sempre – sapeva anche Melissa Klein, anch'essa psicoanalista e figlia di Melania, che presto rifiutò ogni rapporto con la madre e non volle neppure partecipare al suo funerale.

Jacques Derrida ha scritto sul fenomeno settario dei gruppi di analisti e sulle idealizzazioni che spingono alle appartenenze, dando pertanto ragione a Jacques Lacan che giunse a sostenere, parlando della formazione, che ognuno si autorizza da sé ad essere analista, senza illusioni e né delusioni.

Ci si ritrova così sul terreno della collocazione epistemologica della psicoanalisi.

Le riflessioni sull'incontro analista-paziente vedono l'analisi come una conoscenza della relazione, quindi ogni incontro-conoscenza si inoltra in una procedura che rende possibile quello e non un altro incontro.

In quella relazione, il soggetto che deve conoscere è simile all'oggetto che deve essere conosciuto, ma ogni volta i due soggetti sono allo stesso tempo soggetti diversi, dunque difficilmente un precedente sapere, costruito in un'altra relazione, può essere utilizzato per le successive conoscenze, difficilmente potrà essere utile per altre relazioni.

Le coppie delle persone che vengono da un precedente divorzio, quando si innamorano nuovamente, raccontano le loro esperienze come profondamente diverse l'una dall'altra.

La psicoanalisi fu anche per Freud una conoscenza ipotetica nei suoi concetti metapsicologici, nella *strega* come lui stesso definì la sua costruzione teorica della mente umana.

Freud tenne a scrivere di aver dato ai primi analisti alcuni *consigli*, ma che poi furono essi a formulare *dogmi* da applicare in ogni caso nella pratica. Nella pratica ogni volta si comincia da capo ed allora in tal senso si possono intendere le parole di Lacan: *Ognuno si autorizza da sé ad essere un analista*.

Tale posizione potrebbe anche essere accettabile, ma è irrealizzabile proprio per la necessità di appartenenza, che vuol dire anche protezione, oltre la formazione.

Fu forse questa la spinta per la Risoldi a trasferirsi a Londra, una ricerca di garanzie di protezione.

Questo è il primo problema che dovrebbe essere affrontato in ogni analisi didattica, rendere cosciente il paziente-allievo di questa sua spinta, per passare solo dopo all'analisi della particolare sofferenza di quel soggetto.

Si deve purtroppo constatare che ciò che diceva Lacan sulla autorizzazione ad essere analisti, avviene per la formazione dei formatori, ancor più con l'allargamento del riconoscimento, da parte della S.P.I., della qualifica di analista-didatta data a tutti i membri ordinari. È stata così riconosciuta a tutti gli analisti la qualifica di formatori, senza parlare loro di come acquisire tale qualità, tale capacità. Senza cioè considerare che quella qualifica significa soprattutto una qualità, sulla quale bisognerebbe prima riflettere su come la si costruisce.

Questa procedura non potrà che aumentare ancor più la sudditanza nei confronti dell'Istituzione, così trasformata in un partito.

La cura psicoanalitica dovrebbe essere invece, per gli allievi – futuri analisti – una esperienza di libertà per andare oltre i vecchi vincoli parentali e dovrebbe anche essere una terapia permanente. Dovrebbe svincolare l'allievo da antichi legami mortiferi e aprire potenzialità inesprese fino ad allora, ferme in attesa di pensabilità, perché rimaste aggrovigliate in quei vecchi legami che negavano il futuro. Un'esperienza di libertà per creare un nuovo processo mentale e poter pensare, anche creando propri pensieri, non più per imitazione da utilizzare per entrare in gruppi di presunto sapere per il potere.

In ambito istituzionale si dovrebbe riflettere su molti problemi lasciati in sospeso.

Nelle generazioni precedenti la mia, nel C.P.d.R., si intrattenevano rapporti a forte impronta di gruppi di asservimento e quando quei

gruppi passarono a contrapporsi per il potere, si arrivò alla scissione del Centro cui seguì poi la scissione della S.P.I. I giovani analisti di quel periodo e ancor più gli allievi non potevano capire che proprio da quella contrapposizione stava derivando una scissione della S.P.I. e quell'avvenimento non fu più elaborato e non lo è tuttora.

I gruppi scissionisti rimasero comunque al potere sia nel C.P.d.R. sia – ovviamente – nella nuova Società Psicoanalitica da loro creata.

Ho trascorso nel C.P.d.R. l'intera vita professionale e di quel tempo ho conservato il ricordo della sofferenza di Andreas Giannakoulas in alcune sue lettere, inviatemi per chiarire la sua dolorosa decisione di lasciare la S.P.I.

Forse un approfondimento dei problemi derivati dalla scissione, potrebbe interessare anche Maria Chiara Risoldi, perché potrebbe farle conoscere quanta sofferenza provocò in un analista da lei conosciuto. Per conservarne memoria ho consegnato copia di quelle lettere al gruppo di storia della S.P.I. condotto da Marco Conci e Rita Corsa.

Giannakoulas trasferitosi a Roma trovò nel C.P.d.R. di nuovo un brutto clima di lotta per il potere, che già tempo prima egli aveva vissuto nella British Psychoanalytical Association. Un clima alimentato da sudditanze, consolidate in gruppi settari i quali stravolgevano la fondamentale esperienza di libertà che la psicoanalisi persegue.

Francesco Barale (2025, *op. cit.*) ha rimproverato alla Risoldi una pesante *grottesca carica di astio* contro la psicoanalisi. Ma se pensiamo alle esperienze della sua formazione, che la Risoldi ha descritto, possiamo comprendere meglio che quell'astio non era rivolto alla psicoanalisi ma ai suoi formatori che la Risoldi incontrò.

Anche io feci domanda per diventare A.F.T. della S.P.I. e ottenni quella qualifica dopo un colloquio con analisti più anziani con i quali discussi un mio lavoro, scritto per quell'esame e pubblicato sulla nostra Rivista (Izzo 2004).

Subito dopo mi chiesi cosa fossi stato autorizzato a fare.

Mi consideravo e mi considero ancora oggi uno sperimentatore, lontano quindi da ogni regola o dogma che autorizzi un soggetto ad essere terapeuta di un altro soggetto, che sente la difficoltà di vivere. Decisi di continuare ad essere uno sperimentatore che può sbagliare e deve saper riconoscere i propri errori anche con i pazienti. All'inizio di ogni terapia uno sperimentatore tenta di trovare una tecnica adatta

alla unicità del paziente, seguendo i principi cardine della psicoanalisi, cioè l'ascolto neutrale ma empatico, e l'analisi del contro-transfert, aggiungendovi sempre un pensare alla responsabilità che quella cura comporta. Non potevo in nessun caso seguire regole stabilite a priori, ad iniziare da quella delle quattro sedute per un tempo definito altrove. Dovremmo ricordare che dalla indagine della Società di ricerca Eurisko, promossa dalla Presidenza S.P.I. di Domenico Chianese, emerse la realtà detta da tutti gli analisti. Tutti dichiararono di lavorare a due sedute settimanali.

Neppure ritengo giustificato il pagamento delle sedute che il paziente non effettua per seri motivi. Devo subito dire che a volte ho anche effettuato incontri per tutti i giorni della settimana, ritenuti opportuni anche dal paziente per evitare un ricovero.

Inoltre, non ho preso mai in analisi psichiatri o psicologi che chiedevano di essere formati, non avendo mai raggiunto certezze su cosa e su come avrei dovuto realizzare una formazione di cui nessuno mi aveva saputo dire i contenuti. Il Presidente della S.P.I., allora in carica Stefano Bolognini, volle incontrarmi per dirmi cosa significava essere A.F.T. Lo ringrazio ancora, ma i miei tanti dubbi non cambiarono.

Sui colleghi, appagati e gratificati dalla loro formazione, mi chiedo spesso a cosa ciò sia dovuto e a volte mi sembra di vedere in loro la presenza di una idealizzazione primitiva.

Non nascondo la mia conflittualità nell'aver chiesto le funzioni di A.F.T. da me considerate qualcosa di irreali, di astratto. Decisi di adempiere a quella funzione tenendo lezioni agli allievi e rendendomi sempre disponibile alle non poche chiamate in tutte le Commissioni previste per i compiti istituzionali di ogni A.F.T.

Tornando al libro di Maria Chiara Risoldi dovremmo ricordare che le stesse critiche, da lei mosse, ebbero inizio fin dall'inizio della storia della psicoanalisi.

Certo quelle portate dalla Risoldi sarebbero state affrontate meglio se ci fosse stato un ufficio stampa all'altezza delle tante situazioni venutesi a creare, ma a quel racconto autobiografico non sarebbe stato comunque utile.

Quelle pagine raccontano la storia che tanti pazienti e alcuni allievi vorrebbero raccontare, se avessero la garanzia di essere ascoltati, senza scatenare *temporali*.

Sarebbe più costruttivo per il futuro della psicoanalisi offrire un ascolto ai non pochi che – presto o tardi – hanno abbandonato il progetto di essere analisti e a quelli che sono rimasti *ob torto collo*, ma ai quali nessuno ha mai più offerto attenzione.

Per la storia, il ricordo va anche agli abbandoni visti fin dall'inizio, come quello di Ludwig Binswanger, che chiedeva al maestro perché era stato portato a costruire una teoria della psiche volta a spiegare ogni comportamento come determinato fondamentalmente da energie pulsionali, senza confronto con l'esistenza. Freud gli rispondeva che per secoli l'uomo aveva sentito parlare di Spirito e pertanto lui voleva far conoscere agli uomini il loro mondo pulsionale.

Binswanger praticò per qualche anno la cura analitica freudiana, poi pur continuando ad attuarne alcune regole sul come organizzare l'incontro, pose la teoria a confronto con l'esistenza.

Le due diverse posizioni non impedirono di parlare – con reciproca stima – fino alla fine della vita di Freud.

Ho accennato a questo confronto nel terzo paragrafo del III capitolo di questo libro, e più ampiamente, anni fa, nel libro *Pulsione ed Esistenza* (Izzo 2016).

Credo sia superfluo dire che l'umanità dovrà riconoscere sempre a Sigmund Freud di aver compiuto una necessaria rivoluzione che la storia della psicologia ricorderà per sempre.

Ma è altrettanto necessario riconoscere che l'Istituzione Psicoanalitica troppo spesso si è chiusa e non ha preso in considerazione alcune importanti critiche. È un argomento che porta anche a pensare alla collocazione epistemologica della psicoanalisi, abbastanza lontana dalle scienze esatte.

Sul libro della Risoldi sarebbe opportuno aprire una pacata e circostanziata riflessione, a partire dalle motivazioni ideali primarie che esprimono bisogni originari di identità e poi si ripetono nella idealizzazione verso le teorie psicoanalitiche. Sarebbe stata una riflessione più arricchente, invece di avere risposte poco appropriate da alcuni analisti.

Dovremmo riconoscere che la psicoanalisi non può offrire alcuna definitiva soluzione a chi non trova un senso all'esistenza dell'uomo. La psicoanalisi non è una religione.

Neppure possiamo dimenticare che la psicoanalisi ha posto la sua

nascita sulla tragedia greca, ma possiamo anche pensare a quei racconti nei quali si assiste ad una trasformazione dalla tragedia alla commedia, come *Sogno di una notte di mezza estate* di William Shakespeare.

Leggendo la psicoanalisi solo come discorso sull'uomo, essa potrebbe anche definirsi un meta-racconto (ma meta nel senso di oltre una sola verità). Essa è però diversa dai meta-racconti e se ne differenzia proprio perché Freud ha presentato la sua scoperta come una teoria nella quale convergono varie ipotesi. La psicoanalisi è sempre stata un pensiero in itinere, come sosteneva Giovanni Jervis (1989).

Si leggono anche libri di psicoanalisti, come *Opus incertum* di Giuseppe Pellizzari (2020), che rimandano alla necessità di decostruzione della teoria psicoanalitica, come affermava il filosofo francese Jacques Derrida (1980).

L'aspettativa di una esistenza straordinaria può solo essere offerta da una dottrina religiosa o da racconti ideologici, cioè meta-racconti. Per questo non si dovrebbe provare alcuna delusione verso la psicoanalisi che non promette nulla di simile.

La delusione si può provare verso un racconto di rivelazione religiosa, non in una ricerca laica sulle difficoltà di una realtà psichica dell'essere umano. Inoltre, se la psicoanalisi è un pensiero *in divenire*, essa sarà sempre lontana dall'essere una teoria adattabile a tutti.

Inoltre, la riflessione sui fattori di cura della psicoanalisi affianca alla interpretazione la teoria inter-soggettiva (Stolorow e Atwood 1995), che mette al centro la relazione del paziente con l'analista ed il nuovo fattore di cura è posto nell'identificazione con parti psichiche del terapeuta.

Se chiedessimo alla Risoldi quale degli analisti da lei scelti le parlò della psicoanalisi in termini di guarigione e di conquista della felicità, diventerebbe più comprensibile la sua protesta per la delusione delle illusioni ricevute. Comunque, ho già detto che esse non sono indirizzate allo scopritore della psicoanalisi Sigmund Freud, ma agli psicoanalisti da lei incontrati.

Scrivono la Risoldi: *Certi saperi hanno un corpus teorico forte con pochi margini interpretativi. Altri, al contrario, hanno un corpus teorico evanescente* (Risoldi 2025, *op. cit.*, p. 120). Come intendere queste parole? La Risoldi dichiara di aver capito l'*evanescenza* del corpus

teorico della psicoanalisi, ma allora quale fu la sua illusione e da cosa restò delusa?

Ripeto che se le scoperte di Sigmund Freud fossero come quelle delle scienze esatte e quindi se da esse discendesse una pratica sempre unica per ogni diverso soggetto, allora sarebbe possibile parlare di una terapia ripetibile ed efficace. Così è in teoria, ma la pratica fa invece sperimentare tutt'altra cosa.

La stanza con il lettino è il luogo dove la coppia analista-paziente cerca insieme di capire dove e perché è nata quella dolorosa deformazione dello psichico e come ora potrebbe essere trasformata. Fra l'altro quello che si scopre può sempre di nuovo mutare. Ne deriva che l'analisi è sempre un processo da considerarsi mai finito. Per questo Freud proponeva brevi percorsi ed eventuali altre riprese. L'analista non è custode di nessun sapere definito e tanto meno di nessun potere e deve riuscire a tollerare l'incertezza, portando anche colui che a lui si affida ad una eguale posizione.

Il solo sentimento fermamente presente nell'analista dovrebbe essere quel sentimento etico di responsabilità di cui parla il filosofo francese Emmanuel Lévinas (1984). La dimensione centrale dell'esistenza è, per Lévinas, la spinta verso l'altro, è riuscire a entrare in relazione, vera svolta cruciale di ogni esistenza autentica, cruciale anche per noi analisti.

Il libro di Risoldi ha alla fine una lunga e precisa postfazione di Daniela Scotto di Fasano, la quale condivide pienamente la descrizione sulle qualità che ogni analista dovrebbe avere. Prima fra tutte *la condivisione empatica... se vi sentite nel posto sbagliato non pensate che sia una resistenza, fidatevi di voi. Bisogna sentire di essere nel posto giusto e con la persona giusta prima di affidare se stessi a qualcuno* (Risoldi 2025, *op. cit.*, p. 121).

Anch'io desidero terminare questo mio libro con un pensiero, che ritengo irrinunciabile, sulla nostra responsabilità verso le future generazioni di psicoanalisti. Ricordo loro che gli avvenimenti ai quali stiamo assistendo sono stati definiti una rottura della storia, perché vediamo improvvisamente svanire quel minimo di solidarietà che, negli anni, dopo il secondo conflitto mondiale, in Europa credevamo di aver conquistato definitivamente. Ci siamo allontanati anche da quella controversa globalizzazione che avevamo raggiunto. La preoccupazione

per il mondo di oggi, senza solidarietà', si aggiunge a quella per il mondo di domani.

Nell'introduzione al libro scrivevo che i concetti di transfert, pulsione, contro-transfert e relazione sono tenuti insieme dalla tensione etica della responsabilità che il terapeuta ha verso il paziente o verso l'allievo, che mai devono essere usati per un utile narcisistico di potere. Desidero pertanto concludere con il pensiero del filosofo tedesco Hans Jonas che ci spinge alle radici del vivere eticamente e ci ricorda nelle pagine di *Il principio responsabilità* (Jonas 1993) che la responsabilità è irrinunciabile nella storia dell'umanità; quindi, è irrinunciabile anche per coloro che vogliono curare la perdita dell'equilibrio della psiche.

L'ultima riflessione non può che essere ancora sui fattori di cura in psicoanalisi. Interpretazione o nuove identificazioni?

Freud ha scritto che: *La garanzia ad una applicazione innocua del procedimento analitico può essere data solo dalla personalità di colui che compie l'analisi* (Freud 1913, op. cit., p. 185). Vale a dire che non è solo la patologia del paziente a determinare l'esito della cura, ma lo è anche la personalità dell'analista.

Queste parole di Freud fanno pensare che esse derivino anche da un suo pensiero sulla possibilità di nuove identificazioni da parte del paziente verso l'analista, nuove identificazioni in sostituzione di quelle *intropresse* e molto disturbanti.

Il termine identificazione in psicoanalisi è stato usato fin dagli inizi e da sempre è stato legato a concetti differenti fra loro.

Per prima cosa diciamo che per Freud l'identificazione non è imitazione. È un processo, non cosciente, che determina una trasformazione strutturale in colui che la porta a compimento. È la stessa cosa di quel legame primario che va a costituire il primo fondamento dell'Io.

In *Lutto e melanconia* (Freud 1917) Freud parla di identificazioni secondarie, per intendere cosa avviene se l'oggetto primario viene perduto. Queste identificazioni non sono con l'intero nuovo oggetto, ma soltanto con una parte di esso.

Questo è ciò a cui si riferisce il termine rispecchiamento (*mirroring*) usato come concetto di fattore terapeutico da Heinz Kohut e poi da Kenneth Wright (2024).

È anche vicino a ciò che descrive Wilfred Bion quando parla di contenitore\contenuto (Bion 1973, *op. cit.*). Ed è ciò che si intende quando parliamo del secondo paradigma psicoanalitico, che va oltre l'interpretazione.

Non è facile, fra l'altro, condividere che le sole parole possano diventare trasformative, cioè terapeutiche, ne sanno qualcosa gli educatori che certo non interpretano, ma che egualmente cercano di mutare qualcosa nei ragazzi che vorrebbero educare con le loro parole.

Lo affermava, in maniera letteraria, anche Jean-Jacques Rousseau, già nel 1762, nel suo romanzo *Emilio o dell'educazione* (Rousseau 1762).

Emilio è un allievo immaginario che dovrà diventare un uomo nuovo attraverso le varie esperienze – non solo con le parole – che il precettore gli presenterà. Emilio dovrà trovare la capacità di rendersi conto dei propri limiti in modo personale.

Nel nuovo paradigma della psicoanalisi sui fattori terapeutici, l'identificazione è collocata nella relazione della coppia paziente-analista ed è un processo dinamico che porterà al cambiamento. È cioè un processo relazionale trasformativo.

Nella mia esperienza clinica ho visto in più di un paziente prima un rifugiarsi difensivo in sentimenti di onnipotenza. Una difesa che avveniva soprattutto nella ricerca di un risarcimento chiesto non tanto all'analista, ma più volte al partner sentimentale, scelto pertanto fra persone forti, ma anche molto tolleranti.

Nel transfert ho visto prima riattivarsi le identificazioni primarie, ma poi, nel lungo tempo, svilupparsi una identificazione con la funzione della terapia, cioè con la capacità di pensare e anche di meglio sopportare e tollerare ogni tensione.

Quando questo avviene la funzione terapeutica è stata interiorizzata, un tratto della persona dell'analista è entrato a far parte della struttura del paziente.

COMMENTO

di Alessandro Fioretti⁶⁴

La psicoanalisi è in crisi. Forse però la crisi della psicoanalisi non è *dentro* la psicoanalisi, è *attorno* ad essa. È la società che si è trasformata in qualcosa di sempre più incompatibile con la natura ostinatamente personalistica dell'analisi: una società in cui le istituzioni vengono meno con una sistematicità quasi comica, se non fosse che fa abbastanza paura, e in cui aleggia un *non-detto* generale, serpeggiante, capillare e difficilissimo da nominare proprio perché indicibile. Il che lo rende, paradossalmente, la cosa di cui tutti parlano senza riuscire a dire nulla. È in questo tessuto sfaldato, tra ideali e preconconcetti ormai irrimediabilmente mutati, che si rende sempre più difficile immaginare un'analisi così singolare, così personale e personalistica.

La scelta di non elaborare aspetti che sono fin troppo pregnanti della nostra stessa realtà, e uso *scelta* in senso lato, quasi ironico, intendendo la non-scelta che si compie per inerzia collettiva, ha prodotto qualcosa di peculiare: un'educazione alla solitudine, all'autonomia, all'emancipazione, alla sussistenza, che induce ed insegna (e questo è il punto, *insegna*, attivamente, come una pedagogia) a portarsi sulle spalle il fardello immane di un futuro già corrotto in partenza, di pene da scontare, di peccati originali che nessuno ha commesso, ma di cui tutti sembrano dover rispondere. I ragazzi e i giovani adulti vengono spinti a mobilitarsi per cause lontane, ineffabili per molti, sentite però come urgenze personali di sopravvivenza e lo fanno soli. Non *da soli* come atto eroico di autodeterminazione. Soli nel senso che non c'è nessuno lì con loro. Mentre il passato grava, il presente opprime e il futuro è nebuloso quanto minaccioso.

Laddove c'era un Io costretto da un tessuto sociale opprimente, a volte asfissiante, che saturava infanzie e adolescenze vissute con

⁶⁴ Vice-coordinatore di *Sallo W la Psicoanalisi!*, Collaboratore *Cooperativa Rifornimento in Volo*, Psicologo clinico, specializzando ISIPSÉ.

troppa fatica tra il bisogno di interdipendenza e il moto all'autodeterminazione, ora c'è un Sé vulnerabile, che fatica a mantenere coesione in un contesto iperindividualizzato. Quando quei contesti del passato, potenzialmente castranti, erano *sufficientemente buoni* davano un contenitore adeguato entro cui la creatività poteva esprimersi senza dilagare in fiumi privi di argini, evitando la contaminazione in rovi ed anfratti di sistemi, i quali perdono la loro tenuta. Ad Oggi (e la maiuscola è intenzionale, quasi sgradevole nella sua pretesa, ma necessaria) ci sono l'abbandono e la dimenticanza, individui che si muovono senza contatto né relazione, senza confini per costruire un contenitore in cui riporre tutto ciò che troviamo, rimanendo sommersi in quel mare di *oggetti senza nome*⁶⁵, i quali soffocano la creatività stessa che invece avrebbero dovuto nutrire, in modo antitetico e quasi beffardo.

Kohut (1977, *op. cit.*) parlava dei *Latchkey Kids*, ragazzi dell'America del dopoguerra che si svegliavano senza genitori, uscivano di casa con le chiavi a mo' di collana, passavano la giornata a scuola, usavano i loro ciondoli per rientrare nelle abitazioni vuote, scaldavano i pasti, facevano i compiti, guardavano la tv ed aspettavano la cena come unica occasione di contatto umano. Qualcun altro (Toch 1984)⁶⁶ li chiamò *Day orphans*, ossia figli solo nelle ore serali e nei fine settimana, orfani di giorno inondati di informazioni, possibilità, sogni, promesse, desideri, aspettative, angosce che imparano a gestire da soli; non solo privi di relazioni, ma *in-educati* alla costruzione di una relazione⁶⁷ stabile ed efficace, protettiva e accudente, necessaria alla crescita.

E se, da una parte, c'è questa mancanza – questa lacuna, questo pozzo senza fondo che sa di oblio dall'altra c'è la sovrastimolazione:

⁶⁵ L'*objet petit a* lacaniano, quella cosa che non si riesce a nominare ma che si percepisce ovunque, un po' come la musica di sottofondo in un supermercato.

⁶⁶ In Gerdau R., Gonzales C., Lennon T. (registi) (1984). *To Save Our Schools, To Save Our Children*, documentario ABC News Closeup, andato in onda il 4 settembre 1984.

⁶⁷ Quella *relazione* che dimostra come si affronta la vita per imitazione di modelli e che potrebbe strutturare un senso del Sé pieno, capace di accogliere non solo il dolore ma anche, e forse soprattutto, la gioia e la serenità.

immagini, colori, sensazioni già *pre*-descritte, *pre*-etichettate, *pre*-sentite, in cui ci si identifica non per spontaneità ma perché qualcuno – algoritmo, tendenza o influencer che ha letto mezza pagina di psicologia popolare – *dice* che bisognerebbe sentirsi così. E si obbedisce, non per stupidità, sia chiaro, ma perché in assenza di un contenitore interno, quello esterno diventa l'unica mappa disponibile.

L'istituzione psicoanalitica, irriverente quanto stoica, inadeguata quanto intramontabile, si staglia nel tessuto ormai così liso di una società diversa da quella di ieri e da quella di domani, la quale si affaccia sul tempo presente con un umore camaleontico, sedotta dal cambiamento e insieme affascinata da ciò che è conservato, in una oscillazione che a volte fa pensare a certi disturbi dell'umore.

Voglio essere chiaro su questo, perché mi importa: non si tratta di screditare, anzi, si tratta di esporre una certa stima, quasi affettuosa, nei confronti di questo pachiderma intellettuale che da ormai un secolo è faraglione di un movimento e di una scienza che fatica e troverà sempre difficoltà nell'avere spazio. Lo dico con rispetto e nella speranza che tale spazio, nonostante tutto, continui ad esistere.

Il mio *augurio di sventura* sta nel fatto che la vita di una scienza debba essere travagliata, debba trovare ostacoli e venire sottoposta a prove continue, essere messa in dubbio, così da far trasalire l'intera comunità che vi appartiene (e trasalire nel senso buono, quello produttivo, non quello che porta al collasso) ed essere spinta e motivata alla progressione, a una maturazione fatta di *qualcosa di vecchio*, *qualcosa di nuovo*, *qualcosa di usato*, *qualcosa di prestato*, come si dice nella tradizione nuziale anglosassone. Questo perché trovo molto sentita, e stranamente precisa, la battuta di un comico inglese contemporaneo, Jimmy Carr, pronunciata in risposta a un genitore preoccupato che chiedeva aiuto contro chi vessasse il figlio: *Non si può avere una vita facile e un grande carattere*. Immagino si possa parafrasare e riadattare alla psicoanalisi e a chi ha contribuito a portarla ai fasti di cui siamo oggi testimoni, e che forse proprio per questo la protegge con toni amorevoli, ma anche, bisogna ammetterlo, materni.

L'estremo conflitto apre un dibattito eccitante, stimolante, su cui vale la pena soffermarsi. Mi riferisco al conflitto che inevitabilmente attende l'ideologia monolitica della pratica istituzionale, con le sue regole e conformazioni poste sotto il costante giogo di una presentazione

para-dogmatica, contro il voluttuoso moto di una società che presenta nuove tematiche, prese di coscienza collettive e regressioni *ad singulorum* sempre più isolato.

L'approccio di fondo di un analista smette di dipendere dalla pratica che introduce, e dipende invece da *chi* è nella relazione. Qui mi sembra di toccare qualcosa di fondamentale, qualcosa che in effetti mi torna in mente spesso quando leggo di *clinical work* e relazione terapeutica e cioè dipende dalla singola e specifica relazione che si costituisce con un analizzando, con cui co-costruisce tensioni e significati che osserviamo come interiorizzazioni di funzioni terapeutiche. Mi chiedo se non siano semplicemente i fondamentali normali di un rapporto che ha di umano proprio ciò che oggi manca all'individuo: un affetto. Questa è la domanda che mi assilla da quando ho cominciato a ragionarci.

L'esporsi di un analista agli occhi di un analizzando – concetto così contrario alla neutralità ortodossa, così scomodo per chi sia cresciuto con un'idea post-freudiana dello schermo opaco – serve a dar respiro a una membrana di affetti che si fanno vettori di cura e che permettono la *Restaurazione di un Sé* traumatizzato da un sistema collettivo assente, incurante, smemorato, che non ha fornito un contenitore. È quel contenitore che viene interiorizzato *adesso*, nella relazione terapeutica, con tutto il ritardo e l'urgenza che questo comporta. La messa in campo non solo di cosa siamo per l'analizzando, ma di cosa è lui per noi, compone un setting che lascia respirare una doppia analisi (Bass 2026)⁶⁸: un lavoro mutuo e bidirezionale, che permette la formazione di confini capaci di dare senso e sostanza a quegli oggetti senza nome in cui, sia chiaro, siamo immersi anche noi. Anche l'analista. Anche chi scrive questo testo, sicuramente.

Ciò che osserviamo – e *osserviamo* come se stessimo guardando qualcosa da lontano, da una finestra, con quella combinazione di chiarezza e impotenza che è forse la condizione epistemica più onesta in cui ci troviamo – è che il mondo non è più come per tanto tempo si è

⁶⁸ Bass A. (2026). *Bisogna essere in due per conoscerne uno! Le relazioni mutue: cuore dell'azione terapeutica*, relazione presentata all'Incontro internazionale ISIPSE, Roma, 28-29 marzo. <https://www.isipse.it/portfolio/anthony-bass-2026/>.

creduto di conoscerlo. Non si muove più a una velocità che permetta di dargli un senso: ogni tentativo di farlo risulta in uno sguardo retrogrado verso qualcosa che è già passato, già scorso, già irrecuperabile nel momento stesso in cui si prova a nominarlo. È amareggiante. Lo è davvero. E tuttavia rimane di vitale importanza avere uno sguardo d'insieme, forte di ciò che è stato, puntato verso ciò che sarà, mantenendo quella curiosità e quell'audacia che per oltre un secolo hanno dato un tono selvaggio e romantico a una scienza che cambia insieme al mondo, che si fonda nella società e ha come meta, sempre, l'individuo. La *crisi*, in questo senso, non è il segno di una fine. È la condizione della sua continuità.

Quindi sarà pur vero che la psicoanalisi è in crisi.

Ma quale psicoanalisi?

COMMENTO

di Gianluca De Ruvo⁶⁹

Quest'ultimo capitolo si apre con una constatazione, già di per sé profondamente analitica. Potremmo infatti pensare che la crisi della psicoanalisi o, meglio, *di alcune psicoanalisi* contemporanee, non sia un evento contingente, bensì qualcosa di strutturale alla disciplina stessa, in quanto nata sotto il segno dell'interrogazione su di sé e sul soggetto umano. Izzo ci guida in una riflessione sulla collocazione epistemologica della psicoanalisi e di quanto essa differisca da altri ambiti teorico-scientifici. *Torniamo alla filosofia solo per dire che analizzare significa conoscere ed ogni conoscenza si basa su una tecnica, cioè su una procedura che renda possibile la descrizione di un oggetto. Tale tecnica se è controllabile e ripetibile raggiungerà quell'oggetto e costituirà una scienza esatta. In psicoanalisi l'oggetto che deve essere conosciuto (ma anche l'oggetto che deve conoscere) è ogni volta diverso e dunque nessuna conoscenza in questo campo può essere ripetuta, cioè può costituire conoscenza esatta, descrivibile e trasmissibile* (p. 147).

In questo senso, la psicoanalisi non può mai davvero stabilizzarsi definitivamente, perché il suo oggetto di studio è l'essere umano nella sua irriducibile complessità, tanto nella funzione di oggetto che di soggetto di conoscenza, osservazione e studio.

Non sorprende dunque che, a differenza di altri saperi, i quali tendono a consolidarsi progressivamente in paradigmi relativamente stabili, la psicoanalisi si costituisca come un sapere inquieto, attraversato costitutivamente dal dubbio sulla propria validità. Come scrive già Freud in *Analisi terminabile e interminabile* (Freud 1937, *op. cit.*), il lavoro analitico rimane sempre parziale, incompleto, mai definitivamente concluso. In tal senso, la crisi non è semplicemente un segnale

⁶⁹ Collaboratore Cooperativa Rifornimento in Volo, Psicologo, Allievo ARPAd.

di declino, ma una modalità di esistenza della disciplina stessa. Si potrebbe dire che la psicoanalisi è *in crisi* nella stessa misura in cui il soggetto è *in crisi*, ossia attraversato da contraddizioni, tensioni, scarti, impossibilità di totalizzazione.

In quanto scienza *umana*, essa porta dentro di sé quel nodo di contraddizioni e paradossi tipicamente pascaliani che vedono l'uomo sospeso tra grandezza e miseria, per il quale l'essere umano non può mai essere ridotto ad una formula definitiva, poiché costantemente nella tensione tra finitezza e desiderio d'infinito. Da questa prospettiva, la crisi, se ben elaborata, non è l'opposto della vitalità, ne diviene, invece, condizione inalienabile.

Izzo, del resto, è netto su questo: non vi è crisi nella domanda di analisi. Dalla scoperta freudiana del bisogno di ascolto, il mercato si è ingegnato per soddisfare tale domanda, talvolta saturandosi tramite offerte non sempre idonee (*e in alcuni casi neppure etiche*) ma che in qualche modo restano debitrice dell'eredità più radicale di Freud, ossia l'aver istituito uno spazio in cui il soggetto possa sentirsi ascoltato e in cui la sua parola abbia valore. Accanto a questa vitalità della pratica clinica, si sviluppa però una crisi sul piano istituzionale, crisi che era già evidente nello stesso Freud. Difficile non ricordare, a questo proposito, la vicenda del cosiddetto *Comitato Segreto*, i cui membri ricevettero i famosi anelli simbolici dell'appartenenza. Sebbene quel gesto volesse rappresentare una fratellanza intellettuale più che una struttura gerarchica, esso divenne, retrospettivamente, il prototipo di quella *settizzazione* da cui Izzo mette in guardia, ricordando come *purtroppo l'appartenenza a gruppi di potere... richiede inevitabilmente il sacrificio di ogni spirito critico* (p. 146).

Le istituzioni psicoanalitiche, nate con l'obiettivo di garantire trasmissione, formazione e qualità clinica, tendono talvolta a irrigidirsi, a difendere posizioni teoriche e a produrre dinamiche di potere che rischiano di ripetere, senza possibilità di elaborazione, gli errori del padre fondatore in una *coazione a ripetere*. È il paradosso che Derrida (1967)⁷⁰ descriveva parlando delle istituzioni del sapere, per cui ogni tradizione, nel tentativo di preservarsi, corre il rischio di trasformarsi in ortodossia. Ci sentiamo, dunque, profondamente in accordo con

⁷⁰ Derrida J. (1967). *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino, 1971.

Izzo quando sostiene che, dopo oltre un secolo di elaborazioni teoriche (*e aggiungerei anche sotto la pressione delle richieste del mercato e della domanda contemporanea*) la psicoanalisi non possa più presentarsi come un sistema unitario. Tuttavia, non si crede che sia proprio questa pluralità il vero segno della crisi, in quanto essa rappresenta piuttosto l'inevitabile conseguenza dello sviluppo di una disciplina che ha come oggetto la soggettività: ogni teoria psicoanalitica coglie un aspetto del funzionamento psichico, ma nessuna può esaurirlo completamente.

Il problema nasce quando tale pluralità si irrigidisce in appartenenze identitarie (*tornano alla mente gli eterni e sempre attuali as-sunti di base bioniani*) e conseguentemente alla frammentazione della psicoanalisi che rischia allora di trasformarsi in una serie di *tribù* teoriche, dove il confronto clinico lascia il posto alla fedeltà ideologica: il mio maestro contro il tuo, il nostro gruppo contro il vostro. La vera questione epistemologica diventa, allora, la seguente: è davvero possibile unificare la psicoanalisi? L'auspicio dell'autore di un *ricongiungimento*, o forse sarebbe meglio dire di una re-integrazione, appare comprensibile, ma rischia di diventare problematico se non si riconosce che la pluralità non è un difetto da correggere, bensì una caratteristica strutturale della disciplina stessa. La crisi, quindi, non deriva tanto dalla pluralità delle psicoanalisi, quanto dal tentativo di negarla o gerarchizzarla rigidamente.

Il testo rimprovera, inoltre, agli psicoanalisti di essersi spesso ritirati in una dimensione autoreferenziale, trascurando le trasformazioni storiche e culturali del mondo contemporaneo. Da questo punto di vista, il libro di Maria Chiara Risoldi (2025, *op. cit.*) appare particolarmente significativo. Interpretato da alcuni come un semplice attacco alla psicoanalisi, esso andrebbe forse letto piuttosto come un sintomo istituzionale. La confusione fra disciplina psicoanalitica e istituzione produce infatti difese corporative che chiudono il dialogo: ogni critica viene vissuta come minaccia. Se una dinamica del genere emergesse all'interno di una seduta analitica, verrebbe immediatamente interpretata come una *resistenza* al confronto. Eppure, le istituzioni analitiche sembrano talvolta incapaci di applicare a sé stesse quello stesso ascolto che chiedono di praticare ai pazienti. Il *caso Risoldi* mette così

in luce una difficoltà più ampia: la psicoanalisi fatica spesso ad ascoltare il dissenso interno.

Pensiamo, ad esempio, alla formazione delle scuole di psicoterapia ad indirizzo psicoanalitico: pur richiedendo e fornendo una formazione intensa, spesso pari a quelle riconosciute dall'IPA (*supervisioni cliniche, analisi personale, training ad alta frequenza*) *de iure* formerebbero psicoterapeuti non riconosciuti da alcune istituzioni come analista, ma *de facto*? La domanda resta volutamente aperta, anche se le parole di Jacques Lacan – *lo psicoanalista si autorizza da sé* – aprono ancora una volta a molte riflessioni. Permane l'impressione che esista un sistema di vassallaggio simbolico che, intrecciandosi alle logiche tribali, rischia di trasformare il percorso formativo in una cooptazione, più che in un autentico processo di crescita. La delusione raccontata dalla Risoldi (2025, *op. cit.*) diventa allora comprensibile, non come semplice errore individuale, ma come effetto di aspettative implicite e mai chiarite. Sarebbe forse più onesto presentare la psicoanalisi per ciò che realmente è, un percorso incerto, privo di garanzie assolute, ma *potenzialmente* trasformativo.

In assenza di certezze tecniche definitive (*se mai ce ne saranno*), ciò che resta come vero fondamento è l'etica. Ci si trova profondamente concorde con il riferimento a Emmanuel Lévinas (1984, *op. cit.*), per il quale la relazione con l'altro costituisca il centro dell'esperienza umana. L'analista non è definito soltanto dal suo sapere teorico, né tantomeno dal titolo che possiede, ma dalla responsabilità che assume nella relazione con il paziente. La psicoanalisi diventa così una pratica etica prima ancora che tecnica. Ogni azione umana deve fondarsi su una responsabilità verso l'altro e verso il futuro e questo vale ancor di più per chi opera in condizioni di sofferenza psichica. L'analista non può rifugiarsi dietro il ruolo o l'istituzione, egli è continuamente chiamato a confrontarsi con i propri limiti, con la propria umanità e con il rischio inevitabile dell'errore.

Forse, allora, la vera crisi della psicoanalisi non coincide con la perdita di autorevolezza sociale o con la moltiplicazione delle scuole teoriche, ma con il rischio di dimenticare la propria origine: l'ascolto dell'umano nella sua fragilità, nella sua contraddizione e nella sua irriducibile complessità.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosiano L. e Gaburri E. (2003). *Ululare con i lupi. Conformismo e rêverie*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bacone F. (1620). *La grande instaurazione*, Rusconi, Milano, 1998.
- Banfield E.C. (1958). *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna.
- Barale, F. (2025). *Tentativo di qualche pensiero psicoanalitico su un temporale estivo (sulla vicenda della dott.ssa Risoldi)*, Società Psicoanalitica Italiana (SPI), 29 agosto 2025. Disponibile al sito:
<https://www.spiweb.it/cultura-e-societa/cultura/tentativo-di-qualche-pensiero-psicoanalitico-su-un-temporale-estivo-sulla-vicenda-della-dott-ssa-risoldi-f-barale/>.
- Bastianini T., Ferruta A. e Guerrini Degl'Innocenti B. (2021). *Ascoltare con tutti i sensi. Estensioni del paradigma dell'ascolto psicoanalitico*, Giovanni Fioriti Editore, Roma.
- Bion W.R. (1957). Attacchi al legame, in *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma, 1970.
- Bion W.R. (1973). *Elementi di psicoanalisi*, Armando, Roma.
- Bion W.R. (1979). *Memoria del futuro. L'alba dell'oblio*, a cura di A. Baruzzi, trad. it. di F. Lussana e P. Lussana, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007.
- Bolognini S. (2002). *L'empatia psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bolognini S. (2018). Incanti e disincanti nella formazione e nell'uso delle teorie psicoanalitiche, *Rivista di Psicoanalisi*, 3, 533–548.
- Bolognini S. (2019). Nuove forme psicopatologiche, *Rivista di Psicoanalisi*, LXV, 4: 797–813.
- Bollas C. (2018). *L'età dello smarrimento. Senso e malinconia*, trad. it. di P. Merlin Baretter, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018.
- Botella C. e Botella S. (2004). *La raffigurabilità psichica*, Borla, Roma.
- Breuer J. e Freud S. (1895). Studi sull'isteria, in Freud S., a cura di, *Opere vol. I*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cagli V. (1995). *Sognando l'ippogrifo*, Laterza, Bari-Roma.
- Castel R. (1973). *Lo psicanalismo. Psicoanalisi e potere*, trad. it. di L.

- Fontana, con introduzione di F. e F. Basaglia, Einaudi, Torino, 1975.
- Castoriadis C., Lefort C., Lyotard J.F. (1949). *Socialisme ou barbarie*, Acratie, Vienne, 2007.
- Corsa R. (2011). *Se la cura si ammala. La caducità dell'analista*, Kolbe, Bergamo.
- Da Rotterdam E. (1509). *L'Elogio della follia*, Feltrinelli, Milano, 2019.
- De Benedetti Gaddini R. (1986). I precursori dell'oggetto e dei fenomeni transizionali, in *Rivista di Psicoanalisi*, 32, pp. 281-295.
- Derrida J. (1980). *Speculare - su "Freud"*, trad. it. di L. Gazziero, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.
- Engel G.L. (1977). *The need for a new medical model: a challenge for biomedicine*, Holden Thorp, New York.
- Eitingon M. (1923). Report of the Berlin Psycho-Analytical Polyclinic, *Bullettin of the I.P.A.*, 4: 254-269.
- Ferenczi S. (1933a). *Confusione delle lingue tra adulti e bambini. Il linguaggio della tenerezza e della passione*, in *Fondamenti di psicoanalisi*, vol. III, *Ulteriori contributi (1908-1933)*. Psicoanalisi delle abitudini sessuali e altri saggi, a cura di G. Carloni e E. Molinari, Guaraldi, Rimini, 1974, pp. 415-427.
- Ferenczi S. (1933b). *L'influsso di Freud nella medicina*, in *Fondamenti di psicoanalisi*, vol. III, *Ulteriori contributi (1908-1933)*. Psicoanalisi delle abitudini sessuali e altri saggi, a cura di G. Carloni e E. Molinari, Guaraldi, Rimini, 1974.
- Ferraris M. (2017). *Postverità e altri enigmi*, Il Mulino, Bologna.
- Fornari F. (1966). *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M. (1975). *Sorvegliare e punire*, Einaudi Saggi, Torino.
- Foucault M. (1977). *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino.
- Freud A. (1966). L'istituto psicoanalitico ideale: un'utopia, in *Opere vol. III*, Bollati Boringhieri, Torino, 1985.
- Freud S. (1882-1886). *Lettere alla fidanzata*, Bollati Boringhieri, Torino, 1963.
- Freud S. (1886). Etiologia dell'isteria, in *Opere vol. II*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1899). L'interpretazione dei sogni, in *Opere vol. III*, Bollati Boringhieri, 1977.
- Freud S. (1901a). Psicopatologia della vita quotidiana, in *Opere vol. IV*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.

- Freud S. (1901b). Frammento di un'analisi d'isteria (Premessa), in *Opere vol. IV*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1904). Psicoterapia, in *Opere vol. IV*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1905a). Tre saggi sulla teoria sessuale, in *Opere vol. IV*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1905b). Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio, in *Opere vol. V*, Bollati Boringhieri, Torino, 1976.
- Freud S. (1913). Nuovi consigli sulla tecnica, in *Opere vol. VII*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1915a). Metapsicologia, in *Opere vol. VIII*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978.
- Freud S. (1915b). Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte, in *Opere vol. VIII*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978.
- Freud S. (1917a). Una difficoltà della psicoanalisi, in *Opere vol. VIII*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978.
- Freud S. (1917b). Lutto e melanconia, in *Opere vol. X*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978.
- Freud S. (1918). Vie della terapia psicoanalitica, in *Opere vol. IX*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1920). Al di là del principio di piacere, in *Opere vol. IX*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1921). Psicologia delle masse e analisi dell'Io, in *Opere vol. IX*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1923). L'Io e l'Es, in *Opere vol. IX*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1925). La responsabilità morale del contenuto dei sogni, in *Opere vol. X*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978.
- Freud S. (1927). L'avvenire di un'illusione, in *Opere vol. X*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978.
- Freud S. (1927-1939). *Lettere sullo sfondo di una tragedia. Freud e Zweig tra Vienna e Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Freud S. (1929). Il disagio della civiltà, in *Opere vol. IX*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978.
- Freud S. (1931). Tipi libidici, in *Opere vol. XI*, Bollati Boringhieri, Torino, 1979.
- Freud S. (1932). Nuova serie di lezioni. Lezione 15, in *Opere vol. XI*,

- Bollati Boringhieri, Torino, 1979.
- Freud S. (1937). Analisi terminabile e interminabile, in *Opere vol. XI*, Bollati Boringhieri, Torino, 1979.
- Freud S. (1960). Briefe 1873-1939, a cura di E. Freud e L. Freud, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main.
- Gabbard G.O. (2006). *Psicoanalisi*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gaddini E. (1953-1985). *Scritti*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.
- Gaddini E. (1969). Sulla imitazione, in *Scritti*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.
- Gaddini E. (1980). Note sul problema mente-corpo, in *Scritti*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.
- Gaddini E. (1984). Se e come sono cambiati i nostri pazienti fino ai nostri giorni, in *Scritti*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.
- Gaddini E. (1985). Genesi della creazione in arte. Dipinti di Ennio Calabria, in *Scritti*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.
- Galimberti U. (2025). *Le disavventure della verità*, Feltrinelli, Milano.
- Gazzillo F. e Fontana A. (2011). *Psicoanalisi in tempi di crisi*, Borla, Roma.
- Giannakoulas A. e Giannotti A. (1992). Il bambino come “terapia” della difesa maniacale post-traumatica genitoriale, *Interazioni - Clinica e ricerca psicoanalitica su individuo, coppia e famiglia*, 0, FrancoAngeli, Milano.
- Gitelson M. (1948). Problems of psychoanalytic training, in *The Psychoanalytic Quarterly*, 17 (2), pp. 198-211.
- Glover E. (1928). *La tecnica della psicoanalisi*, Astrolabio-Ubaldini, Roma, 1972.
- Green A. (1985a). *Clinica psicoanalitica contemporanea*, Raffaello Cortina, Milano.
- Green A. (1985b). *Il lavoro del negativo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Green A. (1986). *La follia privata*, Raffaello Cortina, Milano.
- Green A. (2015). *La clinica psicoanalitica contemporanea*, a cura di F. Baldassarro, Alpes Italia, Roma.
- Heidegger M. (1927). *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano, 1976.
- Heimann P. (1989). *Bambini e non più bambini*, Borla, Roma, 1992.
- Hillman J. (2002). *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, trad. di A. Bottini, Adelphi, Milano.

- Hillman J. e Ventura M. (1992). *Cent'anni di psicoanalisi*, Rizzoli, Milano.
- Izzo E.M. (2004). Le organizzazioni borderline come difese predepressive, *Rivista di Psicoanalisi*, L, 3: 689-714.
- Izzo E.M. (2016). *Pulsione ed esistenza*, Franco Angeli, Roma.
- Izzo E.M. (2024). *L'ora non è finita. Eros e Arbeit*, Franco Angeli, Roma.
- Jacques E. (1978). *Lavoro, creatività e giustizia sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.
- Jonas H. (1993). *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino.
- Jones E. (1957). *Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano, 2000.
- Jervis G. (1989). *La psicoanalisi come esercizio critico*, Garzanti, Milano.
- Kaës R. (1999). *Le teorie psicoanalitiche del gruppo*, Borla, Roma, 2006.
- Kaës R. (2008). Le identificazioni e i garantiti metapsichici del riconoscimento del soggetto, *Rivista di Psicoanalisi*, 4: 957-969.
- Kant I. (1781) *Critica della ragion pura*, Laterza, Bari-Roma, 2005.
- King P. (1989). *Una memoria introduttiva su Paula Heimann*, in *Bambini e non più bambini*, Borla, Roma, 1992.
- Kohut H. (1977). *Il Sé e l'oggetto*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Kris E. (1952). *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Einaudi, Torino.
- Laplanche J. e Pontalis J.B. (1967). *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari-Roma, 1981.
- Lasch C. (1979). *La cultura del narcisismo*, Feltrinelli, Milano.
- Lévinas E. (1984). *Etica e infinito*, Città Nuova, Roma.
- Lévinas E. (1997). *Il tempo e l'Altro*, a cura di F.P. Ciglia, Il Melangolo, Genova.
- Lista R. (2025). La ragione furiosa. Paranoia come cifra della modernità. *Frontiere della psicoanalisi*, Il Mulino, Bologna.
- Lorenz K. (1963). *Il cosiddetto male. Per una storia naturale dell'aggressione*, Il saggiatore, Milano, 1969.
- Lytard J.F. (1974). *Economia libidinale*, Orthotes, Napoli, 2025.
- Lytard J. (1979). *La condizione post-moderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 1981.
- Mancia M. (1995). *Introduzione a Sognando l'ippogrifo*, Laterza, Bari-Roma.
- Matte Blanco I. (1975). *L'inconscio come insieme infiniti*, Einaudi, Torino.
- Molaro A. (2016). *Sigmund Freud Ludwig Binswanger Lettere 1908-*

1938, Raffaello Cortina, Milano.

Mordacci R. (2017). *La condizione neomoderna*, Einaudi, Torino.

Nissim Momigliano L. (1987). Ma Freud era Freudiano?, in Robutti A., a cura di, *L'ascolto rispettoso*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.

Nietzsche F. (1882). *La gaia scienza*, Adelphi, Milano, 1977.

Odrahnson T. (2021) *Trilogia gotica: La saga dei Volsunghi - La saga di Ragnar Lodbrok - La saga di Tidrek da Verona*, Psiche2, Torino.

Ogden T.H. (2016). *Vite non vissute*, Raffaello Cortina, Milano.

Quinodoz D. (2004). *Le parole che toccano*, Borla, Roma.

Pavone F. (2025). Psicoanalisi e psichiatria, un confronto necessario, *Rivista di psicoanalisi*, 4, 2025: 993-1002.

Petrella F. (2011). *La mente come teatro. Psicoanalisi, mito e rappresentazione*, Edizioni Ermetos, Milano.

Pellizzari G. (2020). *Opus incertum. Psicoanalisi, conoscenza, spiritualità*, Mimesis, Milano.

Risoldi M.C. (2025). *Freud Illusioni e delusioni*, Armando, Roma.

Rorty R. (1979). *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano.

Rorty R. (1989). *Contingenza, ironia e solidarietà*, Laterza, Roma.

Rousseau J.J. (1762). *Emilio o dell'educazione*, Armando, Roma, 2025.

Schopenhauer A. (1859). *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Einaudi, Torino, 2013.

Schreber D.P. (1903). *Memorie di un malato di nervi*, Adelphi, Milano, 1974.

Scotto di Fasano D. (2025). Postfazione, in M.C. Risoldi, a cura di, *Freud Illusioni e delusioni*, Armando, Roma.

Semi A. (1994). Regola fondamentale. Sospensione del giudizio ed etica psicoanalitica, *Rivista di Psicoanalisi*, 4: 579-691.

Stern D.N. (1985). *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.

Stolorow R. e Atwood G. (1995). *I Contesti dell'Essere*, Bollati Boringhieri, Torino.

Trump M.L. (2022). *Sempre troppo e mai abbastanza*, Utet, Torino.

Wallwork E. (2006). *L'etica in psicoanalisi*, in Person J., Cooper A. e Gabbard G.O., a cura di, *Psicoanalisi*, Raffaello Cortina, Milano.

Winnicott (1965). *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma, 2015.

Wright K. (2024). *Rispecchiamento e sintonizzazione*, Alpes, Milano.

SITOGRAFIA

Bellocchio M., Agosti S., Petraglia S., Rulli S. (1975). *Matti da slegare*, 11Marzo Cinematografic.

Garko G. e Raff A. (Produttori) (1995). *Raggi nelle tenebre*, Psicoanalisi e Sociale. Disponibile al sito: <https://www.psicoanalisiesociale.it/raggi-nelle-tenebre-docu-film-in-b-n/>.

Mangini E. (2023). *Giornata inaugurale del training 2023*, 21,10.